DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI.

DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI.

DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI

TOMO II.

Contenente la VITA NUOVA, con le Annotazioni del Dottore ANTON MARIA BISCIONI FIORENTINO,

Il Trattato dell' ELOQUENZA latino, ed Italiano; e le RIME.

IN VENEZIA

MDCCXXXXI.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

VITA NUOVA
DI DANTE
ALIGHIERI.

[1] VITA NUOVA DI DANTE ALIGHIERI.

IN quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica, la qual dice: *Incipit vita nova*. Sotto la qual rubrica io truovo scritte le parole,

1 E' da notarsi sopra la Vita Nuova in universale, che da questa Operetta sono state tolte via, non solo nell' Edizione de' Sermartelli, ma ancora in tutti i MSS. da me veduti, eccettuatone il mio, tutte quante le Divisioni o Sommarj de' componimenti poetici, per entro la medesima sparsi: le quali Divisioni, siccome legittima opera di Dante, erano state da lui medesimo a' proprj luoghi collocate. Checchè se ne fosse stata la cagione, a me riesciva difficile investigarlo. Volle però l'accidente, che io ritrovassi una qualche origine di questo fatto; perciocchè venutomi alle mani un testo a penna, che fu già di Baccio Valori, e di presente del Signor Gio: Gualberto Guicciardini, Nobile Fiorentino, il quale in ogni oc-

le,* le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libro, e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il Cielo della luce, quasi ad un medesimo punto,

correnza, e con particolar gentilezza, mi fa copia de' suoi pregiatissimi MSS. veddi, che in quel Codice erano state le dette Divisioni riposte nel margine, e nel principio del libro aggiuntavi da non so chi la seguente Nota: *Maraviglieransi molti, per quello che io avvisi, perchè io le Divisioni de' Sonetti non ho nel Testo poste, come l'Autore del presente libretto le puose. Ma a ciò rispondo, due essere state le cagioni: la prima: perciocchè le divisioni de' Sonetti manifestamente sono dichiarazioni di quegli; perchè piuttosto chiose appajono dovere essere, che testo: e però chiose l'ho poste, non testo; non stando l'uno coll' altro bene mescolato. Se qui forse dicesse alcuno: e le teme de' Sonetti e Canzone, scritte da lui, similemente si potrebbon dire chiose, conciossiacosach' esse sieno non minore dichiarazione di quelli, che le Divisioni; dico, che qualunque sieno dichiarazioni, non sono dichiarazioni per dichiarare, ma dimostrazione delle cagioni, che a fare lo 'nducesser i Sonetti e le Canzoni: e appare ancora, queste dimostrazioni essere dello intento principale; perchè meritamente testo sono e non chiose. La seconda ragione è, che, secondo ch' io ho già più volte udito ragionare a persone degne di fede, avendo Dante nella sua giovanezza composto questo libello: e po' essendo col tempo nella scienza e nelle operazioni cresciuto, si vergognava aver fatto questo, parendogli opera troppo puerile: e tra l'altre cose, di che si dolea d'averlo fatto, si rammaricava d'avere inchiuse le divisioni nel testo, forse per quella medesima cagione, che muove me. Laonde io non potendolo negli altri emendare, in questo che scritto ho, n'ho voluto sodisfare l'appetito dell' Autore.* Da questa Nota si comprende, con quanta facilità altri si porti a resecare dall' opere de' sovrani Scrittori alcuna porzione delle medesime. Già si disse nel-

to, quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapevano, che si chiamare. Ell' era in questa

nella Prefazione, che Dante nel colmo dell' età sua approvò e confermò solennemente la Vita Nuova; onde viene ad esser falso, che egli giammai si vergognasse o di tutta o di parte di quella. Egli è ancora quasi certo, che questa opinione ha origine dal Boccaccio, ritrovandosi registrata nella sua Vita di Dante; ond' è ch'ella si potrà porre (salva sempre la reverenza d'un tanto autore) trall' altre sue poetiche invenzioni. Aggiungasi in oltre, che Dante praticò la stessa maniera nel Convito, ponendo quivi le Divisioni delle Canzoni nel corpo dell' Opera, siccome si vede nel secondo capitolo di ciaschedun Trattato sopra di quelle. Ed averebbe ancora fatto il medesimo, s'egli avesse comentata la sua Commedia; ma ciò fu eseguito puntualmente da Piero suo figliuolo, il quale in questa medesima maniera pose le Divisioni de' capitoli, avanti di procedere alla loro dichiarazione: siccome ancora anno fatto altri Comentatori, ed il Boccaccio medesimo nel suo Comento o siano Lezioni sopra Dante: la qual opera, bellissima e rarissima, non ha per anco veduta la luce. In somma è da sapere, che la sustanza, tanto della Vita Nuova, che del Convito, sono le Rime: il restante poi o sono sommarj, o argomenti, o dichiarazioni, o dimostrazioni delle cagioni, il che tutto insieme fa figura di Comento.

Avendomi il celebre Abate Anton Maria Salvini benignamente partecipato alcune sue Annotazioni sopra queste medesime Prose; acciocchè elle si distinguano dalle mie, saranno coll' asterisco contrassegnate.

E primieramente.

* *Vita Nuova*. παλιγγενεσία, rigenerazione per via d'amore.

Pag. 3. v. 1. *In quella parte del libro della mia memoria*, ec. e di sotto dopo al-

 quan-

sta vita già stata tanto, che nel suo tempo il Cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente delle dodici parti l'una del grado; sicchè quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio. Ed apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile, ed onesto, sanguigno: cinta, ed ornata alla guisa, che alla sua giovanissima età si convenia. In quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi orribilmente, e treman-

quanti versi: *lo spirito della vita cominciò a tremare sì fortemente*. Questi medesimi sentimenti furono espressi leggiadrissimamente dall' istesso Dante in una strofe d' una sua Canzone, la quale comincia:

E' m' increfce di me sì malamente:

ed è la decima nell' Edizione del Sermartelli, e dice così:

Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondochè si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie vertù fu posto un freno
Subitamente, sì ch' io caddi in terra,
Per una voce, che nel cor percosse:
E, se 'l libro non erra,
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse.
Ora ne 'ncresce a quei, che questo mosse.

Di quì ancora si prova, che le prose della Vita Nuova sono una certa spezie di Comento delle rime del nostro Autore: e però, come tali, in niuna parte son fuori del proposito di quell'opera: nè esser può che l'Autore stesso o l'abbia riprovate, o se ne sia vergognato.

mando disse queste parole: *Ecce deus fortior me: veniens dominabitur mihi*. In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nella camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni, s'incominciò a maravigliar molto: e parlando spezialmente agli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam Beatitudo nostra*. In quel punto lo spirito naturale, il qual dimora in quella parte, ove si ministra il nutrimento nostro, sì cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*. D'allora innanzi, dico, che amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata; e cominciò a prender sopr' a me tanta sicurtade, e tanta signoria, per la virtù, che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia far tutti gli suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi, per vedere questa Angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia, molte volte l'andai cercando, e vedevola di sì nuovi, e laudevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del Poeta Omero: [1] *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*. Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continovamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi; tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che amore mi reggesse, sanza 'l fedele consiglio della ragione, in quelle cose, ove tal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni, ed atti di tanta gioventudine,

1 *Ella non pareva figliuola d'uom mortale, ma di Dio*.
[1] Omero di Elena Iliad. 2. 158.

Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.
Certo una par delle immortali Dee.

pare alcun parlare fabuloso; mi partirò da esse: e trapassando molte cose, le quali si potrebbon trarre dello essemplo, onde nascono queste; verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria, sotto maggiori paragrafi. Poichè furon passati tanti dì, che appunto eran compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima; nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabil donna apparve a me, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più longa età, e passando per una via, volse gli occhi verso quella parte, ov' io era molto pauroso: e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi [1] meritata nel gran secolo, mi salutò virtuosamente, tanto ch' egli mi parve allora vedere tutti gli termini della beatitudine. L'ora, che 'l suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno. E perocchè quella fu la prima volta, che le sue parole si mossero per venire a' miei orecchi; presi tanta dolcezza, che come inebriato mi parti' dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e puosemi a pensare di questa cortesissima. E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel qual m'apparve una maravigliosa visione. Che a me parea vedere nella mia camera una nebula di color di fuoco, dentro dalla quale io [2] discerneva una figura d'un Signo-

gno-

1 *la quale è oggi meritata nel gran secolo*. l' istesso che *rimeritato*, *rimunerato*, *premiato*. manca nel Vocabolario della Crusca in questo significato.

2 *io discerneva una figura d'un signore di pauroso aspetto*. * Pauroso, terribile. lat. *formidolosus*. Dante Inf. c. 2.

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' anno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.

gnore di paurofo afpetto, a chi 'l guardaffe: e pareami con tanta letizia, quanto a fe, che mirabil cofa era: e nelle fue parole dicea molte cofe, le quali io non intendea, fe non poche; tralle quali io intendea quefte: *Ego dominus tuus*. Nellè fue braccia mi parea vedere una perfona dormire nuda, falvo, che involta mi parea in un drappo fanguigno leggiermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi, che era la donna della falute, la qual m'avea il giorno dinanzi degnato di falutare. E nell' una delle mani mi parea, che quefti teneffe una cofa, la quale ardeffe tutta: e pareami, che mi diceffe quefte parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era ftato alquanto, pareami, che difvegliaffe quefta, che dormia: e tanto fi sforzava per fuo ingegno, ch' egli le facea mangiare quefta cofa, che in mano gli ardea; la quale ella mangiava dubitofamente. Appreffo ciò, poco dimorava, che la fua letizia fi convertìa in amariffimo pianto; e così piangendo, fi ricoglieva quefta donna nelle fue braccia: e con effa mi parea, che fe ne giffe verfo 'l Cielo; onde io foftenea sì grande angofcia, che 'l mio deboletto fonno non potè foftenere, anzi fi ruppe, e fui difvegliato: ed immantanente cominciai a penfare, e trovai, che l'ora, nella quale m'era quefta vifione apparita, era ftata la quarta della notte; ficchè appare manifeftamente, ch'ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. Penfand' io a ciò, che m'era apparito, propofi di farlo fentire a molti, li quali erano famofi trovatori in quel tempo; e conciofoffecofachè io aveffi già veduto per me medefimo l'arte del dire parole per rima, propuofi di fare un Sonetto, nel quale

io salutassi tutti gli fedeli d'Amore: e pregandogli, che giudicassono la mia visione, scrissi loro ciò, che io aveva nel mio sonno veduto: e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signore, cioè Amore.
Già eran quasi, ch' atterzate l'ore
Del tempo, ch' ogni stella è nel lucente,
Quando m' apparve amor subitamente,
Cui essenzia membrar, mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima parte saluto, e domando responsione. Nella seconda significo, a che si dee rispondere, La seconda parte comincia quivi: *Già eran quasi*. [1] A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' qua-

1 *A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei: e disse allora un Sonetto, il quale comincia:*

Vedesti al mio parere ogni valore; ec.

Costui, che da Dante fu chiamato primo degli amici suoi, è Guido di mes. Cavalcante de' Cavalcanti, nobilissimo gentiluomo Fiorentino, ed eccellentissimo Filosofo e Poeta: e'l Sonetto di Guido, fatto in risposta di quello del medesimo Dante, è l'infrascritto:

Vede-

quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei, e disse allora un Sonetto, il qual comincia:

Vedesti, al mio parere, ogni valore, ec.

E questo fu quasi il principio dell'amistà tra me, e lui, quand'egli seppe, che io era quegli, che gli aveva ciò [1] mandato. Il verace giudicio del detto Sonetto non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

Da

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell'onore:
Poi vive in parte, dove noja more,
E tien ragion nella piatosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta sanza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nodrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno, ch'allor si compiea,
Che'l suo contrario lo venia vincendo.

Questo Sonetto fu stampato intero dal Sermartelli, nella sua Edizione della Vita Nuova, con aver mutate l'antecedenti parole, e fatte dire: *e disse questo Sonetto.* ne' MSS. si trova solamente accennato; per la qual cosa ho stimato bene di riportarlo in questo luogo: ed intanto dire, che non avendo Dante palesato il nome di quello amico suo, da questo Sonetto ne può ciascuno venire in chiaro, per ritrovarsi inserito tralle rime del prefato Guido in alcuni Codici MSS. che Rime di Diversi contengono. Ed oltre a ciò ve ne sono altre testimonianze, che per brevità si tralasciano. Alcun'altra particolarità intorno a questo Guido si porrà nell'Annotazione alla Pag. 51.

1 *quand'egli seppe, che io era quegli, che gli aveva ciò mandato.* * mandato, cioè comandato. Franz. mandé.

Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione; perocchè l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima: ond'io divenni in picciol tempo poi di sì frale, e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti, pieni d'invidia, già si procacciavano di saper di me, quello, che io voleva del tutto celare ad altri. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare, che mi facevano per la volontà d'Amore, il quale mi comandava secondo 'l consiglio della ragione, rispondeva loro, che Amore era quegli, che m'avea così [1] governato: diceva d'Amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano, per cui t'ha così disfatto questo Amore? ed io sorridendo gli guardava, e nulla dicea loro.

Un giorno avvenne, che questa gentilissima sedeva in parte, ove s'udivano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal qual vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei, e di me, per la retta linea, sedea una gentil donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva, che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare; ed intanto vi fu posto mente, che partendomi di questo luogo, mi senti' dire appresso: vedi, come cotal donna distrugge la persona di costui? e nominandola intesi, che diceano di colei, che mezza era stata nella linea retta, che moveva dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi con-

1 *Amore era quegli, che m'avea così governato.* *governato, cioè concio: fatto di me un tal governo.

confortai molto, afficurandomi, che 'l mio fegreto non era comunicato il giorno altrui per mia vifta; ed immantanente penfai di far di quefta gentil donna fchermo della verità: e tanto ne moftrai in poco di tempo, che 'l mio fegreto fu creduto fapere dalle più perfone, che di me ragionavano. Con quefta donna mi celai alquanti anni, e mefi, e per più far credente altrui, feci per lei certe cofette per rima, le quali non è mio intendimento di fcriver quì, fe non inquanto faceffe, a trattar di quella gentiliffima Beatrice; e però le lafcerò tutte, fe non che alcuna ne fcriverò, che pare, che fia lode di lei.

Dico, che in quefto tempo, che quefta donna era fchermo di tanto amore, quanto dalla mia parte mi venne una volontà di volere ricordar lo nome di quella gentiliffima, ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e fpezialmente di quefta gentil donna: e prefi li nomi di feffanta, le più belle donne della Città, ove la mia donna fu pofta dallo altiffimo Sire: e compofi una piftola fotto forma di ferventefe, la quale io non ifcriverò, e non n'avrei fatta menzione, fe non per quello, che ponendola, maravigliofamente addivenne, cioè, che in alcuno altro numero non fofferfe il nome della mia donna ftare, fe non in ful nono, tra' nomi di quefte donne.

La donna, colla quale io aveva tanto tempo celata la mia volontà, convenne, che fi partiffe della fopraddetta Città, e andaffe in paefe lontano. Perchè io quafi sbigottito della bella difefa, che m'era venuta meno, affai me ne fconfortai, più che io medefimo non avrei creduto dinanzi: e penfando, che, fe della fua partita io non parlaffi alquanto dolorofamente, le perfone farebbero accorte piuttofto del

mio nascondere; propuosi adunque di fare alcuna lamentanza, in un Sonetto, lo quale io scriverò, perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel Sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende; ed allora dissi questo Sonetto:

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch'a udir mi soffriate;
E poi immaginate,
S'io son d'ogni dolore ostello, e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce, e soave;
Ch'i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
[1] *Dio! per qual dignitate*
Così leggiadro questi lo cor ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza;
Di fuor mostro allegranza:
E dentro dallo cor mi struggo, e ploro.

Questo Sonetto ha due parti principali; che nella prima intendo di chiamare gli fedeli d'Amore per quelle parole di Jeremia Profeta: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus*; e pregare, che mi sofferino d'udire. Nel-

1 *Dio* al. *deh!* dallo antico *per Deo*.

Nella seconda narro, là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento, che le estreme parti del Sonetto non mostrano; e dico ciò, che io ho perduto. La seconda parte comincia: *Amor, non già.*

Appresso 'l partire di questa gentil donna, fu piacere del Signore degli Angeli, di chiamare alla sua gloria una donna giovane, di gentile aspetto molto, la qual fu assai graziosa in questa sopraddetta Città; lo cui corpo io vidi giacere sanza anima, in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi, che già l'avea veduta far compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lacrime; anzi piangendo, mi propuosi di dire alquante parole nella sua morte, in guidardone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta colla mia donna; e di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte, delle parole, che io ne dissi, siccome appare manifestamente, a chi le 'ntende: e dissi allora questi due Sonetti, de' quali comincia il primo: *Piangete, amanti.* E 'l secondo: *Morte villana.*

Piangete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare;
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore.
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, ch' al mondo è da lodare
In gentil donna [1] *sovra dello onore.*
Udite, quanto amor le fece orranza;
Ch' i' 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;

E poi

[1] *sovra dello onore.* al. *fuora dell' onore.*

E poi [1] *riguarda in ver lo Ciel sovente,*
Ove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima chiamo, e sollecito i fedeli d'Amore a piangere: e dico, che'l Signore loro piange: e dico udendo la cagione, perchè piange, acciocchè s'acconcino più ad ascoltarmi. Nella seconda narro la cagione. Nella terza parlo d'alcuno onore, che amor fece a questa donna. La seconda parte comincia: *Amor sente*. La terza: *Udite, quanta*.

* *Morte villana, e di pietà nimica,*
Di dolor madre antica,
Giudicio incontastabile, gravoso,
Poich' hai data materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E se di grazia ti vuoi far mendica,
[3] *Convienfi, che io dica*
Lo tuo fallir, d'ogni torto tortoso;
Non perchè alla gente sia nascoso;
Ma per farne cruccioso
Chi d'Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E ciò che 'n donna è da pregiar virtute:
In gaja gioventute
Distrutta hai l'amorosa leggiadria,

Più

1 *E poi riguarda*. al. *E riguardava*.

2 *Morte villana e di pietà nimica*.

* Nota che questa Canzonetta poco sopra chiama Sonetto. Vedi il Redi nell'Annotazioni al Ditirambo. Gl'Inglesi tutte le Canzoni chiamano *Songs*, cioè *Suoni*.

3 *Convienfi che io dica*. al. *convenesi che io dica*.

Più non vo' discovrir, qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute,
Non speri mai aver sua compagnia.

Questo Sonetto si divide in quattro parti. Nella prima parte chiamo la Morte per certi suoi nomi proprj. Nella seconda, parlando di lei, dico la cagione, perchè io mi muovo a biasimarla. Nella terza la vitupero. Nella quarta mi volgo a parlare ad [1] infinita persona, avvegnachè, quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia: *Poich' hai data*. La terza: *E se di grazia*. La quarta: *Chi non merta salute*.

Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopraddetta Città, e andare verso quelle parti, dov' era la gentil donna, la quale era stata mia difesa; avvegnachè non tanto fosse lontano il termine del mio andare, quant' ell' era: e tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea; sicchè quasi li sospiri non potevano disfogar l'angoscia, che 'l cuor sentiva, perocchè io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però il dolcissimo Signore, il quale mi signoreggia, per virtù della gentilissima donna, nella mia immaginazione apparve come pellegrino, leggiermente vestito, e di vili drappi. Egli mi pareva sbigottito, e guardava la terra, salvo, che tal' otta gli suoi occhi mi parea, che si volgessero ad un fiume bello, e corrente, e chiarissimo, il qual sen gía lungo que-

1 *Infinita*. idest *non diffinita*. *indeterminata*. MS. Guicciardini: *a indiffinita persona*.

sto cammino, là ove io era. A me parve, che Amor mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa; e so, che 'l suo rivenire non sarà; e però quel cuore, che io ti faceva aver da lei, io l'ho meco, e portolo a donna, la qual sarà tua difensione, come costei (e nominollami, sicchè io la conobbi bene) ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo, che per loro non si discernesse il simulato amore, che tu hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altri. E dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte, che mi parve, che Amore mi desse di se; e quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso 'l giorno cominciai di ciò questo Sonetto.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,
Pensoso dell' andar, che mi sgradia,
Trovai Amore in mezzo della via,
In abito leggier di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduta signoria;
E sospirando pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:
[1] *Quando mi vide, mi chiamò per nome;*
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;

E re-

1 *Quando mi vide, mi chiamò per nome.* Omero: ἔπος τ' ἔφατ' ἐκ τ' ὀνόμαζεν. *Parola disse, e mi chiamò per nome.*

E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli [1] disparse, e non m' accorsi come.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima parte dico, siccome io trovai Amore, e qual mi parea. Nella seconda dico quello, ch' egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema, che io avea, di non iscovrire lo mio segreto. Nella terza dico, ccm' egli mi disparve. La seconda comincia: *Quando mi vide*. La terza: *Allora presi*.

Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa donna, che 'l mio Signore m'avea nominata nel cammino de' sospiri. Ed acciocchè 'l mio parlare sia più brieve, dico, che in poco tempo la feci mia difesa, tanto, che troppa gente ne ragionava oltre a' termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole boce, che pareva, che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti li vizj, e reina delle virtù, passando per alcuna parte, mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello, che 'l suo salutare in me virtuosamente operava.

Dico, che quand' ella appariva da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nimico mi rimaneva; anzi mi giugnea una fiamma di carità, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia responsione sarebbe stata solamente

1 *disparse*. al. *disparve*.

Amore, con viso vestito d'umiltà. E quando ella fosse alquanto prossimana al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingeva fuori gli deboletti spiriti del viso, e dicea loro: andate a onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel luogo loro; e chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea, mirando il tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima salute salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la 'ntollerabile beatitudine; ma egli quasi per soverchio di dolcezza, diveniva tale, che 'l mio corpo, lo quale era tutto sotto 'l suo reggimento, molte volte si movea, come cosa grave, ed inanimata. Sicchè appare manifestamente, che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava, e redundava la mia capacitade.

Ora tornando al proposito, dico, che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che, partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnar la terra d'amarissime lacrime. E poichè alquanto mi fu sollevato questo lacrimare, missimi nella mia camera, laddov' io poteva lamentarmi sanza essere udito: e quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore ajuta il tuo fedele; m' addormentai, come un pargoletto battuto, lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera, lungo me, sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto: quanto alla vista sua mi riguardava, la ove io giacea: e quando m' avea guardato alquanto, pareami, che sospirando mi chiamasse, e dicessemi queste parole: *Fili mi, tempus est, ut praetermittantur simulacra nostra.*

stra. Allora mi parea, che io il conoscessi, perocch' egli mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sospiri m'aveva già chiamato: e ragguardandolo, pareami, ch' e' piangesse pietosamente: e pareva, che attendesse da me alcuna parola; ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: [1] Signor della nobiltà, e perchè piangi tù? E que' mi dicea queste parole: *Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole; mi parea, ch' egli m'avesse parlato molto oscuramente, sicchè io mi sforzava di parlargli, e diceagli queste parole: Che è ciò Signore, che parli con tanta oscurità? E quegli mi dicea in parole volgari: Non domandar più, che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la qual mi fu negata; e domandailo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea di te alcuna noja; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noje, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse nojosa. Onde, conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto il tuo segreto per lunga consuetudine, voglio, che tu dichi certe parole prima, nelle quali tu comprenda la forza, che io tengo sopra te per lei, e come tu fusti suo tostamente dalla tua puerizia: e di ciò chiama testimone colui, che 'l sa, e come tu prieghi lui, che gliele dica; ed io, che son quello, volentieri ne le ragionerò; e per questo sentirà ella la

1 *Signor della nobiltà.* Ebraismo; cioè *Signor nobile*: Sopra: *donna della cortesia*; cioè *cortese*.

tua volontà, la qual sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa' che sieno quasi in mezzo, sicchè tu non parli a lei immediatamente, che non è degno: e non le mandare in parte alcuna sanza me, onde potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le fiate, che farà mestiero. E dette queste parole, disparve, e 'l mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai, che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; ed anzi, che io uscissi di questa camera, proposi di fare una Ballata, nella qual seguitassi ciò, che 'l mio Signore m'aveva imposto; e feci poi questa Ballata:

Ballata, i' vo', che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei il mio Signore.
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,
Che sanza compagnia
Dòvresti avere in tutte parti ardire;
Ma, se tu vuogli andar sicuramente,
Ritruova l' Amor pria;
Che forse non è buon sanza lui gire:
Perocchè quella, che ti debbe udire,
S' è (com' i' credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti faria disnore.
[1]*Con dolce suono, quando se' con lui,*
Comincia este parole,

Ap-

1 *Con dolce suono, quando se' con lui:* al qual verso corrisponde nella rima il v. 2. pag. 23. *Madonna, quegli, che mi manda a voi.*

Spes-

Appresso che avrai chiesta pietate:
Madonna, quegli, che mi manda a voi,
Quando vi piaccia, vuole,
Se egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è quì, che per vostra biltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da ch'è non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir l'ha pronto ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s'è [1] *smagato.*
Se ella non te 'l crede,
Di', che domandi Amore se egli è vero.
Ed alla fine falle umil [2] *preghiero:*
Lo perdonare se le fosse a noja,
Che mi comandi per messo, ch'i' moja;
E vedrassi [3] *ubbidire al servidore.*
E di' a [4] *colei, ch'è d'ogni pietà chiave,*

 Avan-

Spesse volte si trovano ne' MSS. simili desinenze, le quali pare che rendano alquanto alterata la rima; ma è da sapere, che gli scrittori delle poesie scrivevano le voci nella loro ordinaria maniera, le quali poi, in leggendosi, si dovevano pronunziare accordate colla rima: onde in questo luogo si deve leggere *manda a vui*, per la stretta parentela, che l'*o* ha sempre avuta coll' *u*: e così si deve fare in ogni altro luogo delle rime, che sono sparse in questa Raccolta; servendo l'aver notato questo passo solamente.

1 *non s'è smagato.** Spagn. *desmayado, perduto, confuso, smarrito.*

2 *preghiero.** Franz. *priere, preghiera e preghiero: demeure, dimora e dimoro: demande, dimanda e dimando.*

3 *ubbidire al servidore.* al. *ubbidir bon servidore.*

4 *E di' a colei.* al. *a colui.*

Avanti, che [1] sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion bona:
Per grazia della mia nota soave,
Riman tu quì con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona:
E s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa, che gli annunzj in bel sembiante pace.
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore.

Questa Ballata si divide in tre parti. Nella prima dico a lei, ov'ella vada; e confortola, perch'ella vada più sicura: e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicura andare, e sanza pericolo alcuno. Nella seconda dico quello, che a lei s'appartiene fare. Nella terza la licenzio, di gire, quando vuole, raccomandando il suo movimento nelle braccia della sua fortuna. La seconda parte comincia: *Con dolce suono*. La terza: *Gentil Ballata*.

Potrebbe già l'uomo opporre contro a me, e dire, che non sapesse, a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la Ballata non è altro, che queste parole, che io parlo. E però dico, che questo dubbio io lo'ntendo solvere, e dichiarare in questo libello, ancora in parte più dubbiosa; ed allora intenda quì, chi più dubita, che quì volesse opporre, in questo modo.

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già

1 *Avanti che* SDONNEI. Il Vocabolario della Crusca. *Sdonneare*, *Snamorarsi*. Lat. *dominæ amore liberari: fæminarum cœtus & amores relinquere*; e non adduce altro esempio, che questo del nostro Dante. * *Sdonneare*, contrario di *donneare*, cioè *donneggiare*, essere cavaliere e servidore di donna.

già dette le parole, che Amore m'aveva imposte a dire, m'incominciaron molti, e diversi pensamenti a combattere, ed a tentare, ciascuno quasi [1] indefensibilmente; tra li quali pensamenti, quattro m'ingombravan più il riposo della vita. L'un de' quali era questo: buona è la signoria d'Amore; perocchè trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le rie cose. L'altro era questo: non è buona la signoria d'amore; perocchè, quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi, e dolorosi punti gli convien passare. L'altro era questo: lo nome d' Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propria operazione sia nelle più cose altro, che dolce; conciossiacosachè li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum*. Lo quarto era questo: la donna, per cui Amore ti strigne così, non è come l' altre donne, che leggiermente si muova del suo cuore. E ciascuno mi combatteva tanto, che mi faceva stare quasi come colui, che non sa, per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare, e non sa, onde si vada. E se io pensava di volere cercare una comune via di costoro, cioè, la ove tutti s'accordassero, e questa era molto inimica verso me, cioè di chiamare, e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scrivere parole rimate, e dissine allora questo Sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d'Amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore;

Al-

1 *Indefensibilmente*. Manca nel Vocabolario, siccome molte altre voci di questa raccolta.

Altro sperando m'apporta dolzore:
Altro pianger mi fa spesso fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch'è nel core.
Ond'io non so, da qual materia prenda:
E vorrei dire; e non so, ch'io mi dica:
Così mi trovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nimica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo Sonetto si può dividere in quattro parti. Nella prima dico, e propongo, che tutti li miei pensieri sono d'Amore. Nella seconda dico, che sono diversi, e narro la loro diversità. Nella terza dico, in che tutti par, che s'accordino. Nella quarta dico, che volendo dire d'Amore, non so da qual parte pigliar materia: e se la voglio pigliar da tutti, convien, ch' io chiami la mia nimica, [1] Madonna Pietà; e dico, Madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia: *Ed anno in loro*. La terza: *E sol s'accordano*. La quarta: *Ond'io non so*.

Appresso la battaglia de' diversi pensieri, avvenne, che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate. Alla qual parte io fui condotto per amica persona; credendosi fare a me grandissimo piacere, inquanto mi menava, laddove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo, a che io fossi menato, e fidan-

1 *Madonna Pietà: e dico madonna, ec.* * Così Orazio: *Et genus & formam regina Pecunia donat.*

fidandomi nella persona, la quale un suo amico alla estremità della vita avea condotto, dissi a lui: perchè semo noi venuti a queste donne? Allora egli mi disse; per fare, che elle sieno degnamente servite. E vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era il giorno; e però, secondo l'usanza della sopraddetta Città, conveniva, che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa, che facea nella magione del suo novello sposo. Sicchè io, credendomi far piacere di questo amico, proposi di stare al servizio delle donne nella sua compagnia; e nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore cominciar nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi sì di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico, che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la qual circundava questa magione: e temendo, non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti, per la forza, che Amor prese, veggendosi in tanta propinquità alla gentilissima donna, che non ne rimase in vita più, che gli spiriti del viso: ed ancora questi rimasero fuori degli loro strumenti, perocchè Amore voleva stare nel loro nobilissimo luogo, per vedere la mirabile donna; e avvengachè io fossi altro, che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: se questi non ci sfolgorassono così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, siccome stanno gli altri nostri pari. I' dico, che molte di queste donne, accorgendosi della mia transfigurazione, s' incominciarono a mara-

ravigliare: e ragionando, si gabbavano di me con questa gentilissima. Onde l'amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò, che io avessi? Allora io riposato alquanto, e [1] resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ir più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi tornai nella camera delle lacrime, nella qual, piangendo, e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo, che così gabbasse la mia persona; anzi credo, che molta pietà ne le verrebbe. Ed in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio transfiguramento: e dicessi, che io so bene, che ella non è saputa: e che se fosse saputa, io credo, che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosi di dirle, desiderando, che venissero peravventura nella sua audienza; ed allora dissi questo Sonetto:

Coll'altre donne mia vista gabbate;
[2] E non pensate, donne, onde si mova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra biltate.
Se lo sapeste, non porria pietate
Tener più contro a me l'usata prova:
Che quando Amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate;

Che

1 *Resurressiti*, vuol dire *risorti*. Credo che vada coll'accento sulla penultima sillaba. Manca nel Vocabolario.

2 *E non pensate, donne* al. *e non pensate, donna*.

Che'l fier tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide; e qual caccia di fora,
[a] Sicch' ei solo rimane a veder vui;
Ond'io mi cangio in figura d'altrui;
Ma non sì, ch'io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo Sonetto non divido in parti, perciocchè la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa; onde, conciossiacosachè per la sua ragione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è, che tralle parole, ove si manifesta la cagione di questo Sonetto, si truovano dubbiose parole; cioè, quando dico, che Amore uccide tutti gli miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere, a chi non fosse in simil grado fedele d'Amore; ed a coloro, che vi sono, è manifesto ciò, che solverebbe le dubbiose parole. E perciò non è bene a me dichiarare cotal dubitazione, acciocchè 'l mio parlare sarebbe indarno, ovvero di superchio.

Appresso la mia transfigurazione mi giunse un pensamento forte, lo qual poco si partìa da me, anzi continovamente era meco. Posciachè tu pervieni a così schernevole vista, quando tu se' presso di questa donna; perchè pur cerchi di veder lei? Ecco, che se tu fossi domandato da lei, che avrestù da rispondere? ponendo, che tu avessi libera ciascuna tua virtù, inquanto tu le rispondessi. Ed a costui rispondea un altro umil pensiero: Io le direi, che sì tosto, com'io immagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo quale è di tanta

vir-

1 *Sicch' ei solo rimane*, al. *Sicch' io solo rimango*.

virtù, che uccide, e distrugge nella mia memoria, ciocchè contro a lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni, di cercare la veduta di costei. Onde io mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole, nelle quali, scusandomi a lei di cotal passione, ponessi anche di quello, che mi diviene presso di lei; e dissi questo Sonetto:

Ciò, che m' incontra nella mente, more,
Quando vengo a veder voi, bella gioja:
E quand' io vi son presso, sento Amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noja:
Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo, dovunque s' appoja:
E per la ebrietà del gran tremore
Le pietre par, che gridin: moja, moja.
Peccato fa, chi allora mi [1] *vede,*
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia;
Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
[2] *Lo qual si cria nella vista morta*
Degli occhi, ch' hanno di lor morte voglia.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico la cagione, perchè non m'attento d'andar presso a questa donna. Nella seconda dico quello, che m'avviene, per andar presso di lei; e comincia questa parte: *E quand' io vi son presso*. Ed anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque divise narrazioni. Nella prima dico quello, che

Amo-

1 *Chi allora mi vede*. al. *vide*.

2 *lo qual*. al. *la qual*. E questa è forse migliore lezione, perchè corre più il discorso ad unire la seconda terzina colla prima.

Amore, consigliato dalla ragione, mi dice, quando le son presso. [1] Nella seconda dico lo stato del cuore, per esemplo del viso: Nella terza dico, siccom' ogni sicurtà mi vien meno. Nella quarta dico, che pecca quegli, che non ha pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto. Nell' ultima dico, perch' altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista, che negli occhi giugne; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la qual trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pietà. La seconda parte comincia: *Lo viso mostra*. La terza: *E per l' ebrietà*. La quarta: *Peccato face*. L'ultima. *Per la pietà*.

Appresso ciò, che io dissi questo Sonetto; mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra 'l mio stato, le quali non mi parea, che fossero manifeste ancora per me. La prima delle quali si è: che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare, quale Amor mi facea. La seconda si è: che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita, se non un pensiero, che parlava della mia donna. La terza si è: che quando questa battaglia d'Amore m' impugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto, per vedere questa donna, credendo, che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello, che, per appropinquarmi a tanta gentilezza, m'addivenia. La quarta si è: come cotal veduta non solamente mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo Sonetto.

Spes-

1 *Nella seconda dico*. al. *Nella seconda manifesto*.

Spesse fiate vegnonmi alla mente
L' oscure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà sì, che sovente
I' dico: lasso! avvien egli a persona?
Ch' Amor m' assale sì subitamente,
Che la mia vita quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente;
E quel riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, che mi voglio atare;
E così smorto, d' ogni valor voto,
Vegno a vedervi, credendo guarire.
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,
Che fa da' polsi l' anima partire.

Questo Sonetto si divide in quattro parti, secondo, che quattro cose sono in esso narrate. E perocchè sono di sopra narrate, non mi trametto, se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti; e dico, che la seconda parte comincia. *Ch' Amore*. La terza: *Poscia mi sforzo*. La quarta: *E se io levo gli occhi*.

Poichè io dissi questi tre Sonetti, ne' quali parlai di questa donna, perocchè furono quasi narratori di tutto il mio stato: credendomi tacere, e non dir più; perocchè mi parea, di me assai aver manifestato, avvegnachè sempre poi tacessi di dire a lei; a me convenne ripigliare materia nuova, e più nobile, che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò, quanto potrò più brievemente.

Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avesser compreso il segreto del mio cuore; certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell' altra, sapevano bene il mio

cuo-

cuore, perocchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè, quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene, che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi, le salutai, e domandai, che piacesse loro? Le donne erano molte, tralle quali ve ne avea certe, che si rideano fra loro. Altre v'erano, che mi riguardavano, aspettando, che io dovessi dire: altre v'erano, che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci; perocchè 'l fine di cotale amore conviene esser novissimo. E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi queste parole loro: Madonne, la fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete: ed in quello dimorava la beatitudine del fine di tutti i miei desiderj. Ma poichè le piacque di negarlo a me, il mio Signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi può venir meno. Allora queste donne cominciarono a parlar tra loro; e siccome talora vedemo l'acqua mischiata di bella neve, così mi parve udire le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che m'avea prima parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dichi, ove è questa tua beatitudine. Ed

io rispondendole, dissi cotanto: in quelle parole, che lodano la donna mia. Allora mi rispose questa, che mi parlava: Se tu mi dicessi vero, queste parole, che tu hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altra intenzione. Onde io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partì da loro, e venía dicendo fra me stesso: poichè è tanta beatitudine in quelle parole, che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempremai quello, che fosse lode di quella gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere presa troppo alta materia, quanto a me; sicchè io non ardiva di cominciare. E così dimorai alquanti dì, con desiderio di dire, e con paura di cominciare.

Avvenne poi, che passando per un cammino, lungo 'l quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che io cominciai a pensar lo modo, che io tenessi: e pensai, che parlar di lei non si convenia, se non che io parlassi a donne in seconda persona: e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e che non son pur femmine. Allora, dico, che la mia lingua parlò, quasi come per se stessa mossa: e dissi allora una Canzone, la qual comincia:

Donne, ch' avete intelletto d' Amore, ec.

Queste parole io ripuosi nella mente con gran letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento; onde poi ritornato alla sopraddetta Città, e pensando alquanti dì, cominciai una Canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo, che si vedrà appresso:

Don-

Donne, ch'avete intelletto d'Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che, pensando al suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi, per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggeramente,
Donne, e donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama 1 *in divino intelletto,*
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell'atto, che procede,
D'un'anima, che 'n fin quassù risplende:
2 *Lo Cielo, che non ha altro difetto,*
Che d'aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun Santo ne grida merzede:
3 *Sola pietà nostra parte difende;*
Che parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,

C 2 La

1 *in divino*. al. *il divino*.

2 *Lo cielo che non ha*. al. *Lo Ciel che non avea*.

3 *Sola pietà nostra parte difende*. al. *Sola pietà vostra parte difende*. Nota, che se questo verso è della prima parte della Strofe, nella quale parlano gli Angeli, dee dire *nostra*; ma se è della seconda parte, nella quale risponde Iddio agli Angioli medesimi, dee dire *vostra*. Può essere ancora che sia come un detto assoluto del Poeta: ed allora parimente deve dire *nostra*.

La ov' è alcun, che perder lei s' attende;
E che dirà nell' inferno a' mal nati:
I' vidi la speranza de' Beati.
Madonna è disiata in l' alto Cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gielo;
Perch' ogni lor pensiero agghiaccia, e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, e si morria:
E quando truova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Che gli avvien ciò, che gli dona salute;
E sì l' umilia, ch' ogni offesa obblia.
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser può sì adorna, e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova,
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura.
Ella è, quanto di ben può far natura,
Per esemplo di lei beltà si pruova:
Degli occhi suoi, comecch' ella gli mova,
Escono spirti d' Amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, ch' allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:

Or

Or t'ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor, giovane, e piana;
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui lode io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana,
Non ristare, ove sia gente villana:
Ingegnati, se poi, d' esser palese
Solo con donne, o con [1] uomin cortese;
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

Questa Canzone, acciocchè sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente, che l'altre di sopra; e però prima ne farò tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole. La seconda è il trattato intero. La terza è quasi una serviziale delle precedenti parole. La seconda comincia: *Angelo chiama*. La terza: *Canzone io so*. La prima parte si divide in quattro. Nella prima dico, a cui dir voglio della mia donna, e che io voglio dire. Nella seconda dico, che mi pare a me stesso, quand' io penso il suo valore: e come io direi, se io non perdessi l'ardimento. Nella terza dico, come credo dire di lei, acciocch' io non sia impedito da viltà. Nella quarta ridicendo anche, a cui io intenda dire, dico la ragione, perchè dica loro. La seconda comincia: *Io dico*. La terza: *Ed io non vo' parlare*. La quarta: *Donne, e donzelle*. Poscia, quando dico: *Angelo chiama*, comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico, che di lei si com-

1 *O con uomin cortesi*. al. *o con uomo cortese*.

prende in Cielo. Nella seconda dico, che di lei si comprende in terra, quivi: *Madonna è desiata.* Questa seconda parte si divide in due: che nella prima dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtuti, che dalla sua anima procedevano. Nella seconda dico di lei, quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue belle bellezze. quivi: *Dice di lei Amore.* Questa seconda parte si divide in due; che nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona. quivi: *Dove gli occhi suoi.* Questa seconda parte si divide in due; che nell'una dico degli occhi, che sono principio d'Amore. Nella seconda dico della bocca, ch'è fine d'Amore, acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero. Ricordisi chi legge, che di sopra è scritto, che il saluto di questa donna, il quale era operazione della bocca sua, fu fine de' miei desiderj, mentre io il pote' ricevere. Poscia, quando dico: *Canzone, io so,* aggiungo una stanza, quasi come ancella dell'altre, nella qual dico quello, che di questa mia Canzone desidero. E perocchè questa ultima parte è brieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire la 'ntenzione di questa Canzone, si converrebbe usare di più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste, che son fatte, la possa intendere, a me non dispiace, se la mi lascia stare; che certo io temo, d'avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni, che fatte sono, s'egli avvenisse, che molti le potessino udire.

Appresso, che questa Canzona fu alquanto divolgata tralle genti, conciofossecosachè alcuno amico

l'udisse; volontà il mosse a pregarmi, che io gli dovessi dire, che è Amore; avendo forse, per le udite parole, speranza di me, oltrechè degna. Onde io pensando, che appresso di cotal trattato, bello era trattare alcuna cosa d'Amore: e pensando, che l'amico era da servire; proposi di dir parole, nelle quali io trattassi d'Amore; ed allora dissi questo Sonetto:

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa;
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com'alma razional sanza ragione.
Fagli natura, quand'è amorosa,
[1] *Amor per sire, e 'l cor per sua magione;*
[2] *Dentro alla qual dormendo si riposa,*
[3] *Talvolta poca, e tal lunga stagione.*
Biltate appare in saggia donna poi,
Che piace agli occhi, sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore:
E simil face in donna uomo valente.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui, inquanto è in potenzia. Nella seconda dico di lui, inquanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia: *Biltate appare*. La prima si divide in due. Nella prima dico, in che suggetto sia questa potenzia. Nella seconda dico, come questo suggetto, e questa potenzia sieno prodotti insieme:

C 4 eco-

1 *Amor per sire e 'l cor.* al. *Amor pregiare il cor.*
2 *Dentro alla qual.* al. *dentro allo qual.*
3 *Talvolta poca.* al. *tal volta brieve.*

e come l'uno guarda l'altro, come forma materia. La seconda comincia: *Fagli natura*. Poscia quando dico: *Biltate appare*, dico come questa potenza si riduce in atto; e prima, come si riduce in uomo, poscia, come si riduce in donna. quivi: *E simil fate in donna*, *ec.*

Posciachè io trattai d'Amore nella soprascritta rima, vennemi voglia di dire, anche in loda di questa gentilissima, parole, per le quali io mostrassi, come per lei si sveglia questo Amore: e come non solamente si sveglia, laddov'egli dorme, ma là ove non è in potenzia, ella mirabilmente il fa venire, operando; ed allora dissi:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil, ciocch'ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Ajutatemi, donne, [1] *farle onore.*
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core, a chi parlar la sente,
Onde è laudato, chi prima la vide.
Quel, ch'ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, e gentile.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, siccome questa donna riduce questa potenzia in atto, secondo la nobilissima parte de' suoi occhi. E nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima

1 *farle onore*. al. *a farle onore*.

sima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'ajuto alla parte dinanzi, e alla seguente; e comincia quivi: *Ajutatemi, donne*. La terza comincia: *Ogni dolcezza*. La prima si divide in tre; che nella prima parte dico: siccome virtuosamente fa gentile tutto ciò, che vede; e questo è tanto a dire, quanto adducere Amore in potenza, là ove non è. Nella seconda dico, come induce in atto Amore, ne' cuori di tutti coloro, cui vede. Nella terza dico quello, che poi adopera ne' loro cuori. La seconda comincia: *Ov'ella passa*. La terza: *E cui saluta*. Poscia, quando dico: *Ajutatemi, donne;* dò ad intendere, a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne, che m'ajutino onorar costei. Poi, quando dico: *Ogni dolcezza*, dico quel medesimo, che è detto, e nella prima parte secondo due atti della sua bocca: l'uno de' quali è il suo dolcissimo parlare: e l'altro il suo mirabile riso; salvo, che non dico di questo ultimo, come adoperi ne' cuori altrui, perocchè la memoria non può ritenere lui, nè sue operazioni.

Appresso questo, non molti dì passati, siccome piacque a quel glorioso Sire, il quale non negò la morte a se, colui, che era stato genitore di tanta maraviglia, quanto si vedea, che era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, alla gloria eternale se ne gío veracemente. Onde, conciossiacosachè cotal partire sia doloroso a coloro, che rimangono, e sono stati amici di colui, che se ne va: e nulla sia sì intima amistà, come quella del buon padre: e questa donna fosse in altissimo grado di bontà; ed il suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse

buo-

buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiachè, secondochè è l'usanza della sopraddetta Città, donne con donne, e uomini con uomini, s'adunarono colà, dove questa Beatrice piangea pietosamente; onde io veggendo tornare alquante donne da lei, udi' dir loro parole di questa gentilissima, com' ella si lamentava; tralle quali parole udi', che dicevano: certo, ella piangea sì, che quale la mirasse, dovrebbe morire di pietà. Allora trapassorono queste donne, ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia; onde io mi ricopria, con porre spesso le mani agli occhi miei; e se non fosse, ch' io intendea udire anche di lei, perocchè io era in luogo, onde se ne gía la maggior parte di quelle donne, che da lei si partivano; io mi farei nascoso incontanente, che le lagrime m'avevano assalito. E però, dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passarono presso di me, le quali andavano ragionando tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro venivano altre, che venivano dicendo: Questi, che è quì, piagne, nè più, nè meno, come se l'avesse veduta, come noi vedemmo. Altre dipoi dicevano di me: Vedresti, che non pare esso, cotale è divenuto? E così passando queste donne, udi' parole di me, e di lei in questo modo, che detto è; onde io poi pensando, proposi di dir parole, acciocchè degnamente avea cagione di dire; nelle quali parole io conchiudessi tutto ciò, che udito avea da queste donne. E perciocchè volentieri l'avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione; presi

ma-

materia di dire, come se io l'avessi domandate, ed elle mi avessero risposto: e feci due Sonetti, che nel primo domando in quel modo, che voglia mi giunse di dimandare: nell' altro dico la loro risponsione, pigliando ciò, che io udi' da loro, come se lo m'avesser detto rispondendo; e cominciai il primo:

Voi, che portate la sembianza umile,
Co' gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto [1] di pietà simile?
Vedeste voi, nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core;
Perch' io vi veggio andar sanza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar quì meco alquanto:
E checchè sia di lei, non mi celate.
Io veggio gli occhi vostri, ch' hanno pianto:
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo Sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo, e domando queste donne, se vengono da lei; dicendo loro, che io il credo, perocchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le priego, che mi dicano di lei. La seconda parte comincia: *E se venite.*

Se' tu colui, ch' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a noi?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente.

Deh

[1] *di pietà*. al. *di pietra*.

Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei; che tu non puoi
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l'avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Questo Sonetto ha quattro parti, secondochè quattro modi di parlare ebbero in loro le donne, per cui rispondo; e perocchè sono di sopra assai manifesti, non mi tramettero di narrare la sentenzia delle parti; e però le distinguerò solamente. La seconda comincia: *Deh perchè piangi*. La terza: *Lascia piangere*. La quarta: *Ella ha nel viso*.

Appresso ciò, per pochi dì avvenne, che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente soffersi per molti dì amarissima pena, la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico, che nel nono giorno, sentendom'io dolore quasi intollerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando alla mia deboletta vita: e veggendo, come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità conviene, che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarri-

ri-

rimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare, come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare, che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano; tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi di donne, diversi, ed orribili a vedere, li quali mi diceano: tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea, dov'io mi fossi: e veder mi parea donne andare scapigliate, piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo Sole oscurare, sicchè le Stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare, che piangessero: e grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sa'? la tua mirabil donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente: e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea co' gli occhi, bagnandogli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il Cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta bianchissima: e pareami, che questi Angeli cantassero gloriosamente: e le parole del loro canto mi pareva udire, che fosser queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi pareva, che 'l cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è, che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare, per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima, e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta, che pareami, che donne la covrissero, cioè la sua testa, con

un

un bianco velo: e pareami, che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu dei esser gentile, in tal parte se' stata: or vieni a me, che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore. E quand'io avea veduti compiere tutti i dolorosi [1] mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera: e quivi mi parea guardare verso 'l Cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bella, come è beato colui, che ti vede! E dicend'io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte, che venisse a me; una donna giovane, e gentile, la quale era lungo 'l mio letto, credendo, che 'l mio piangere, e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere; onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangeva per lo pianto, che vedeano fare a questa; onde faccendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me, per isvegliarmi, credendo, che io sognassi, e diceanmi: non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia, entro quel punto, che io volea dire: o Beatrice, benedetta sii tu; e già detto avea; o Beatrice; e riscotendomi apersi gli occhi, e vidi, che io era ingannato:

1 *i dolorosi mestieri*. *mestieri*, cioè ministerj, cioè ufici de' morti.

to: e contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere, secondochè io credo. Ed avvegnach' io mi svegliassi, e mi vergognassi molto; tuttavia per alcuno ammonimento d' Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciarono a dire: questi par morto; e a dir fra loro: procuriamo di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi; e talora mi domandavano, di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato, conosciuto il malvagio immaginare, rispuosi loro: io vi dirò quello, che io ho avuto. Allora cominciai dal principio insino alla fine: e dissi loro quello, che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi sanato di questa infermità, propuosi di dir parole di questo, che m'era avvenuto, perchè mi parea, fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa Canzone:

Donna pietosa, e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che si furo accorte
Di me, per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via,
Ed appressarsi per farmi sentire.
Qual dicea: non dormire;
E qual dicea: perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì [1] *dall' angoscia del pianto,*
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Égli era tale, a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortian costui
(Pregava l' una l' altra umilemente)
E dicevan sovente:
Che vedestù, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentre io pensava la mia frail vita;
E vedea 'l suo durar, come è leggero;
Piansemi Amor nel cor, dove dimora.
Perchè l' anima mia fu sì smarrita;
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora;
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spiriti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando,
Di conoscenza, e di verità fora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien: [2] *se' morto: pur morrati.*

Po'

1 *dall' angoscia del pianto.* al. *dall' angoscia e dal pianto.* * *Angoscia*, dal Lat. *angustia: postea, poscia.*

2 *Se' morto: pur morrati.* al. *morrati, morrati.* leggo: *Se' mort' o pur morrati.* cioè *se' morto, o pure ti morrai.*

Po' vidi cose dubitose molto
Nel vano immaginare, ov' io entrai:
Ed esser mi parea, non so in qual loco:
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lacrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco, appoco
Turbar lo Sole, ed apparir la Stella,
E pianger' egli, ed ella:
Cader gli augelli, volando per l' a're;
E la terra tremare:
E uom m' apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti:
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli, che tornavan suso in Cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto a voi direlo,
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta.
E quando l'avea scorta,
Vedea, che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte assai dolce ti tegno:
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata:

E dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D'esser de' tuoi; ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia consumato ogni duolo:
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra merzede.

Questa Canzone ha due parti. Nella prima dico, parlando a indefinita persona, com' io fui levato in una vana fantasia da certe donne: e come promisi loro di dirla. Nella seconda dico, com' io dissi loro. La seconda comincia: *Mentr' io pensava*. La seconda parte si divide in due. Nella prima dico quello, che certe donne, e che una sola dissero, e fecero per la mia fantasia, quanto è, dinanzi che io fossi torbato in verace cognizione. Nella seconda dico quello, che queste donne mi dissero, poichè io lasciai questo farneticare; e comincia questa parte. *Era la voce mia*. Poscia, quando dico: *Mentr' io pensava;* dico, com' io dissi loro questa mia immaginazione; ed intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa immaginazione. Nella seconda dicendo, a che ora mi chiamarono, le ringrazio chiusamente; e comincia quivi: *Voi mi chiamaste*.

Appresso questa vana immaginazione, [1] avviene un dì, che sedend' io pensoso in alcuna parte, ed io mi senti' cominciare un tremito nel cuore, così come se io fossi stato presente a questa donna. Allora dico, che mi giunse una immaginazione d'Amore, che

1 *avviene*. al. *avvenne*.

che mi parve vederlo venire da quella parte, ove la mia donna stava: e pareami, che lietamente mi dicesse nel cuor mio: pensa di benedir lo dì, che io ti presi, poichè tu 'l dei fare; e certo e' mi pareva avere il cuor sì lieto, che non mi parea, ch' e' fosse 'l mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che 'l cuor mi disse colla lingua d' Amore [1] io vidi venire verso me una gentil donna, la

1 *Io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna*. Per primo amico di Dante abbiamo veduto nell' Annotazione alla Pag. 10. doversi intendere Guido Cavalcanti: in questo luogo per la donna di questo Guido, per nome Giovanna, la quale andava avanti a Beatrice, credo che si debba, o almeno si possa intendere quella tal Filosofia, la quale più d' ogn' altra s'appressa a trattare delle cose soprannaturali e divine. Il precedere di Giovanna a Beatrice (seguitando il concetto dell' Autore, spiegato già nella Prefazione) è manifesto argomento di quanto presentemente si dice. E Dante medesimo pare che lo confermi a maraviglia, quando egli poco dopo le citate parole soggiugne: *Il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: Ego vox clamantis in deserto, parate viam Domini*: dove si vede parimente, che quel nome, siccome quello di Beatrice, non è di donna vera, ma ideale: e che quivi egli vuole che s'abbia particolar riflessione all' ufizio del gran Batista, non al significato del nome Giovanna, che grazia, dono, o misericordia del Signore vuol dire. Ora chi non sa, che San Giovanni fu il Precursore del Verbo Incarnato, il qual Verbo altro non è che la Sapienza di Dio? Ora avendo noi mostrato nella detta Prefazione, che la vera Sapienza è la vera Beatrice; chi non vede che il Poeta in questo luogo, facendo a Beatrice precedere Giovanna, non al-

la quale era di famosa beltà: e fu già molto donna di questo primo amico mio: e 'l nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua biltà (secondo ch'altri crede) imposto l'era nome Primavera, e così

altro volle significare per costei, che quella Filosofia, la quale più d'ogn' altra alla Teologia è prossimana? E comecchè la diversità delle Filosofie dalla diversità de' primi Autori di quelle si denomini; dicendosi perciò la Filosofia Platonica, l'Aristotelica, l'Epicurea, ec. io credo che la Platonica possa esser quella, di cui intenda quì di parlare il nostro Poeta. Io ho sempre creduto, che Guido, il quale fu un sommo filosofo, siccome ciascheduno confessa, fosse piuttosto Platonico, che altro: ed ho anco veduto, che altri è stato di questo mio sentimento: e forse apparisce questo dall' opere sue, e spezialmente dalla divina Canzone; ma quì non è luogo di ciò esaminare. Farebbe a questa opinione un grande ostacolo l'autorità del Boccaccio, il quale nella Nov. 9. della Giorn. 6. vuole che Guido fosse Epicureo: dicendo quivi di lui; *Egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri*; ma io stimo che questo sia un abbaglio di esso Boccaccio, il quale attribuì al figliuolo, quello che da Dante nel 10. Canto dell'Inferno fu attribuito a mes. Cavalcante suo padre. Ed in conferma di questa verità riporterò le parole del medesimo Boccaccio, tratte dal suo Comento sopra Dante: dalle quali apparirà la differenza, che pure egli stesso riconobbe essere tra 'l padre e 'l figliuolo: ed insieme si sentirà il bello elogio, ch' e' fa a Guido: e si riconoscerà parimente, che il predetto Boccaccio negli ultimi anni della vita sua, cioè nel 1373. quando questo Comento cominciò a scrivere, dichiarò più apertamente la sua opinione intorno a questi due famosi suggetti; quivi di Guido tutte l'altre cose replicando, che nell' addotta Novella avea dette, eccettuata quella, che egli fosse Epicureo. Queste adunque sono le sue parole: *Quì adunque è da sapere, che costui, il quale quì parla coll'* au-

così era chiamata. Ed appresso a lei guardando, vidi venire la mirabil Beatrice. Queste donne andarono presso me, così l'una appresso l'altra: e parve, che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera, solo per questa venuta d'oggi, che io mossi lo 'mponitore del nome, a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo dì, che Beatrice si mostrerà dopo la immaginazione del suo fedele. E se anco voglio considerare il primo nome suo, tanto è a dire, quanto Primavera; perocchè il suo nome Giovanna è da quel Giovanni, il quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini*. Ed anche mi pare, che mi dicesse dopo queste parole altre cose. E chi volesse considerare sottilmente quella Beatrice, chiamerebbe Amore per molta si-

autore, fu un cavaliere Fiorentino, chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere: e seguì l'oppinioni d'Epicuro, in non credere, che l'anima dopo la morte del corpo vivesse: e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali: e per questo, siccome eretico, è dannato. E fu questo Cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco, e d'alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare, meglio che alcuno altro nostro cittadino: & oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell' autore; siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la Poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri Poeti. Nè voglio in somma tacere, che quasi tutti gli Espositori di Dante, a quelle parole del Canto 6. dell' Inferno: *Giusti son due ec.* son di parere intendersi quivi di Dante stesso e di Guido; per lo che se questo Guido fosse stato Epicureo, non troppo bene se gli converrebbe quella lode.

miglianza, che ha meco. Onde io poi ripensando, proposi di scrivere in rima al mio primo amico, tacendomi certe parole, le quali pareano da tacere, credendo io, che ancora lo suo cuore mirasse le biltà di questa Primavera gentile; e dissi questo Sonetto:

Io mi senti' svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore,
Allegro sì, ch' appena il conoscia;
Dicendo: or pensa pur di farmi onore;
E ciascuna parola sua ridia:
E poco stando [1] *me col mio signore,*
Guardando in quella parte, onde venia;
I' vidi mona Vanna, e mona Bice
Venire in ver lo loco, là ov' io era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse: questa è Primavera;
E quella ha nome, Amor; sì mi somiglia.

Questo Sonetto ha molte parti; la prima delle quali è, com' io mi senti' svegliare il tremore usato nel cuore: e come parve, che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga parte. Nella seconda dico, come parve, che Amore mi dicesse nel mio cuore, e qual mi parea. La terza dice, come, poichè questo fu alquanto stato meco, cotale i' vidi, e udi' certe cose. La seconda dice: *Dicendo: or pensa*. La terza: *E poco stando*. La terza parte si divide in due. Nella prima dico quello, che io vidi. Nella seconda dico quello, che io udi'. La seconda comincia: *Amor mi disse*.

Po-

1 *me col mio*. al. *meco il mio*.

Potrebbe quì dubitar persona, degna da dichiararli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò, che io dico d'Amore, come se fosse una cosa per se, e non solamente sustanzia intelligente, ma siccome fosse sustanzia corporale; la qual cosa, secondo la verità, è falsa, che Amore non è per se, siccome sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. E che io dica di lui, come se fosse corpo, ancora come se fosse uomo, appare per tre cose, che io dico di lui. Dico, ch'io'l vidi venire; onde, conciossiacosachè il venire dica moto locale: e localmente mobile per se, secondo il Filosofo, sia solamente corpo; appare, che io ponga, Amore esser corpo. Dico anche di lui, ch'egli ridea, ed anche, che parlava; le quali cose pajono essere proprie dell'uomo, e spezialmente essere risibile; e però appare, che io ponga, lui essere uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo, che è buono al presente, prima è da intendere, che anticamente non erano dicitori d'Amore certi Poeti in lingua volgare, anzi erano dicitori d'Amore certi Poeti in lingua Latina; tra noi, dico, avvegna forse, tra altra gente avvenisse; ed avvenga ancora, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati Poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni [1] passati, che apparirono questi Poeti volgari (che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi in Latino) secondo alcuna proporzione è segno, che sia piccol tempo; e se volemo guardare in lingua [2] d'oco, e in lingua di sì, noi non troviamo

1 *passati*, al. *passato*.

2 *Se volemo guardare in* LINGUA D'OCO *e in* LINGUA DI SI, *ec.* Non giudico superfluo il dire alcuna cosa su questa denominazione, ancor-

mo cose dette, anzi il presente tempo centocinquanta anni. E la cagione, perchè alquanti grossi ebber fama di saper dire, è, che quasi furon gli primi in lin-

corchè ne sia stato già parlato da altri. Era costume de nostri antichi, volendo essi denominare il linguaggio d' una nazione, prendere il suo distintivo dalla particella affermativa del volgare di quella gente. Per tanto la lingua Italiana si diceva la lingua del *sì*, la Tedesca dell' *io*, la Franzese dell' *oi*, la Provenzale dell' *hoc*; e così si vada discorrendo dell' altre lingue. Il Varchi nel suo Ercolano a c. 335. facendosi interrogare dal Conte Baldassar Castiglione sul particolare della lingua Italiana, con queste parole: *Chi la chiamasse la lingua del sì?* risponde: *seguiterebbe una larghissima divisione, che si fa delle lingue, nominandole da quella particella, colla quale affermano, come è la* lingua d' hoc, *chiamata da volgari* lingua d' oca; *perciocchè* hoc *in quella lingua significa quanto* ναὶ *nella Greca, e* etiam *o* ita *nella Latina, e nella nostra* sì; *e perciò Dante disse:*

Ah Pisa, vituperio delle genti

Del bel paese là, dove 'l sì suona.

Ed avanti al Varchi Benvenuto da Imola su questo medesimo luogo: *Quia generaliter omnis gens Italica utuntur isto vulgari* sì; *ubi Germani dicunt* io, *& aliqui Gallici dicunt* oi, *& aliqui* hoc, *aliqui* etiam, *Pedemontani dicunt* ol *vel* dic: leggo *sic*, credendolo errore del copista nel MS. Laurenziano. Derivano tutte queste particelle dal Latino. Il *sì* nostro dal *sic* o *sic est*, e forse più interamente da *sic est hoc*, od al contrario da *hoc est sic*. L' altra di queste voci fu presa da' Provenzali, cioè l' *hoc*: e da questa fu non solamente il lor parlare denominato *lingua d' oco*, che vale a dire lingua dell' *hoc*; ma il paese ancora *Linguadoca*: e ne' tempi più bassi della Latina lingua fu detto *Occitania*, il qual paese non è altro che l' antica *Gallia Narbonensis*. Lo *io* del Tedesco da *illud hoc est*, ed in più perfetta pronunzia *ja*, forse dall' *jam est*: il Franzese *oi*, dall' *hoc illud est*, che

lingua di sì. Ed il primo, che cominciò a dire come Poeta volgare, si mosse, perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi Latini. E questo è contro a coloro, che rimano sopra altra materia, che amorosa; conciossiacosachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosachè a' Poeti sia conceduta maggior licenzia di parlare, che a' Prosaici dittatori: e questi dicitori per rima non sieno altro, che Poeti volgari; degno, e ragionevole è, che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde se alcuna figura, o colore rettorico è conceduto alli Poeti, è conceduto a' Rimatori. Onde se noi vedemo, che i Poeti hanno parlato alle cose inanimate, come se avessero senso, o ragione: e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè: che detto hanno di cose, le quali non sono, che parlano: e detto, che molti accidenti parlano, come fossono sustanzie, ed uomini; degno è, lo dicitore per rima fare lo simigliante, ma non sanza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poscia sia possibile d'aprire per prosa. Che li Poeti abbiano così parlato, come detto è, appare per Virgilio, il quale dice, che Juno, cioè una Dea, nimica de' Trojani, parlò ad Eolo, Signor de' Venti. Quivi, nel primo dell' Eneide:

Eole, namque tibi.

E che

che bene si ritrova nell' antico *ouill*, che adesso è diventato *out*: ed in somma il Piemontese *ol*, dall' istesso *hoc illud*. Sicchè, a proposito del passo di Dante, *in lingua d'oco*, *e in lingua di sì*, vuol dire in lingua Provenzale, ed in lingua Italiana.

E che questo Signore le rispondesse. quivi:

Tuus, ò regina, quid optes,

Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

Per questo medesimo Poeta parla la cosa, che non è animata, alle cose animate, nel secondo dello Eneida. quivi:

Dardanidæ duri.

Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata. quivi:

Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.

Per Orazio parla l'uomo, alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d' Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero. quivi nella sua Poetria:

Dic mihi, Musa, virum.

Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro, ch'ha nome: *Rimedio d' Amore.*

Bella mihi video: bella parantur, ait.

E per questo puote essere manifesto, a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. Ed acciocchè non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico, che nè i poeti parlano così sanza ragione, nè quegli, che rimano, deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello, che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto vesta di figura, o di colore rettorico: e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico, ed io, ne sapemo ben di quegli, che così rimano stoltamente.

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle gen-

ti, che quando passava per via, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch'egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo, molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare, a chi nol credesse. Ella, coronata, e vestita d'umiltà, s'andava, nulla gloria mostrando di ciò, ch'ella vedeva, ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era, questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del Cielo. Ed altri dicevano: questa è una maraviglia: che benedetto sia 'l Signore, che sì mirabilmente sa operare! I' dico, ch'ella si mostrava sì gentile, e sì piena di tutti i piaceri, che quegli, che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto, che ridire non lo sapeano; nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste, e più mirabili cose procedeano da lei, mirabilmente, e virtuosamente. Onde, pensando a ciò, vogliendo ripigliare lo stilo della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili, ed eccellenti operazioni; acciocchè non pur coloro, che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello, che per le parole ne posso fare intendere; ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta;
Ch' ogni lingua divien, tremando, muta;
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.

Ella

Ella sen và, sentendosi laudare,
[1] Umilemente d'onestà vestuta:
E par, che sia una cosa venuta
Di Cielo in terra, a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira;
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la pruova.
E par, che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave, pien d'Amore,
Che và dicendo all'anima: sospira.

Questo Sonetto non si divide, perciocchè per se medesimo è assai chiaro.

Dico, che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata, e lodata; ma per lei erano onorate, e lodate molte. Onde io veggendo ciò, e volendo manifestare, a chi ciò non vedea, propuosi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato; e dissi allora questo Sonetto:

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tralle donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render merzede.
E sua biltà è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore, e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola se parer piacente;
Ma ciascuna per se riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

Que-

1 *Umilemente*. al. *benignamente*.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che tra gente questa donna parea più mirabile. Nella seconda dico, siccom'era giojosa la sua compagnia. Nella terza dico quelle cose, le quali operava in altrui. La seconda parte comincia: *Quelle, che vanno*. La terza: *E sua biltate*. Questa ultima parte si divide in tre. Nella prima dico quello, che operava nelle donne, cioè per loro medesime. Nella seconda dico ciò, che operava in loro per alcuni. Nella terza dico, che non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone: e non solamente nella sua presenza; ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia: *La vista*. La terza: *Ed è negli atti*.

Appresso ciò cominciai a pensare un giorno sopra quello, che detto avea della mia donna, cioè in questi due Sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero, che io non avea detto di quello, che al presente tempo aoperava in me, parvemi difettivamente avere parlato; e però propuosi di dire parole, nelle quali io dicessi, come mi parea essere disposto alla sua operazione: e come operava in me la sua virtù; e non credendo, ciò potere narrare in brevità di Sonetto, cominciai questa Canzone:

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che così, com'el m'era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì il valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via:
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che'l viso ne smore.

Poi

Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli spirti miei andar parlando:
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m'avviene, ovunch'ella mi vede,
E sì è cosa umil, che non si crede.

Quomodo sola sedet civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium. Io era nel proponimento ancora di questa Canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanza; quando il Signore della Giustizia chiamò questa gentilissima, a gloriare sotto la insegna di quella Reina benedetta, Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenzia nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegnachè forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento trattar quì, per tre ragioni. La prima, che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare il proemio, che precede questo libello. La seconda si è, che posto, che sia del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia penna a trattare, come si converrebbe, di ciò. La terza si è, che posto, che fosse l'uno, e l'altro, non è convenevole a me, trattare di ciò, per quello, che trattando, converrebbe, essere me laudatore di me medesimo. La qual cosa al postutto è biasimevole a chi 'l fa, e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perocchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tralle parole dinanzi, onde par, che sia non sanza ragione: e nella sua partita, cotal numero, pare, ch'avesse molto; convienfi di dire quindi alcuna cosa, acciocchè pare al proposito convenirsi; onde prima dirò,

co-

come ebbe luogo nella sua partita: e poi n'assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

Io dico, che secondo l'usanza d'Italia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese: e secondo l'usanza di Siria, ella si partì nel nono mese dell'anno, perocchè 'l primo mese è ivi [1] Tismin, loquale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quell'anno della nostra Indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero era compiuto nove volte, in quel centinajo, nel quale in questo mondo ella fu posta, ed ella fu de' Cristiani del terzodecimo centinajo; di lei questa potrebbe essere una ragione. Conciossiacosachè, secondo Tolomeo, e secondo la Cristiana verità, nove sieno gli Cieli, che si muovono: e secondo comunione astrologa, li detti Cieli aoperino quaggiù, secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei, per dare ad intendere, che nella sua generazione, tutti e nove li mobili Cieli perfettissimamente s'avevano insieme. Questa è una ragione di ciò. Ma più sottilmente pensando, secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima, per similitudine dico; e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove; perocchè sanza numero altro alcuno, per se medesimo multiplicato, fa nove; siccome vedemo manifestamente, che tre via tre fa nove. Dunque, se 'l tre per se medesimo è fattor del nove: ed il Fattore de' miracoli per se medesimo è tre, cioè: Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, li quali sono tre, ed uno; questa donna fu accompagnata da questo numero del nove,

a da-

1 *Tismin.* forse *Tisri.*

a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinità. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella, che io ne veggio, e che più mi piace.

Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopraddetta Città quasi vedova, dispogliata da ogni dignità; onde io ancora lacrimando in questa disolata Città, scrissi a' Prencipi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Jeremia: *Quomodo sola sedet, &c.* E questo dico, acciocch' altri non si maravigli, perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia, che appresso viene. Se alcuno volesse me riprender di ciò, che non iscrivo quì le parole, che seguitano a quelle allegate, scusomene; perocchè lo 'ntendimento mio non fu dal principio, di scrivere altro, che per volgare; onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle, che sono allegate, sieno tutte Latine, sarebbe fuori del mio intendimento, s' io le scrivessi: e simile intenzione so, che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè, che io gli scrivessi solamente in volgare.

Poichè gli miei occhi ebbero per alquanto tempo lacrimato, e tanto affaticati erano, che io non poteva sfogare la mia tristizia; pensai, di volerla sfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una Canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai: *Gli occhi dolenti.*

Acciocchè questa Canzone paja rimanere più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima, che io la scri-

ſcriva, e cotal modo terrò da quinci innanzi. I' dico, che queſta cattivella Canzone ha tre parti. La prima è proemio: nella ſeconda ragiono di lei: nella terza parlo alla Canzone piatoſamente. La seconda comincia: *Ita n'è Beatrice*. La terza: *Pietoſa mia Canzone*. La prima parte ſi divide in tre. Nella prima dico, che mi muove a dire. Nella ſeconda dico, a cui voglio dire. Nella terza dico, di cui voglio dire. La ſeconda comincia: *E perchè mi ricorda*. La terza: *E dicerò*. Poſcia, quando dico: *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione, perchè tolta ne fu: appreſſo dico, come altri ſi piagne della ſua partita; e comincia queſta parte: *Partiſſi della ſua*. Queſta parte ſi divide in tre. Nella prima dico, chi non la piagne. Nella ſeconda dico, chi la piagne. Nella terza dico la mia condizione. La ſeconda comincia: *Ma vien triſtizia*. La terza: *Dannomi angoſcia*. Poſcia, quando dico: *Pietoſa mia Canzone*; parlo a queſta Canzone, diſegnandole, a quali donne ſe ne vada, e ſteaſi con loro.

Gli occhi dolenti per pietà del core,
Hanno di lacrimar ſofferta pena;
Sicchè per vinti ſon rimaſi omai:
Ora, s'i' voglio sfogare il dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Conviemmi di parlar, traendo guai:
E perch' el mi ricorda, ch' io parlai,
Della mia donna, mentre che [1] vivea,
Donne gentili, volentier con voi;
Non vo' parlare altrui,

 Se

[1] *vivea*. l. *vivia* per la nota fatta addietro.

Se non a cor gentil, che 'n donna sia:
E dicerò di lei, piangendo poi,
Che se n' è ita in Ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in l' alto Cielo,
Nel Reame, ove gli Angeli hanno pace:
E stà con loro: e voi donne ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gielo,
Nè di calor, siccome l' altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate;
Che luce della sua umilitate.
Passò li Cieli con tanta virtute;
Che fe maravigliar l' eterno Sire;
Sicchè dolce desire,
Lo giunse, di chiamar tanta salute:
E fella di quaggiuso a se venire;
Perchè vedea, ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona,
Piena di grazia, l' anima gentile;
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Cuore ha di pietra, sì malvagio, e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cuor villan sì alto ingegno;
Che possa imaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia.
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto;
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta,
Qual' ella fu: e com' ella n' è tolta.
Donanmi angoscia li sospiri forte,

Quan-

Quando 'l pensiero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha 'l cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando lo imaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi risquoto per dolor, ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta?
E mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia, e sospirar di angoscia,
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo,
Sicchè ne 'ncrescerebbe a chi 'l vedesse.
E quale è stata la mia vita poscia,
Che la mia donna andò nel secol nuovo;
Lingua non è, che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel, che io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par mi dica: io t' abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual, ch' i' sia, la mia donna se 'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei merzede.

Pietosa mia Canzone, or va' piangendo:
E ritruova le donne, e le donzelle;
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Poichè detta fu questa Canzone, sì venne a me uno, il quale, secondo i gradi dell'amistà, è amico a me immediatamente dopo il primo; e questo fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l'era. E poich' el fu meco a ragionare, mi pregò, ch' io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna, che s'era morta: e simulava sue parole, acciocchè paresse, che dicesse d'un altra, la quale era morta certamente. Onde io accorgendomi, che questi dicea solo per questa benedetta, dissi di fare ciò, che mi domandava il suo priego. Onde poi pensando a ciò, propuosi di fare un Sonetto, nel qual' io mi lamentassi alquanto: e di darlo a questo mio amico, acciocchè paresse, che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo Sonetto, che comincia così: *Venite a'ntender li sospiri miei.*

Questo Sonetto ha due parti: Nella prima chiamo li fedeli d'Amore, che m'intendano. Nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia: *Li qua' disconsolati.*

Venite a'ntender li sospiri miei
O cor gentili, che pietà il desia;
Li qua' disconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei.
Perocchè gli occhi mi sarebbber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' i' sfogherei il cor, piangendo lei. [1]
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;

E dis-

1 *Ch' i' sfogherei.* al. *Ch' assogheriene.*

E dispregiar talora questa vita,
In persona dell' anima dolente,
Abbandonata dalla sua salute.

Poichè detto ebbi questo Sonetto, pensandomi, chi questi era, a cui lo 'ntendeva di mandare, quasi come per lui fatto, vidi, che povero mi pareva il servigio, e nudo, a così distretta persona di questa gloriosa. E però, anzi, che io gli dessi il soprascritto Sonetto, dissi due stanze d'una Canzone: l'una per costui veracemente: e l'altra per me; avvegnachè paja l'una, e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira, vede bene, che diverse persone parlano in ciò; che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa Canzone, e questo soprascritto Sonetto gli diedi, dicendo io a lui, che per lui solo fatto l'avea. La Canzone comincia: *Quantunque volte*. Nella prima stanza si lamenta questo mio amico caro, e distretto a lei. Nella seconda mi lamento io, cioè nell' altra stanza, che comincia: *E si raccoglie*. E così appare, che in questa Canzone si rammaricano due persone; l'una delle quali si lamenta come fratello; l'altra come servidore.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vò sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai

Nel secol, che t'è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte,
Come soave, e dolce mio riposo:
E dico: vieni a me; con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua biltate,
Partendo se dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza, e grande,
Che per lo Ciel si spande
Luce d' Amor, che gli Angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face maravigliar, sì n' è gentile.

In quel giorno, nel quale si compieva l'anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava uno Angelo sopra certe tavolette; e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, alli quali si conveniva di fare onore: e riguardavano quello, chè io facea: e secondochè mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi chè io me n'accorgessi. Quando gli vidi, mi levai; e salutando loro, dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima,

quasi

quasi per annovale di lei: e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo Sonetto, il quale comincia: *Era venuta*. Questo Sonetto ha due cominciamenti; e però si dividerà secondo l'uno, e secondo l'altro. Dico, che secondo il primo questo Sonetto ha tre parti. Nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria. Nella seconda dico quello, che Amore però mi facea. Nella terza dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia: *Amor, che*. La terza: *Piangendo uscivan*. Questa parte si divide in due. Nella prima dico, che tutti li miei sospiri uscivan parlando. Nella seconda dico, che alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia: *Ma quegli*. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro cominciamento; salvo che nella prima parte dico, quando questa donna era così venuta nella mia memoria; e ciò non dico nell'altro. L'uno è:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall'Altissimo Signore,
Nel Ciel dell'umiltà, dov' è Maria.

Il secondo cominciamento è:

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel, ch'io facia.
Amor, che nella mente la sentia,
S'era svegliato nel distrutto core:
E diceva a' sospiri: andate fore;
Perchè ciascun dolente se 'n partia.

Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quegli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l' anno, che nel Ciel salisti.

Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tantochè mi facevan parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere, se altri mi vedesse. Allora vidi, che una gentil donna da una finestra mi guardava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la pietà pareva in lei raccolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggiono di loro compassione altrui, piuttosto si muovono a lacrimare, quasi come di se stessi avendo pietà; io senti' allora gli miei occhi cominciare a volere piangere; e però temendo di non mostrare la mia vil vita, mi parti' dinanzi dagli occhi di questa gentile, e dicea poi fra me medesimo: e' non può essere, che con quella piatosa donna non sia nobilissimo Amore; e però propuosi di dire un Sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò, che narrato è in questa ragione; e cominciai: *Videro*.

Questo Sonetto è chiaro, e però non si divide.

Videro gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura,
Ch' io faccio pel dolor molte fiate.

Allor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura;
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo,
Che si movean le lacrime dal core,
[1] *Ch' era sommosso dalla vostra vista.*
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben' è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

Avvenne poi, che là, dovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa, e d'un color pallido, quasi come d'Amore; onde molte volte mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte, non potendo lacrimare, nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva, che tirasse le lagrime fuori degli occhi miei, per la sua vista; e però mi venne volontà di dire anche parole, parlando a lei; e dissi:

Color d' Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' i' temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distratti,
Che non riguardin voi spesse fiate,
Pel desiderio di pianger, ch' egli hanno.
E voi

1 *Ch' era sommosso.* al. *ch' eran sommosse.*

E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lacrimar dinanzi a voi non sanno.

Questo Sonetto è chiaro; e però non si divide.

Io venni a tanto per la vista di questa donna, che gli occhi miei si cominciarono a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed avevamene per vile assai: e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e diceva loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piagnere, chi vedea la vostra dolorosa condizione; ed ora pare, che vogliate dimenticarlo, per questa donna, che vi mira, che non mira voi, se non in quanto, che le pesa della gloriosa donna, di cui pianger solete; ma quanto potete, fate, che io la vi rammenterò molto, maladetti occhi, che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lacrime essere ristate. E quando così aveva detto, fra me medesimo, agli occhi miei; e gli sospiri m'assalivano grandissimi, ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io aveva meco, non rimanesse non saputa, pur dal misero, che la sentia, propuosi di fare un Sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione; e dissi questo Sonetto, che dice: *L'amaro lacrimar.*

Questo Sonetto ha due parti. Nella prima parlo agli occhi miei, siccome parlava lo mio cuore in me medesimo. Nella seconda commuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è, che così parla. E comincia questa parte: *Così dice.* Potrebbe bene questa parte ancora ricevere più divisioni, ma farieno indarno, perocchè è manifesto per la precedente ragione.

L'ama-

L'amaro lacrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facean maravigliar l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obbliereste,
S'io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' i' non ven disturbassi ogni cagione;
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare;
E spaventami sì, ch' i' temo forte,
Del viso d'una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte
La nostra donna, ch'è morta, obbliare.
Così dice il mio core, e poi sospira.

Ricoverai adunque la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava, siccome di persona, che troppo mi piacesse; e pensava di lei così. Questa è una donna gentile, bella, giovane, e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che 'l cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare: e quand' io avea consentito ciò, io mi ripensava, siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh, che pensiero è questo, che in così vil modo vuol consolarmi, e non mi lascia altro pensare? Poi si rilevava un altro pensiero, e diceami: Or tu se' stato in tanta tribolazione, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi, che questo è uno spiramento, che ne reca li disiri d'Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, come è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s'è mostrata,

On-

Onde io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro, che per lei parlavano, mi parve che si convenisse parlare a lei; e dissi questo Sonetto, il qual comincia: *Gentil pensiero*. E dico gentile, in quanto ragionava di gentil donna; che per altro era vilissimo. E fo in questo Sonetto due parti di me, secondochè li miei pensieri erano in due divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito: l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico, come l'uno dice all'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore: e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace, che ciò sia aperto. Vero è, che nel precedente Sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi; e ciò par contrario di quel, che io dico nel presente; e però dico, che ivi il cuore anche intendo per appetito; perocchè maggior desiderio era il mio ancora, di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di veder costei; ed avvegnachè alcuno appetito n'avessi già, ma leggier parea; onde appare, che l'uno detto non è contrario all'altro.

Questo Sonetto ha tre parti. Nella prima comincio a dire a questa donna, come 'l mio desiderio si volge tutto verso lei. Nella seconda dico, come l'Anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito. Nella terza dico, com'ella risponde. La seconda parte comincia: *L'Anima dice*. La terza: *Ei le risponde*.

Gentil pensiero, che parla di voi,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d'Amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.

L'ani-

L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente?
Ed è la sua virtù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con noi?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' Amore,
Che reca innanzi me li suoi disiri.
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosse dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava [1] *de' vostri martiri.*

Contro a questo avversario della ragione, si levò un dì, quasi nell'ora della nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei: e pareami giovane in simile età, a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensar di lei, e ricordandomene secondo l'ordine del tempo passato, il mio cuore cominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, al quale sì vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì, contro alla costanza della ragione. E discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero gli miei pensamenti tutti alla loro gentilissima Beatrice. E dico, che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì, con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; perocchè quasi tutti diceano, nel loro uscire, quello, che nel cuore si ragionava, cioè l' amore di quella gentilissima, e come si partìo da noi: e molte volte avvenia, che tanto dolore avea in se alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io era. Per questo raccendimento di sospiri, si raccese il

sol-

1 *de' vostri.* al. *de' nostri.*

sollevato lacrimare in guisa, che gli miei occhi pareano due cose, che desiderassono pur di piangere. E spesso avvenia, che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martìre, che altri riceva. Onde appare, che della loro vanità furon degnamente guiderdonati; sicchè d'allora innanzi non poterono mirare persona, che gli guardasse, sicchè loro potesse trarre a loro intendimento. Onde io volendo, che cotal desiderio malvagio, e vana tentazione paresse distrutta, sicchè alcun dubbio non potessero inducere le rimate parole, che io aveva dette dinanzi, propuosi di fare un Sonetto, nel qual' io comprendessi la sentenza di questa ragione, e dissi allora: *Lasso! per forza, ec.* Dissi: *Lasso*, in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi avean così vaneggiato.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza di molti sospiri
Che nascon de' pensier, che son nel core;
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri.
E fatti son, che pajon due disiri,
Di lacrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch' Amore,
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir, ch' i' gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien' duole:
Perocch' egli hanno in se, sì dolorosi,
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Do-

Dopo questa tribolazione, avvenne in quel tempo, che molta gente andava per vedere quella Immagine Benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi, per esemplo della bellissima sua figura, la qual vede la mia donna gloriosamente; che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della Città, dove nacque, e vivette, e morì la gentilissima donna: e andavano, secondochè mi parve, molto pensosi; onde io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi pajono di lontana parte, e non credo, che anche udisser parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi gli loro pensieri son d'altre cose, che di queste quì, che essi forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: io so, che se essi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebber turbati, passando per lo mezzo della dolorosa Città. Poi dicea fra me medesimo: se io gli potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere, anzi che essi uscissero di questa Città; perocchè io direi parole, le quali farebber piangere, chiunque le 'ntedesse. Onde passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto, nel quale io manifestassi ciò, ch' io aveva detto fra me medesimo. Ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire, come se io avessi parlato a loro; e dissi questo Sonetto, il quale comincia: *Deh peregrini, ec.* E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: Che peregrini si possono intendere in due modi: in largo, ed in istretto. In largo, inquanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto, non s' intende peregrino, se non chi và verso la Casa di Sa' Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre

modi

modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi Palmieri, inquanto vanno Oltramare; laonde molte volte recano la palma. Chiamansi Peregrini, inquanto vanno alla Casa di Galizia; perocchè la sepultura di Sa' Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo. Chiamansi Romei, inquanto vanno a Roma; là ove questi, che io chiamo peregrini, andavano.

Questo Sonetto non si divide, perocchè assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate,
Forse di cosa, che non v'è presente;
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che niente
Par, che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restate, [1] *per volere udire;*
Certo lo core de' sospir mi dice,
Che lacrimando n' usciresti poi.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Poi mandaron due donne gentili a me, pregandomi, che io mandassi loro di queste mie parole rimate; onde io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro, e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse; acciocchè più onorevolmente adempissi li loro prieghi. E dissi allora un Sonetto, il quale narra del mio stato: e mandàlo loro col pre-

1 *per volere*. al. *per volerlo*.

precedente Sonetto accompagnato, e con un altro, che comincia: *Venite a' intender li sospiri miei*. Il Sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera*.

Questo Sonetto ha in se cinque parti. Nella prima dico, là ove va il mio pensiero, nominandol per nome d' alcuno suo effetto. Nella seconda dico, perchè và lassù, chi 'l fa così andare. Nella terza dico quello, che vide: cioè, una donna onorata lassù: e chiamolo allora spirito peregrino, acciocchè spiritualmente va lassù; e siccome peregrino è fuori della sua patria vista. Nella quarta dico, com' egli la vede, cioè in tale qualità, che io non la posso intendere; cioè a dire, che 'l mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che 'l mio intelletto no 'l può comprendere; conciossiacosachè nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò dice il Filosofo nel secondo della Metafisica. Nella quinta dico, che avvegnach' io non possa vedere, là ove 'l pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè, che tutto è il cotal pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico: *donne mie care*: a dare ad intendere, che son donne quelle, a cui io parlo. La seconda parte comincia: *Intelligenza nuova*. La terza: *Quand' egli è giunto*. La quarta: *Vedela tal*. La quinta: *So io, ch' el parla*. Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente fare intendere; ma puossi passare con questa divisione; e però non mi trametto di più dividerlo.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch'esce del mio core:
Intelligenza nuova, che l'amore
Piangendo mette in lui, pur sù lo tira.
Quand'egli è giunto là, ove'l disira;
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore,
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice;
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
Sò io, ch'el parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo'ntendo ben, donne mie care.

Appresso a questo Sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre, di non dir più di questa benedetta, insino à tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io studio quant' io posso, siccom' ella sà veracemente. Sicchè, se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri; spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d' alcuna: e poi piaccia a colui, ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna; cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di colui, *qui est per omnia sæcula benedictus.*

Il Fine della Vita Nuova di Dante.

DAN-

DANTE
DE LA
VOLGARE
ELOQUENZA.

Col Testo latino a Colonna.

LIBRO PRIMO
DE LA
VOLGARE ELOQUENZIA
DI DANTE ALIGIERI.

CAPITOLO PRIMO

Che cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale.

NON ritrovando io, che alcuno avanti me abbia de la Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, et i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori, con lo ajuto, che Dio ci manda dal Cielo, ci sforzaremo di dar giovamento al parlare de le genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda pigliaremo; ma ancora pigliando, overo compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora, dico, che'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci, overo, come più brevemente si può dire. Il Volgar parlare affermo essere quello, il quale senz'altra regola imitando la Balia, s'apprende. Ecci anco-

DANTIS ALIGERII
DE
VULGARI ELOQUIO,
SIVE IDIOMATE
LIBER PRIMUS.
CAPUT I.

CUM neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiæ doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, & parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquanque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, Vul-

ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, et altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di esso pervengono; Conciò sia che se non per spazio di tempo, et assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse da l'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli, e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale, e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare,

Che l'uomo solo ha il comercio del parlare. Cap. II.

QUesto è il nostro vero, e primo parlare; non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello de l'uomo; perciò che fra tutte le cose, che sono, solamente a l'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo; certo non a gli Angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente abborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima, et ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto a l'altro, overo per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, et in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo,

garem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus. Est & inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, & alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis, & studii assiduitatem regulamur, & doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes, & vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; & de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Quod solus homo habet commercium sermonis.

HAec est nostra vera prima locutio: non dico autem, nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quae sunt, omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui: sed nequicquam datum fuisset eis: quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam, atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcerrimi, atque avidissimi speculantur: nullo si-

sto, allegando quei spiriti, che cascarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte, conciò sia che questi perversi non volsero espettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è, che questi Demonj a manifestare fra se la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è, il che certamente sanno; perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bisogno provedere di parlare; conciò sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere; ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile comercio tra essi. E se mi fosse opposto, che 'l Serpente, che parlò a la prima femina, e l'Asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo, che l'Angelo ne l'Asina, et il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro, e così d'indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello de l'Asina fosse altro che raggiare, e quello del Serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto de la Metamorfosi, che le piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse, che le piche al presente, et altri uccelli parlano, dico ch'egli è falso; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono de la nostra voce; overo che si sforzano d'imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se a quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, overo imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così ap-

pare,

gno locutionis indiguisse videntur. Etsi objiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo; & melius, quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, & quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri, nam omnibus ejusdem speciei sunt iidem actus, & passiones: & sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Etsi objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illa, & Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sicut vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod aliud esset Asinae illud quam rudere, nec quam sibillare Serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod Picae adhuc, & aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nituntur imitari, nos, in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti Pica, resonaret etiam Pica, non esset

hic

pare, a l'uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.

Che fu necessario a l'uomo il comercio del parlare. Cap. III.

MOvendosi adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; et essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio, e circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogni uno de la sua propria specie s'allegra; giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l'uno può intrar ne l'altro, come l'Angelo, sendo per la grossezza, et opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra se comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa da la ragione, e ne la ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, nè ne la ragione deporre. E questo è segno, che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto suono, egli è una cosa sensuale; et in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

A che

hic nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.

CUM igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, & ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie, atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, & sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, & in rationem portare, rationale esse oportuit: cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur, natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

Cui

A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, et in che lingua. Cap. IV.

MAnifesto è per le cose già dette, che a l'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, et eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge ne la prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina prima, che niun altro aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse, Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezo del Paradiso, e che non lo tocchiamo; acciò che per aventura non moriamo. Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, non dimeno è ragionevol cosa, che crediamo, che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione de la generazione umana prima da l'uomo, che da la femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; et io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, overo per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l'uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciò sia che da esso, et in esso fosse fatto l'uomo. E sì come dopo la prevaricazione de l'umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da *heu*; così è ragionevol cosa, che quello, che fu davanti, cominciasse da allegrezza; e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, et esso Dio tutto sia allegrezza, conseguen-

Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, & sub quo idiomate.

SOli homini datum fuit, ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo locutio data sit, & quid primitus locutus fuerit, & ad quem, & ubi, & quando, nec non & sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, Mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum Diabolo sciscitanti respondit: De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est, ut hominem prius locutum fuisse credamus: nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a foemina profluisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis inpromptu esse, non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet El, *vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, & per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab* heu; *rationabile est, quod*

guente cosa è, che 'l primo parlante dicesse primieramente, Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio, e se a Dio, parrebbe, che Dio prima avesse parlato, il che parrebbe contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l'uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i troni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè nò? Là onde et a questo, et ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

Dove, et a cui prima l'uomo abbia parlato. Cap. V.

GIudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori, come da le inferiori) che l'uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu da la virtù animante ispirato: perciò che ne l'uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro di ogni perfezione princi-

pio,

quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; & quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, & ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo, & ante omnia dixisset, Deus. *Oritur & hic ista quaestio, cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum: si responsio fuit ad Deum; nam si ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris, quae ministra, & factura Dei est, ut tonitrua personeat, ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet, nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente, qui majora distinxit? quidni? Quare ad hoc, & ad quaedam alia haec sufficere credimus.*

Ubi, & cui primum homo locutus sit.

OPinantes autem non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sumpta, ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter diximus ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, inconctanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus, quam sentire, dummodo

pio, et amatore inspirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le objezioni, che non era bisogno, che l'uomo parlasse, essendo egli solo; e che Dio ogni nostro secreto senza parlare, et anco prima di noi discerne. Ora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa de l'eterna volontà giudichiamo) dico, che avegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, non dimeno volse, che esso parlasse; acciò che ne la esplicazione di tanto dono, colui che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto de i nostri affetti, se ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il luoco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che se fu animato l'uomo fuori del Paradiso, diremo che fuori, se dentro, diremo che dentro fu il luoco, del suo primo parlare.

Di che Idioma prima l'uomo parlò. Cap. VI.

ORa perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte, e diverse lingue, al che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però fia buono investigare di quel parlare, del quale si crede aver usato l'uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupilare età vide, nè adulta. In questa cosa sì come in altre molte, Pietra mala è amplissima città, e patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo, però

do sentiatur, & sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectionis principium, & amator, afflando, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante sentire, quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret, & Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de aeterna voluntate aliquid judicamus, quod licet Deus sciret, imo praesciret (quod idem est quantum ad Deum) absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen, & ipsum loqui, ut in explicatione tantae dotis gloriaretur ipse, qui gratis dotaverat, & ideo divinitus in nobis esse, credendum est, quod actu nostrorum affectuum ordinato laetamur: & hinc penitus eligere possumus locum illum, ubi effutita est prima locutio: quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

Sub quo idiomate primum locutus est homo, & unde fuit auctor hujus operis.

QUoniam permultis, ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba, quam sine verbis, de idiomate illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis Petramala civitas amplissima est, & patria majori parti filiorum Adam.

 Nam

però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda, che il luogo de la sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il Sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, non dimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione, che al senso appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, overo secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e de gli altri Scrittori, ne i quali il mondo universalmente, e particularmente si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti de i luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno, e l'altro polo, e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città essere più nobili, e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposito, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico, forma, quanto a i vocaboli de le cose, e quanto al proferir de le construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse secondo

la

Nam quicunque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere: & per consequens credere ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, & Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste, ratione magis, quam sensu, spatulas nostri judicii podiamus: & quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amaenior locus, quam Florentia non existat, revolventes & Poetarum, & aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, & membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, & eorum habitudinem ad utrunque polum, & circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, & magis nobiles, & magis delitiosas & regiones, & urbes, quam Thusciam, & Florentiam, unde sum oriundus, & civis, & plerasque nationes, & gentes delectabiliori, atque utiliori sermone uti, quam Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima primam concreatam fuisse, dico autem formam, & quantum ad rerum vocabula, & quantum ad vocabulorum constructionem, & quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis

la umanità de la lingua de la grazia, e non di quella de la confusione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

De le divisioni del parlare in più lingue. Cap. VII.

AHi come gravemente mi vergogno di rinovare al presente la ignominia de la generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla. O nostra natura sempre prona a i peccati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stessi in bando de la patria de le delicie? non era assai, non era assai, che per la universale lusuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male, che tu avevi commesso gli animali del cielo, e de la terra fusseno gia stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, o vero scordato, o vero non curando de le prime battiture, e rivolgendo gli occhi da le sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte, per la sciocca sua, e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al Cielo, avendo inten-

solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

De divisione sermonis in plures linguas.

DIspudet heu nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat animusque refugiat) percurremus. O semper natura nostra prona peccatis, o ab initio, & nunquam desinens nequitatrix. Num fuerat satis ad tui corruptionem, quod per primam praevaricationem eluminata delitiarum exulabas a patria? Num satis quod per universalem familiae tuae luxuriem, & trucitatem unica reservata domo quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? & poenas malorum, quae commiseras tu, animalia caelique terraeque jam luerant? quippe satis extiterat; sed sicut proverbialiter dici solet, Non ante tertium equitabis, misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vèl vilipendens disciplinas priores, & avertens oculos a vibicibus, quae remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam, stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo sub persuasione gigantis arte sua non solum superare Naturam, sed & ipsum Naturantem, qui Deus est; & coepit aedificare turrim in Sennar, quae postea dicta est Babel. Haec est confusio, per quam caelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed suum superare factorem.

tenzione lo sciocco, non solamente di aguagliare, ma di avanzare il suo fattore. O clemenzia senza misura del celeste imperio; qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna, et a battiture assueta, il ribellante figliuolo con piatosa, e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l'opera, diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo comercio convenivano; et a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli operanti, tal che di quanti varj esercizj erano in quell'opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de gli operanti; ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

Sot-

O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scutica, sed paterna, & alias verberibus assueta rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili castigavit: si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amysibus, pars tuillis liniebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant, cum caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una, eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, & nunquam ad idem comercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una: cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, & sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc, & barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. Cap. VIII.

PEr la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni, et anguli di esso. E conciò sia che la principal radice de la propagazione umana sia ne le parti Orientali piantata, e d'indi da l'uno, e l'altro lato per palmiti variamente diffusi fu la propagazione nostra distesa, e finalmente in fino a l'Occidente prodotta; là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbeno in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, et i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l'Asia, e parte de l'Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma da la immunda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a le fine Occidentali, le quali da i confini d'Inghilterra, Italia, e Franza, e da l'Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma, avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, et altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affirmare dicono *Jo.* Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso Oriente, un altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, overo tutto quello de

Subdivisio idiomatis per orbem, & praecipue in Europa.

EX praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, & angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent, idioma secum trifarium homines attulerunt, & afferentium hoc alii Meridionalem, alii Septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, & tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales Angliae, Italorum, Francorumque finibus, & Occeano limitatur, solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutunicos, Saxones, Anglicos, & alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum, hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes Jò affirmando respondent, ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, necnon ulterius est protra-

tra-

de la Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affirmare, altri dicono *Oc*, altri *Oi*, et altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Francesi, et Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, et altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *Oc*, tengono la parte Occidentale, che comincia da i confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono da i predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oi*, quasi sono Settentrionali a rispetto di questi; perciò che da l'Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemani, dal Ponente sono serrati dal Mare Inglese, e da i monti di Aragona terminati, dal mezo dì poi sono chiusi da Provenzali, e da la flessione de lo Appennino.

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. Cap. IX.

A Noi ora è bisogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma conciò sia che per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte, conciò sia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa ne gli altri. E' adunque lo idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso,

tractum. Totum, aut quod in Europa restat ab istis tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii Oc, *alii* Oil, *alii* Sì, *affirmando loquuntur, ut puta Hispanii, Franci, & Latini. Signum autem quod ab uno, eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, & Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes* Oc, *Meridionalis Europae tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, & Siciliam; sed loquentes* Oil *quodammodo Septemtrionales sunt respectu istorum, nam ab Oriente Alamanos habent, & a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, & montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, & Appennini devexione clauduntur.*

De triplici varietate sermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur, & de inventione Grammaticae.

NOS *autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secuta, quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur. Per illud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est. Nam alii*

Oc,

so, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, et altri *Oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor

Gerardo di Brunel.

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Il Re di Navara.

De fin amor suvent sen, e bentè.

M. Guido Guinizelli.

Nè fu amor prima, che gentil core:
Nè cuor gentil pria, che d'amor natura.

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa sì varie, com'è la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Pisani; et investighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi, e Veronesi, Romani, e Fiorentini; et ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani, e Gaetani, Ravegnani, e Faentini; e quel che è più maraviglioso cerchiamo, perchè non si convengano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, et i Bolognesi de la strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è; essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito rac-

con-

Oc, *alii* Si, *alii vero dicunt* Oil. *& quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, & maxime in hoc vocabulo, quod est Amor.*

Gerardus de Brunel.
Surilentis fez les aimes
Puer encuser Amor.
Rex Navariae.
De fin amor suvent sen, & bente.
Dom. Guido Guinizelli,
Nè fu amor prima, che gentil core,
Nè gentil, prima che amor, natura.

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, & quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae. Nam aliter Paduani, & aliter Pisani loquuntur, & quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, & Veronenses, Romani, & Florentini, necnon convenientes, in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, & Caetani, Ravennates, & Faventini, & quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi S. Felicis, & Bononienses stratae majoris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, praeter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata

post

concia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu, che una oblivione de la loquela prima, et essendo l'uomo instabilissimo, e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere; ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi, et abiti) si mutano, così questa secondo le distanzie de i luoghi, e de i tempi, è bisogno di variarsi; però non è da dubitare, che nel modo, che avemo detto, cioè, che con la distanzia del tempo il parlare non si varj, anzi è fermamente da tenere, perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età, quantunque ci siano molto lontani; il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch'io dico ci paja maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco, a poco si moveno, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non si ammiriamo, se i discorsi de gli uomini, che sono poco da le bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; conciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta; e sia la vita de gli uomini di sua natura brevissima; se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani, e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi, et abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienzia de i luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl'inventori de l'arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile

con-

post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, & homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis, nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores, & habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet; nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere juvenem exoletum, quem exolescere non videmus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, & quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub invariabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, & hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores, & habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis idemptitas diversis temporibus, atque locis. Haec

cum

conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti de gli antiqui, e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa esser divisi.

De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra parte de l'Appennino. Cap. X.

ORa uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell'altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *Sio*, che i Grammatici si trovano aver preso per adverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità a gli Italiani, i quali dicono *Sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si diffende. La lingua di *Oi* allega per se, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto, overo ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibia, i fatti de i Trojani, e de i Romani, le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L'altra poi argumenta per se, cioè la lingua di *Oc*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia et altri molti antiqui Dottori. La terza poi che è de gli Italiani, afferma per dui privilegi esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti Poemi, sono stati i suoi dome-

cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, & per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, & gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

De varietate idiomatis in Italia a dextris, & a sinistris Montis Appennini.

TRifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo Grammaticæ positores inveniuntur accepisse Sic, *adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui* Sì *dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua* Oil, *quod propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, & Artui Regis ambages pulcerrimae, & quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet* Oc, *quod vulgares eloquentes in ea primitus poëtati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, & alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem,*

mestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo Amico suo; il secondo è, che pare, che più s'accostino a la Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra se compareremo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra, e ne la sinistra; e se alcuno dimandasse qual è la linea, che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo de l'Appennino; il quale come un colmo di fistula di qua, e di là a diverse gronde piove, e l'acque di qua, e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; et il destro lato ha il mar Tirreno per grondatojo, il sinistro v'ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono parte de la Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l'Istria non possono essere se non de la parte sinistra d'Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non sono se non de la destra, o veramente sono da essere a la destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, et in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue de gli uomini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella de i Pugliesi co i Romani, e de i Romani coi i Spoletani, e di questi co i Toscani, e de i Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnuoli, e de i Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani, e Veneziani, e di questi co i Furlani, e di essi con gl'Istriani, ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in XIIII.

Vol-

quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares, & domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero judicium relinquentes in hoc, & tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, & receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, & sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod ceu fistulae culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundant, aquas ad alterna hinc inde litora per umbriria longa distillant ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quoque latus Turenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt, Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, & Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliæ, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, & Istria non nisi levæ Italiæ esse potest: nec Insulae Tureni maris, videlicet Sicilia, & Sardinia non nisi dextrae Italiæ sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, & iis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Januensibus: Januensium cum Sardis: nec non Calabrorum cum Anchenitaneis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis, & Venetis, & horum cum Aquilejensibus & istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare ad

Volgari esser variata; ciascuno de i quali ancora in se stesso si varia: come in Toscana i Senesi, e gli Aretini; in Lombardia i Ferraresi, e Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cantone del Mondo, si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare. Cap. XI.

ESsendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella, et illustre loquela d'Italia; et acciò che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati, e le spine. Si come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, o vero estirpazione non immeritamente a gli altri li preporremo; protestando essi in niuna ragione de la Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi, e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente scate sciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorenti-

minus XIIII. Vulgaribus ſola videtur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in ſeſe variantur, ut puta in Tuſcia Senenſes, Aretini; in Lombardia Ferrarienſes, & Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus: ut ſuperius in Capitulo immediato poſuimus; quapropter ſi primas, & ſecundarias, & ſubſecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non ſolum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, ſed etiam ad magis ultra.

Oſtenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum.

QUam multis varietatibus Latio diſſonante vulgari, decentiorem, atque illuſtrem Italiae venemur loquelam, et ut noſtræ venationi pervium callem habere poſſimus, perplexos fructices, atque ſentes prius ejiciamus de ſilva. Sicut ergo Romaui ſe cunctis praeponendos extimant in hac eradicatione, ſive diſcerptione non immerito eos aliis præponamus, proteſtantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non Vulgare, ſed potius triſtiloquium Italorum Vulgarium omnium eſſe turpiſſimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim Mezure quinto dici. *Poſt hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui* Chignamente ſcate ſiate *loquuntur: cum quibus, & Spoletanos abjicimus: nec praetereundum eſt quod in improperium iſtarum trium gentium cantiones quam plures inventae ſunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidem Flo-*

no nominato il Castra aveva composto, e comincia-
va,

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengià grande aina.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, et i loro vicini gettiam via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato,

Inte l'ora del Vesperzio
Fu del mes d'occhiover.

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl'Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu*; e con questi mandiam via tutte le montanine, e villanesche loquele; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini, che stanno in mezo le città, come i Casentini, e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci pajono essere senza proprio Volgare, et imitano la Grammatica; commè fanno le Simie gli uomini; perchè dicono,

Domus nova, e *dominus meus*.

De lo Idioma Siciliano, e Pugliese. Cap. XII.

DE i crivellati (per modo di dire) Vulgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi, che fanno gl'Italiani si chiamino in Siciliano. E conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni,

An-

ventinus nomine Castra composuerat, incipiebat etenim,

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Post quos Mediolanenses, atque Pergameos, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus,

Ente lora del Vesper
Io Cu del mes dochiover.

Post hos Aquilejenses, & Istrianos cribremus, qui Ces fastu, *crudeliter accentuando eructuant. Cumque iis montaninas omnes, & rusticanas loquelas ejiciamus, quæ semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, & Pratenses; Sardos etiam qui non Latii sunt, sed Latiis adsociandi videntur, eiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam,*

Domus nova, & Dominus meus, *loquuntur.*

Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod varitaur tempus.

EX *acceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae remanserunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter seligamus: & primo de Siciliano examinemus ingenium: nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod per plures doctores indigenas invenimus, graviter cecinisse, puta in cantionibus illis,*

Ancor che l' Aigua per lo foco lassi. Et

Amor, che longamente m' hai menato.

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo segueno la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare, et il ben nato suo figliuolo Manfredi dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la maestà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la Corte di sì gran Re primamente usciva. E perche il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; et i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha*; *Racha*. Che suona ora la tromba de l'ultimo Federico, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie de gli altri Magnati? se non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non sia degno di essere preposto a gli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in,

Tragemi deste focora se t' este a bolontato.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi o vero per la acerbità loro, o vero

Ancor che l'aigua per lo foco lassi. *Et*

Amor, che lungiamente mai menato.

Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Caesar, & bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, umana secuti sunt, brutalia dedignantes, propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat, & quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus & nos, nec posteri nostri permutare valebunt. Racha, Racha. *Quid nunc personat tuba novissimi Federici: quid tintinnabulum II. Caroli: quid cornua Johannis, & Azzonis Marchionum potentum: quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quam frustra loqui: & dicimus, quod si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur: ut puta ibi,*

Tragemi deste focora se teste a bolontate.

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. Apuli quoque,

ro per la propinquità de i suoi vicini, fanno brutti barbarismi. E dicono,

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto ne le loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifestamente appare, a chi i loro scritti considera, come è,

Madonna, dir vi voglio. E,
Per fino Amore vo sì lietamente.

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; conciò sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese siano da essi partiti,

De lo idioma de i Toscani, e Genovesi. Cap. XIII.

DOpo questi vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre; et in questo non solamente la opinione de i plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d' Arezo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciò sia che i Toscani siano più de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i Volgari de le città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono,

Ma-

que, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani, & Marchiani sunt, turpiter barbarizant, dicunt enim,

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti sunt: vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta,

Madonna, dir vi voglio. *Et,*

Per fino amore vo sì letamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcerrimum est Vulgare: cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens.

Post haec veniamus ad Tuscos; qui propter amentiam suam infroniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur, & in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem; Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunetum Florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur; dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, & dicunt,

Ma-

Manichiamo introque:
Non facciamo altro.

I Pisani.

Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa.

I Luchesi.

Fo voto a Dio, che ingassaria ese lo comuno di Luca.

I Senesi.

Onche rinegata avessi io Siena.

Gli Aretini.

Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbietto, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vulgare, cioè Guido Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello, che noi affermiamo de i Toscani, sia da affirmare de i Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z lettera, bisognerebbe loro, over esser totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciò che il z è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.

Manichiamo introque:
Noi non facciamo aliro.

Pisani.

Bene andonnoli fanti de Fioranza per Pisa.

Lucenses.

Fo voto a Dio, che ingassara e je lo comuno de Luca.

Senenses.

Onche renegata avesse io Siena: chee Christo.

Aretini.

Votu venire ovelle.

De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castelana propter adfinitatem, quam cum Romanis, & Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem Lapum, & unum alium, Florentinos, & Cinum Pistoriensem; quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus, de Januensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; est enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

De

De lo idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani. Cap. XIV.

PAssiamo ora le frondute spalle de l'Apennino, et investighiamo tutta la sinistra parte d'Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque ne la Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli contrarj opposto, de li quali uno tanto femenile ci pare per la molizia de i vocabuli, e de la pronuncia, che un uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina; questo Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città de i quali, avegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezo di tutta la provincia. Questi affermando dicono *Deusci*, e facendo carezze soliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro ne i Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso, et Ugolino Bucciola Faentini. L'altro de i dui parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli, et accenti irsuto, et ispido, che per la sua roza asperità non solamente disconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s'ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Manara*, cioè Bressani, Veronesi, Vicentini, et anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte sincope, come è *mercò*, e *bontè*; con questi ponemmo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani, e de i suoi vicini proferiscono lo *v* consonante per *f*, removendo l'ultima sillaba, come è *nof* per nove; *vif* per vivo; il che veramente è barbarissimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non saranno degni de l'onore de lo investigato Volgare; e se alcun di loro spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi, se mai disse,

Per

De idiomate Romandiolorum, & de quibusdam Transpadinis, & praecipue de Veneto.

TRanſeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu ſolemus orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio inveniſſe Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum, & prolationis molitiem, quod virum (etiam ſi viriliter ſonet) foeminam tamen facit eſſe credendum. Hoc Romandioli omnes habent, & praeſertim Forlivenſes: quorum civitas licet noviſſima ſit, meditulium tamen eſſe videtur totius provinciae; hi Deuſci *affirmando loquuntur, &* Oclo meo, *&* Corada mea *proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertiſſe audivimus, Thomam videlicet, & Ugolinum Bucciolam Faventinos. Eſt & aliud, ſicut dictum eſt, adeo vocabulis, accentibusque hirſutum, & hiſpidum, quod propter ſui rudem aſperitatem, mulierem loquentem non ſolum diſterminat, ſed eſſe virum dubitare facit. Hoc omnes, qui* Manara *dicunt, Brixienſes, videlicet, Veronenſes, & Vigentinos habet, nec non Paduanos turpiter ſyncopantes, omnia in* tus *participia, & denominativa in* tas, *ut* mercò, *&* bontè, *cum quibus & Triviſianos adducimus, qui more Brixianorum, & finitimorum ſuorum* v *conſonantem per* f *apocopando proferunt, puta* Nof *pro Novem,* Vif, *pro Vivo, quod quidem barbariſſimum reprobamus. Veneti quoque nec ſeſe inveſtigati Vulgaris honore dignantur; Et ſi quis eorum errore confeſſus vanitaret in hoc, recordetur ſi unquam dixit,*

Per

Per le plage di Dio tu non venras;

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al Volgare Cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del presente Capitolo comparendo a la sentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

Fa gran discussione del parlare Bolognese. Cap. XV.

ORa ci sforzeremo per espedirsi, a cercare quello che de la Italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; conciò sia che da gli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come avemo mostrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantoa, che con Cremona, Bressa, e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente ne i Poemi, ma in ciascun modo che parlasse il Volgare de la sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini la leggerezza, e la molizie da gli Imolesi, e da i Ferraresi, e Modonesi una certà loquacità, la qual è propria de i Lombardi. Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, ne Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciò che assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggior-

Per le Plage de Dio tu non veras,

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, & ad Curiale Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.

ILlud autem quod de Italica silva residet percontari conemur expedientes; dicimus ergo quod forte non male opinantur, qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, & Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poëtando, sed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deseruit. Accipiunt etiam præfati cives ab Imolensibus lenitatem, atque mollitiem, a Ferrariensibus vero, & Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae proprie Lombardorum est. Hanc ex comistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; & haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poëtasse. Nam propriae garrulitati assuefacti nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus

giormente de i Parmigiani è da penſare; i quali dicono *monto* per molto. Se adunque i Bologneſi da l'una, e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole coſa ci pare, che il loro parlare per la meſcolanza de gli oppoſiti rimanga di laudabile ſuavità temperato. Il che per giudizio noſtro ſenza dubbio eſſere crediamo. Vero è che ſe quelli, che prepongono il vulgare ſermone de i Bologneſi, nel compararli eſſi hanno conſiderazione ſolamente a i Volgari de le città d'Italia, volentieri ſi concordiamo con loro; ma ſe ſtimano ſimplicemente il Volgare Bologneſe eſſere da preferire, ſiamo da eſſi differenti, e diſcordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, et Illuſtre; che ſe'l foſſe quello, il Maſſimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, et Oneſto, & altri Poeti non ſariano mai partiti da eſſo; perciò che furono Dottori illuſtri, e di piena intelligenzia ne le coſe volgari

Il Maſſimo Guido.
Madonna il fermo core.
Fabrizio.
Lo mio lontano gire.
Oneſto.
Più non attendo il tuo ſoccorſo, Amore.

Le quali parole ſono in tutto diverſe da le proprie Bologneſe. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che ſono poſte ne le eſtremità d'Italia; e ſe alcuno pur dubita, non lo ſtimiamo degno de la noſtra ſoluzione; però poco ci reſta ne la mia diſcuſſione da dire. Là onde diſiando di deporre il crivello, acciò che toſto veggiamo quello, che in eſſo è rimaſo; dico che Trento, e Turino, et Aleſſandria città ſono tanto propinque a i termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che ſe così come hanno bruttiſſimo Volgare, così l'aveſſeno belliſſimo, ancora negherei eſſo eſſere veramente Italiano

per

est putandum, qui monto, *pro multo dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse, quod eorum locutio per comistionem oppositorum, ut dictum est, ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro judicio sic esse censemus: ita si praeponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum Vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si vero simpliciter Bononiense praeferendam extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, & illustre vocamus; quoniam si fuisset Maximus Cuido Guincelli, Guido Ghisilerius, Fabricius, & Honestus, & alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent, qui doctores fuerunt illustres, & Vulgarium discretione repleti.*

Maximus Guido.
Madonna lo fermo core.
Fabritius.
Lo meo lontano gire.
Honestus.
Più non attendo il tuo soccorso Amore.

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa; cumque de residinis in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, & si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiæ in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum co-

per la mescolanza, che ha de gli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. Cap. XVI.

DApoi che avemo cercato per tutti i salti, e pascoli d'Italia, e non avemo quella Pantera, che cerchiamo, trovato; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio ne le nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo, che in ogni generazione di cose è di bisogno, che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare: come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più, e meno secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque. E così ne i colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più, e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità, e qualità diciamo, parimente di ciascuno de i predicamenti, e de la sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima. Là onde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare; perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; ma in quel-

mistionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latium illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, & in nullo omnia pulcra.

POstquam venati saltus, & pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, & nec apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, & ponderentur: illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, & plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant, & sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, & minus secundum quod accedunt, vel recedunt, & quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, & qualitatem ostendunt de praedicamentorum quolibet, & de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo & ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonum, & malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus, & malus: in quantum ut homines La-

quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo le cose simplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle de le azioni Italiane sono simplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un' altra apparere, come fa la simplicissima de le sustanzie, che è Dio, il quale più appare ne l'uomo, che ne le bestie, e che ne le piante, e più in queste, che ne le minere, et in esse più, che ne gli elementi, e più nel foco, che ne la terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero disparo, che nel paro; et il simplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che'l Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

Perchè si chiami questo parlare Illustre. Cap. XVII.

PErchè adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello, che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre, e perchè Illustre il

tini agimus, quaedam habemus simplicissima signa, & morum, & habituum, & locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, & mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis in una quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in caelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, & simplicissimus color, qui albus magis est in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, & nullius esse videtur, & quo municipia Vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, & comparantur.

Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulchrum; & facit mentionem de Cino Pistoriense.

QUare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale adjicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid intendimus, cum Illustre adjicimus, & quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus,

si dimandiamo. Per questo noi il dicemo Illustre, che illuminante, et illuminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli uomini Illustri, overo perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia, e carità gli altri illuminare, overo che eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio, et il Volgare di cui parliamo, il quale innalzato di magisterio, e di potenzia, innalza i suoi di onore, e di gloria. E che'l sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l'Amico suo ne le loro Canzoni dimostrano. Che'l sia poi esaltato di potenzia, appare; e qual cosa è di maggior potenzia, che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa. Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente devemo esso chiamare Illustre.

Per-

mus, intelligimus quid illuminans, & illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios & justitia, & caritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, & Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, & sublimatum est Magistratu, & potestate, & suos honore sublimat, & gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, & tam urbanum videamus electum: ut Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: & quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem: & volentem, nolentem faciat, velut ipsum & fecit, & facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est; Nonne domestici sui Reges, Marchiones, & Comites, & Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriæ nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.

De

Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. Cap. XVIII.

NOn senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che sì come tutto l'uscio seguita il cardine, tal che dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori, che 'l si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine de i Volgari de le città si volge, e rivolge, si muove, e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia; non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli de la Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessemo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi, et abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, et albergando ne gli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigiania niente altro è, che una pesatura de le cose, che si hanno a fare; e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime corti esser soglia, quinci avviene, che tutto quello, che ne le azioni nostre è ben

De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis est omnibus Italicis.

NEque sine ratione ipsum Vulgarem illustrem decoramus adjectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, & quo cardo vertitur, versatur & ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic & universus municipalium Vulgarium grex vertitur, & revertitur, movetur, & pausat, secundum quod istud: quod quidem vere pater familias esse videtur; nonne cotidie extirpat sentosos fructices de Italica silva? nonne cotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant, & removeant, ut dictum est? quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, & omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, & habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; & hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velud accola peregrinatur, & in humilibus hospitatur asylis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; & quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dica-

ca-

ben pesato, si chiama Cortigiano. Là onde essendo questo ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che'l sia ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.

Che i Volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano. Cap. XIX.

Questo Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano: perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno, che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di meza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl' Illustri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trivigiana, e de la Marca d'Ancona. E conciò sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio de l'opera promesso) sia d'insegnare la dottrina de la Eloquenzia Volgare, però

catur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desinit: & sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, & illud appellatur Latinum.

HOc autem *Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, & Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: & sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; & sicut omnia haec est invenire, sic & illud quod totius Italiae est, & sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, & tertium Semilatium, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poëtati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, & utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est, doctrinam de Vulgari*

gari

però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo cominciando, tratteremo ne i seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, et a chi sia esso da drizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d' una famiglia sola.

IL

gari Eloquentia tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, & propter quid, & quomodo, nec non ubi, quando, & ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

DAN-

IL SECONDO LIBRO DE LA VOLGARE ELOQUENZIA DI DANTE ALIGIERI.

Quali sono quelli che denno usare il Volgare Illustre, e quali nò.

CAPITOLO PRIMO.

PRomettendo un'altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che 'l sta bene ad usarsi il Volgare Italiano Illustre così ne la prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scriveno in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da i trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio a le prose, ma non al contrario; perciò che alcune cose pajono dare principalità al verso; adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell'ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o nò. Vero è, che così superficialmente appare di sì; perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Là onde non essendo niuno sì grande ornamento, com'è il Volgare Illustre, pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (ancora che faccia

DANTIS ALIGERII DE VULGARI ELOQUIO, SIVE IDIOMATE

LIBER SECUNDUS.

Quibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat.

Pollicitantes iterum celebritatem ingenii nostri, & ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare illustre tam prosaïce, quam metrice decere proferri. Sed quia ipsum prosaïcantes ab inventoribus magis accipiunt; & quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, & non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; & superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest; quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti: praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam

cia rozamente versi) lo mescolerà con la sua rozezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare ; perciò che molto è più bisogno di ajuto a quelli che ponno poco , che a quelli che ponno assai ; e così appare , che a tutti i versificatori sia licito di usarlo ; ma questo è falsissimo ; perciò che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre vestire , come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere . Adunque questo Illustre Volgare ricerca uomini simili a se , sì come ancora fanno gli altri nostri costumi , e abiti : la magnificenzia grande ricerca uomini potenti , la porpora uomini nobili ; così ancor questo vuole uomini di ingegno , e di scienzia eccellenti ; e gli altri dispregia , come per le cose , che poi si diranno , sarà manifesto . Tutto quello adunque , che a noi si conviene , o per il genere , o per la sua specie , o per lo individuo ci si conviene ; come è sentire , ridere , armeggiare ; ma questo a noi non si conviene per il genere ; perchè sarebbe convenevole anco a le bestie ; ne per la specie ; perchè a tutti gli uomini saria convenevole ; di che non e' è alcun dubbio ; che niun dice , che 'l si convenga a i montanari . Ma gli ottimi concetti non possono essere , se non dove è scienzia , et ingegno ; adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità ; come è mercantare , armeggiare , reggere . E però se le cose convenienti risguardano le dignità , cioè i degni ; et alcuni possono essere degni , altri più degni , et altri degnissimi ; è manifesto , che le cose buone a i degni , le migliori a i più degni , le ottime a i degnissimi si convengono ; e conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti , di quello che si sia il cavallo al soldato ; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati ; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà ; ma gli ottimi concetti non ponno essere , se non dove è scienzia , et ingegno ; adunque la ottima loquela non si convien se non a quelli , che hanno scienzia , et ingegno ;

rude versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quam qui multa possunt; & sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poëtantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores, & habitus; exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic & hoc excellentes ingenio, & scientia quaerit, & alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, & militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt; manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima dignissimis convenient; & cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est, optimis conceptionibus, optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in il-

gno; e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela. E consequentemente ne l'ottimo Volgare; conciò sia che molti senza scienzia, e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogni uno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efipito; nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro si rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa a la cosa, che si orna. A quello ove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Là onde conciò sia che la sentenzia de i versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta, d'oro vestita.

In qual materia stia bene usare il Volgare Illustre. Cap. II.

DApoichè avemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il Volgare Illustre, consequente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o nò; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che, noi intendemo, quando dicemo degna essere quella cosa, cha ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di

lis, in quibus ingenium, & scientia est; & sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit: cum plerique sine scientia, & ingenio versificentur; & per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet, in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro, vel serico vestiatur.

In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris.

POstquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos Illustre uti Vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; & si non omnia, quae ipso digna sunt, segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, Dignum esse, quod dignitatem habet: sicut nobile, quod nobilitatem; & sic cognito habituante, habituatum co-

di questo; però conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. E' adunque la dignità un effetto, overo termino de i meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, ed il ladrone a quella de la morte. Ma con ciò sia che in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così ne gli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e conciò ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termino de i meriti, il qual termino (come è detto) si dimanda dignità, manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra se, secondo il più, et il meno; cioè che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e consequentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra dignissima; e conciò sia che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo objetto, ma circa diversi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e dignissimo quello, che è degno di una altra cosa grandissima; perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il devere) sono de le ottime degne. Là onde essendo questo Vulgare Illustre (che dicemo) ottimo sopra tutti gli altri Vulgari, consequente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso; ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo dignissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza de le quali cose è da sapere, che sì come ne l'uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così esso per tre sentieri camina; perciò che secondo, che ha l'anima vegetabile, cerca quello, che è utile, in che partecipa con le piante; secondo che ha l'animale, cerca

quel-

gnoscitur, in quantum hujus; unde cognita dignitate, cognoscemus & dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem; & latronem ad eam, quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam pessime mereantur, & hujusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est; manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis, & minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint, & per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod majoribus: dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum Vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari, quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabili, animali, & rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile quid est, utile quaerit: in quo cum plan-

quello, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, in che è solo, overo a la natura Angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par, che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, et altre grandissime; per la qual ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo Volgare; ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime. E primamente in quello, che è utile; nel quale se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo objetto de l'appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo Danielo lo amore; Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Pistoja lo amore; Lo Amico suo la rettitudine.

Beltrame adunque dice,

Non pos nul dat con cantar no exparia.

Arnaldo.

Laura amara fal bruol brancum danur

Gerardo.

Più solaz reveilar, che per trop en dormir.

Ci-

tis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit: in quo solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; & quia in quolibet istorum quaedam sunt majora, quaedam maxima, secundum quod talia, quae maxima sunt, maxime pertractanda videntur; & per consequens maximo Vulgari. Sed differendum est, quae maxima sint: & primo in eo quod est utile: in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam salutem inveniemus. Secundo in eo, quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus. Tertio in eo, quod est honestum: in quo nemo dubitat esse Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio, & directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poëtasse; scilicet Bertramum de Bornio, Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Pistoriensem, Amorem, Amicum ejus, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait,

Non posse nul dat, cum cantar non exparia.

Arnaldus.

Laura amara fal bruol Brancum damir.

Gerardus,

Più solaz reveillar, ches trop endormir.

Ci-

Cino.

Degno son io ch'io mora.

Lo Amico suo.

Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato de l'armi. Veduto adunque queste cose (che avemo detto) sarà manifesto quello, che sia nel Volgare altissimo da cantare.

In qual modo di rime si debbia usare il Volgare altissimo. Cap. III.

ORa ci sforzeremo sollicitamente d'investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; Primo dicemo deversi a la memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegitimi, et irregulari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo de le Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; sà onde se lo eccellentissimo, è de lo eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie, che son degne de lo eccellentissimo Volgare, sono parimente degne de lo eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare ne le Canzoni; e che 'l modo de le Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, et essendo a le Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è processo. Appresso quello, che per se stesso adempie tutto quello, perchè egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di se; ma le Canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno;

Cinus.

Digno sono eo de morte.

Amicus ejus.

Doglia mi reca ne lo core ardire.

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poëtasse. His proinde visis, quae canenda sint Vulgari altissimo innotescunt.

Distinguit quibus modis Vulgariter Versificatores poëtantur.

NUnc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna Vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poëtantes sua Poëmata multimodis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos, & irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissima sunt, Vulgari modo excellentissimo digna sunt, & per consequens in Cantionibus pertractanda: quod autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget: sed Cantiones

nes

no; il che le Ballate non fanno; perciò che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili de le Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; conciò sia che niuno dubiti, che il modo de le Ballate non sia più nobile di quello de i Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso ne le cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte; essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello da la cima de le teste de gli illustri Poeti è disceso a le loro labbra, solamente ne le Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare ne le Canzoni.

Qua-

nes per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt) ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas, & per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo nobiliores sunt, & per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur: sed inter ea quae cantata sunt, Cantiones carissime conservantur; ut constat visitantibus libros, ergo Cantiones nobilissimae sunt, & per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, & in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt: & sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poëtice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poëtantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

De

Quali denno essere i suggetti de le Canzoni. Cap. IV.

DApoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo altissimo Volgare si convenga. Prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le Ballate, e de i Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest' opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica; nondimeno sono differenti da i gran Poeti, cioè da i regulati; perciò che quelli hanno usato sermone, et arte regulata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso; il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso de la materia equale a le proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cader nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio de la sua Poetica dice,

Voi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor subjetto al valor vostro equale.

Da-

De varietate stili eorum, qui poëtice scribunt.

Quando quidem apotiavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, & quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: & qui huc usque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum, & Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisantes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerunque vocasse Poëtas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poëtae sunt, si poësim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poëtis, hoc est regularibus; quia magno sermone, & arte regulari poëtati sunt: ii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poëtemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poëticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poëticae,

Sumite materiam,

dicit.

Dapoi ne le cose, che ci occorreno a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco, per la Tragedia intendemo lo stile superiore de i miseri. Se le cose che ci occorreno, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illustre; e consequentemente da legare la Canzone; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, et alcuna volta l'umile; la divisione de i quali nel quarto di quest'opera ci reserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna, che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, et ora (come è il devere) trattiamo de lo stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando e la gravità de le sentenzie, e la superbia de i versi, e la elevazione de le costruzioni, e la eccellenzia de i vocabuli si concordano insieme; ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne de le somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo de i stili, però quelle cose che avemo già distinte, doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantare; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, overo quelle che ad esse tre drittamente, e puramente segueno, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente a l'accordata Lira il sommo plettro, e costumatamente cominci; ma a fare questa Canzone, e questa divisione, come si dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che'l Poeta nel VI. de la Eneide chiama diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli de li Dei, avegna che figuratamente parli.

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, & per consequens Cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; & ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere; sed obmittamus alios, & nunc ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, & excellentia vocabulorum concordat. Sed quando, si bene recolimus, summa summis esse digna, jam fuit probatum, & iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda, videlicet, Salus, Amor, & Virtus, & quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, & discernat ea, quae dicimus, & quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe, & pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, & cum more incipiat; sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus, & labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, & artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poëta Eneidorum sexto dilectos Dei, & ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat,

li. E però si confessa la sciocchezza di coloro; i quali senza arte, e senza scientia, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono Oche, non vogliano l' Aquila, che altamente vola, imitare.

De la qualità de i versi de le Canzoni.
Cap. V.

A Noi pare di aver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello, che a l' opera nostra si richiede; il perchè si affretteremo di andare a la superbia de i versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno ne le loro Canzoni usato varie sorti di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in fin qui niuno verso ritroviamo, che abbia la undecima sillaba trapassato, ne sotto la terza disceso. Et avvegna che i Poeti Italiani abbiano usato tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe fino a undeci, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette, e quello di undeci sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più de gli altri; de gli quali tutti quello di undeci sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di construzioni, e di vocaboli; la bellezza de le quali cose tutte si multiplica in esso, come manifestamente appare, perciò che ovunque sono multiplicate le cose, che pesano, si multiplica parimente il peso; e questo pare, che tutti i Dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello,

Ara ausirem encabalitz cantarz.

Il qual verso avvegna che paja di diece sillabe, è però secon-

quamquam figurate loquatur: & ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; & a tanta prosomptuositate desistant; & si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

De compositione versuum, et varietate eorum per syllabas.

DE gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltim totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod & moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum trascendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine, atque endecasyllabo, & omnibus intermediis cantores Latii usi sint, eptasyllabum, & endecasyllabum in usu frequentiori babentur: & post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, & vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, & pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres principantes ab illo, ut Gerardus de Bornello,

Ara ausirez encabalitz cantarz.

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum

secondo la verità de la cosa di undeci; perciò che le due ultime consonanti non sono de la sillaba precedente. Et avegna che non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la sillaba; et il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che esser non può se non per virtù de l'altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navara.
Di fin Amor suvent sen è bontè.

ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli.
Al cuor gentil repara sempre Amore.
Il Giudice di Colonna da Messina.
Amor, che longamente m' hai menato.
Rinaldo d'Acquino.
Per fin Amore vo sì lietamente.
Cino da Pistoja.
Non spero che già mai per mia salute.
Lo Amico suo.
Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et avegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il devere celeberrimo, non dimeno se'l piglierà una certa compagnia de lo eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Dopo questo, quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il trissillabo triplicato, overo mai non fu in onore, overo per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la sua rozezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali

vel veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navariae.

De fin Amor si vient sen, e bontè.

Ubi si consideretur accentus, & ejus causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizzelli.

Al cor gentil repara sempre Amore.

Judex de Columnis de Messina.

Amor, che lungiamente mai menato.

Renaldus de Aquino.

Per fin Amore vo sì letamente.

Cinus Pistoriensis.

Non spero, che già mai per mia salute.

Amicus ejus.

Amor, che movi tua virtù dal cielo.

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, & deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim na-

li sempre foggiaceno a i numeri caffi, sì come fa la materia a la forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare de le construzioni elevate, e de i vocabuli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

De le costruzioni, che si denno usare ne le Canzoni. Cap. VI.

PErchè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; però avendo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate, et avendo ad esse eletto il modo de le Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, et acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo, et i versi, ora de la construzione diremo. E' adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regolata compositione di parole, come è, *Aristotile diè opera a la Filosofia nel tempo di Alessandro*. Qui sono diece parole poste regularmente insieme, e fanno una construzione. Ma circa questa prima è da considerare, che de le costruzioni altra è congrua, et altra è incongrua. E perchè (se il principio de la nostra divisione bene si ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninsi adunque, avergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si fareb-

turam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae subsistunt; & sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, & hoc est, quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, & fastigiosis vocabulis, & demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

Quod ex cognitione diversorum Auctorum perficitur scientia poëtandi vulgariter.

Quia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, & ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; & modum Cantionarium scelegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; & ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum: ut, Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri. *Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, & unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; & quia si primordium bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant: quos non aliter deride-*

 mus

sarebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. E' adunque la costruzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi de le construzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse; come è, *Piero ama molto madonna Berta*. Ecci il simplicemente saporito, il quale è de i scolari rigidi, overo de i maestri, come è, *Di tutti i miseri m'incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affligendosi, rivedeno solamente in sogno le patrie loro*. Ecci ancora il saporito, e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra via pigliano la Retorica, come è *La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia fa esso a tutti essere diletto*. Ecci appresso il saporito, e venusto, et ancora eccelso, il quale è de i dettati illustri, come è, *Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et indarno se n'andò*. Questo grado di construzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto, le cose supreme. E di questo solamente le illustri Canzoni si truovano conteste.

Come Gerardo.
Si per mes sobretes non fes.
Il Re di Navara.
Redamon que in mon cor repaire.
Folchetto di Marsiglia.
Tan m'abelis l'amoros pensamen.
Arnaldo Daniello.
Solvi, che sai lo sobraffan, chen sorz.

Ame-

mus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua, quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium: ut, Petrus amat multum dominam Bertam. *Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum: ut,* Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. *Est & sapidus, & venustus, qui est quorundam superficie tenus rhetoricam haurientium: ut,* Laudabilis discretio Marchionis Estensis, & sua magnificentia praeparata, cunctis illum facit esse dilectum. *Est & sapidus, & venustus, etiam & excelsus, qui est dictatorum illustrium: ut,* Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit. *Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: & hic est quem quaerimus: cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones inveniuntur contextae: ut,*

Gerardus.

Si per mes sobretes non fes.

Rex Navariae.

Redamor, que in mon cor repaire.

Folquetus de Marsilia.

Tam mabellis lamoros pensamen.

Arnaldus Daniel.

Solvi che sai lo sobraffan che sorz.

Hame-

Amerigo de Belmi.

Nuls bon non pot complir addretamen.

Amerigo de Peçuliano.

Si com' l'arbres che per sobrè carcar.

Guido Guinicelli.

Tengo di folle impresa a lo ver dire.

Guido Cavalcanti.

Poi che di doglia cuor convien, ch'io porti.

Cino da Pistoja.

Avegna ch'io non aggia più per tempo.

Lo amico suo.

Amor che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori a la memoria ridotti; perciò che non possemo giudicare quella construzione, che noi chiamiamo suprema; se non per simili esempj. E forse utilissima cosa sarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci de la ignoranzia, che estolleno Guittone d'Arezo, et alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli, e ne le construzioni essere simili a la plebe.

De

Hamericus de Belimi.

Nuls hom non pot complir adrectamen.

Hamericus de Peculiano.

Si com larbres, che per sombre carcar.

Guido Guinizelli.

Tegno de folle empresa a lo ver dire,

Guido Cavalcantis.

Poichè da doglia cor conven ch'io porti.

Cinus de Pistorio.

Avegna che io aggia più per tempo.

Amicus ejus.

Amor, che ne la mente me ragiona.

Nec mireris, lector, de tot reductis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare, & fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse Poëtas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoses, Statium, atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, & multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, & quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis, atque constructione desuetos plebescere.

Di-

De i vocabuli, che si denno ponere ne le Canzoni. Cap. VII.

LA successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiariti quelli vocabuli grandi; che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affirmiamo non essere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la divisione de i vocabuli; perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocabuli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, et altri virili; e di questi alcuni silvestri, et alcuni cittadineschi chiamiamo, et alcuni pettinati, e lubrici; alcuni irsuti, e rabuffati conosciamo, tra i quali i pettinati e gl'irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi, i lubrici poi, e i rabuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua, perciò che sì come ne le grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avegna che così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per alti precipizj essere giudicherà; conciò sia che la limitata linea de la virtù si trapassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che se tu consideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero de i quali nè i puerili per la loro simplicità, come è *Mamma*, e *Babbo*, *Mate*, e *Pate*, per niun modo potrai collocare, nè anco i feminili, come è *dolciada*, e *placevole*, nè i contadineschi per la loro austerità, come è *gregia*, e gli altri, nè i cittadineschi, che sono lubrici, e rabuffati, come e *femine*, e *corpo*, vi si denno

Distinctio vocabulorum, & quae sint ponenda, & quae in metro Vulgari cadere non possunt.

G*Randiosa modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere: quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus, nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia, & horum quaedam silvestria, quaedam urbana, & eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, & lubrica, quaedam irsuta, & reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irsuta sunt illa, quae vocamus grandiosa: lubrica vero, & reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si Vulgare Illustre consideres, quo tragice debent uti Poëtae Vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut* Mamma, *&* Babo, Mate, *&* Pate; *nec muliebria propter sui mollitiem, ut* dolciada, *&* placevole; *nec silvestria, propter austeritatem, ut* gregia, *& caetera; nec urbana lubrica, & reburra, ut* femina, *&* cor-

no porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati, et irsuti vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare Illustre. Noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, overo vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione senza accento acuto, overo circunflesso, senza z nè *x* dupplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è *Amore*, *dona*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare illustre, o ornative di esso; e necessarie chiamiamo quelle, che non possemo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè *vo*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interjezioni, et altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia ne la struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di dupplici, e di liquide, e di lunghezza; come è *Terra*, *onore*, *speranza*; *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, overo parola di più sillabe, ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però a la presente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodeci sillabe si compie; et in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere ne i versi con queste irsute armonizate, lascieremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto de l'altezza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

Che

& corpo, *ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, & membra Vulgaris Illustris: & pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine* z *vel* x *duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut* Amore, dona, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa. *Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus, ut quaedam monosyllaba, ut* Si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u, *interjectiones, & alia multa. Ornativa vero dicimus omnia pollisyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, & accentus, & duplicium, & liquidarum, & prolixitatis, ut* Terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, mammatissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente: *quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud* Onorificabilitudinitate, *quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, & Grammatica tredena perficitur in duobus obliquis; quomodo autem pexis irsuta hujusmodi sunt armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus, & quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.*

Osten-

Che cosa è Canzone. Cap. VIII.

ORa preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, overo passione del cantare; sì come la lezione è la passione, overo azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi, l'uno de li quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo de l'Eneida dice,

Io canto l'arme, e l'uomo.

L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabbricata si proferisce, o da lo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, et ora in altri fa, e così allora azione, et ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Et il segno di questo

è, che

Ostendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; sed praecipuum est per Cantilenas sive Cantiones.

PRaeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel jaculi, primo & principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, & quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio secundum verum nominis significatum ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, & sic est actio, & secundum istum modum Virgilius primo Æneidos dicit,

Arma virumque cano.

Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicunque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, & sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, & sic tunc alicujus actio, modo quoque passio alicujus videtur, & quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo, quod agitur, & est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios: signum

è che noi non dicemo mai questa Canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, overo essa modulazione, o canto; a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizate, chiamano le opere sue Canzoni. Et ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, et atte al canto. Là onde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizate, o volgarmente, o regulatamente dicemo essere Canzoni; ma perciò che solamente trattiamo le cose Volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che de i Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema nel terzo capitolo di questo libro è provato, ma conciò sia che questo, che è diffinito paja generale a molti, però risumendo detto vocabulo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello, che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie equali senza risponsorio, che tendeno ad una sentenzia, come noi dimostriamo, quando dicemmo,

Donne che avete intelletto d'Amore.

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccel-

autem hujus est, quod nunquam dicimus, Haec est Cantio Petri, eo quod ipsam proferat, sed eò quod fàbricaverit illam. Praeterea differendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos; nullus enim tubicen, vel organista, vel citharoedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant, & etiam talia verba in chartulis absque probatore jacentia Cantiones vocamus, & ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, & Sonitus, & omnia cujuscunque modi verba sint armonizata vulgariter, & regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poëmatum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus, generale videtur, resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus; dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicimus est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio, ut nos ostendimus, cum dicimus,

Donne, che avete intelletto d'Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, & prout accipitur generaliter, & prout per superexcellentiam vocamus eam; satis

eccellenzia la chiamiamo. Et assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo, quando dicemo Canzone; e consequentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

Che cosa è Stanzia ne la Canzone. Cap. IX.

Essendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che da la cognizione de le cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione de la cosa diffinita, e però consequentemente è da trattare de la Stanzia, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto de l'arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta, e questa è la stanza capace, overo il recettacolo di tutta l'arte; perciò che sì come la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte a le Stanzie sequenti; ma solamente si vesteno de l'arte de la prima, il perchè è manifesto, che essa Stanzia (de la qual parliamo) sarà un termine, overo una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve da l'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque de la Canzone pare, che circa tre cose consista, de le quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la abitudine de le parti, la terza circa il numero

de i

tis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, & per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica conjugatio est: quia cum comice fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto hujus tractare intendimus.

Ponit quae sint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars est.

Quia ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; & ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, & quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quae Cantio sumit ab arte: quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum,

 & syl-

de i versi, e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna; perciò che non sono de la propria arte de la Canzone. E' lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte de la Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo de la abitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendo. La Stanzia è una compagine di versi, e di sillabe sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

Del canto de le Stanzie, e de la divisione di esso.
Cap. X.

SApendo poi, che l'animale razionale è uomo, e che la sensibile anima, et il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest'anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione de l'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne gli ultimi elementi, sì come il maestro di coloro, che sanno, nel principio de la sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione de la Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e prima del canto, dapoi de la abitudine, e poscia de i versi, e de le sillabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizata a ricever una certa oda, overo canto; ma pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di un'oda, in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo Volta. E queste

Stan-

& syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est; licet enim in qualibet Stantia rithimos innovare, & eosdem reiterare ad libitum, quod si de propria Cantionis arte rithimus esset, minime liceret; quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cùm dicemus partium habitudinem: quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, & dicere, Stantiam esse sub certo cantu, & habitudine limitatam carminum, & syllabarum compagem.

Ostendit quid sit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione.

SCientes quod rationale animal homo est, & quod sensibilis anima, & corpus est animal, & ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientûm in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum deffiniens sub compendio ventilemus. Et primo de cantu, deinde de habitudine, & postmodum de carminibus, & syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est, sed in modo diversari videtur: quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, & sine diesi, & diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus,

 cum

Stanzie di un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemo,

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione. E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e da poi. E se la repetizion de l'oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver dui; avegna che qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi. Ma se la repetizion non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte; e se essa non si fa dapoi, la dicemo aver Sirima, overo coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia sia data a li Poeti, che fanno Canzoni; e considera perchè cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la sola dignità de l'autorità essergli stato questo che dicemo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte de le Canzoni consista circa la divisione del canto; e però andiamo a la abitudine de le parti.

De la abitudine de le parti de la Stanzia.
Cap. XI.

A Noi pare, che questa che chiamiamo abitudine sia grandissima parte di quello, che è de l'arte; perciò che essa circa la divisione del canto, e circa il contesto de i versi, e circa la relazione de le rime consiste; il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trat-

cum vulgus alloquimur; & hujusmodi Stantia usus est fere in omnibus Cantionibus suis Arnaldus Danielis: & nos eum secuti sumus, cum diximus,

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

Quaedam vero sunt diesim patientes, & diesis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique, si ante diesim repetitio fiat; Stantias dicimus habere pedes; & duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen; si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus; si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poëtantibus; & considera, cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; & si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa Cantus divisionem consistat; & ideo ad habitudinem procedamus.

De numero pedum, & syllabarum, & de distinctione carminum ponendorum in dictamine.

VIdetur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, & rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime

trattata. Dicemo adunque, che la fronte co i versi, et i piedi con la Sirima, overo coda, e parimente i piedi co i versi possono, diversamente ne la Stanzia ritrovarsi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i versi, overo può eccedere di sillabe, e di numero di versi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta; alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero de i versi, et essere da essi versi nel numero de le sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i versi fosse di due versi, et i versi de la fronte fosseno di sette sillabe, e quelli de i versi fosseno di undeci sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di sillabe, come in quella che noi dicemmo,

Tragemi de la mente Amor la stiva.

Ove la fronte fu di tre endecasillabi, e di uno eptasillabo contesta; la quale non si può dividere in piedi; conciò sia che i piedi vogliano essere fra se equali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra se ancora i versi. Ma sì come dicemo, che i versi avanzano di numero di versi, e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno de i versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo,

Amor, che muovi tua virtù dal cielo..

Et alcuna volta i piedi sono in tutto da la Sirima avanzati; come in quella che dicemmo,

Donna pietosa, e di novella etate.

E sì come dicemmo, che la fronte può vincere di versi, et

sime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis, & carminibus, vel excedere potest, & dicimus, potest; quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, & in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, & quilibet versus diameter, & metra frontis eptasyllaba, & versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, & carminibus, ut in illa quam diximus,

Tragemi de la mente Amor la ſtiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis, & uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, & syllabarum requiratur in pedibus inter se, & etiam in versibus inter se; & quemadmodum dicimus versus superare carminibus, & syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, & frons esset pentametra, duobus endecasyllabis, & tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus, & syllabis, ut in illa, quam diximus,

Amor, che movi tua virtù da cielo.

Quandoque pedes a sirmate superantur in toto, ut in illa, quam diximus,

Donna pietoſa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carmini-

si, et essere vinta di sillabe, et al contrario; così dicemo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, et essere da essi avanzati; perciò che ne la Stanzia possono essere tre piedi, e dui versi, e dui piedi, e tre versi, nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E sì come avemo detto ne le altre cose de lo avanzare de i versi, e de le sillabe, così de i piedi, e de i versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, et essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso de i piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi; come assai chiaramente appare. Nè è da lasciar da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno da l'altro la abitudine, et equalità di versi, e di sillabe; perciò che altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo doversi servare ne i versi,

De la qualità de i versi, che ne la Stanzia si pongono. Cap. XII.

ECci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessemo i versi, devemo considerare; ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto de i versi; cioè che ne l'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecassillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza,

Don-

minibus, syllabis superari, & e contrario, sic de firmate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, & superantur ab iis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, & duos versus, & tres versus, & duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures, & pedes, & versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum, & syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, & versus dicimus; nam eodem modo vinci, & vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poëtis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario carminum, & syllabarum aequalitatem, & habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

Ex quibus carminibus fiant Cantiones, & de numero syllabarum in carmine.

EST etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus: & ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, & eptasyllabum, & pentasyllabum: quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poëtari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextum vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia,

Don-

Donna mi priega, perch' io voglio dire.

Et ancora noi dicemo,

Donne, che avete intelletto d' amore.

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato, e dico, i Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc*. Amerigo de Belmi,

Nuls hom non pot complir adrettiamen.

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, over Sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo de i versi non può essere se non fronte o coda; benchè in esse à suo piacere si può usare paro, o disparo numero de i versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata, così appare, che con doi, tre, e quattro si possa formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptasillabo cominciato; cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio, Bolognesi,

Di fermo sofferire, E,
Donna lo fermo cuore, E,
Lo mio lontano gire.

Et alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non pro-

Donna mi prega, perchè io voglio dire.

Et etiam nos dicimus,

Donne, ch'avete intelleto d'Amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; & dico Hispanos qui poëtati sunt in Vulgari Oc. *Hamericus de Belemi.*

Nuls hom pote complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, & hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam ut dictum est in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, & syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi baec est, vel altera sola pari, & impari numero in carminibus licet uti ad libitum: & sicut quaedam Stantia est uno eptasyllabo conformata, sic duobus, tribus, quattuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, & principiet; verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice principasse invenimus, videlicet Guidonem de Ghisileriis, & Fabritium, Bononienses,

De fermo sofferire, *Et,*
Donna lo fermo core, *Et,*
Lo meo lontano gire.

Et quosdam alios; sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiae umbraculo haec Tra-

procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciò che in un dettato grande basta in tutta la Stanzia inserirvi un pentasillabo, over dui al più ne i piedi; e dico ne i piedi, per la necessità, con la quale i piedi, et i versi si cantano; ma ben non pare, che nel Tragico si deggia prendere il trisillabo, che per se stia; e dico, che per se stia; perciò che per una certa repercussione di rime pare, che frequentemente si usi; come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino,

Donna mi priega, per ch' io voglio dire.

Et in quella che noi dicemo,

Poscia, ehc Amor del tutto m' ha lasciato.

Nè ivi è per se in tutto verso, ma è parte de lo endecasillabo, che solamente a la rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disponere, overo abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare ne l'altro; verbigrazia, se'l piè di tre versi ha il primo, et ultimo verso endecasillabo, e quel di mezo, cioè il secondo eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, et il mezo eptasillabo; perciò che altrimenti stando non si potrebbe fare la geminazione del canto; per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere piedi; e quello che io dico de i piedi, dico parimente de i versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi, se non nel sito;

per-

Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit unicum pentasillabum in tota Stantia conseri; vel duo ad plus, & dico pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur; minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; & dico, per se subsistens, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini,

Donna me prega,

Et in illa, quae diximus.

Poscia, ch' Amor del tutto m' ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut Echo respondens. Hoc satis hinc, Lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia: habitudo nanque circa carmina consideranda videtur; & hoc etiam praecipue attendendum est circa carminum habitudinem; quod si Eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero: puta si pars trimetra primum, & ultimum carmen endecasyllabum habet; & medium, hoc est secundum eptasyllabum, & extrema endecasyllaba, non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; & per consequens pedes esse non possent: & quemadmodum de pedibus dicimus, & de versibus; in nullo enim pedes, & versus differre videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post

perciò che i piedi avanti la divisione de la Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora sì come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

De la abitudine de le rime, che ne la Stanzia si usano. Cap. XIII.

TRattiamo ancora de la relazione de le rime, non trattando però alcuna cosa al presente de la essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sono alcune Stanzie, ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi,

Sem fos Amor de gior donar.

E noi dicemo,

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza de l'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse ne le al-

tre

dieresim Stantiae nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, & de omnibus aliis servandum esse asserimus, & sicut de uno optasyllabo, sic de duobus, & de pluribus, & de pentasyllabo, & omni alio dicimus.

De varietate rithimorum; & quo ordine ponendi sunt in Cantione.

R*ithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poëmate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam reseranda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, & hujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi,*

Sem fos Amor, de joi donar.

Et nos dicimus,

Al poco giorno.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; & primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, & ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithi-

tre Stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui; e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che ne la Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponda; alcuni poscia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; et altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la seconda inferiscono; nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi de le rime, che sono ne la fronte, e ne la Sirima, è sì ampla, che'l pare, che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie de gli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudeno; il che però è da schifare ne i piedi, ne i quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che'l primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l'uno, e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte de lo endecasillabo, come Eco risponde; e se la desinenzia de la rima in un de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che a l'uom piace, pur che in tutto si servi l'ordine del precedente; verbi gratia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accor-

rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, & bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; & sicut de uno licet, licet etiam de duobus, & forte de pluribus. Quidam alii sunt, & fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium, & quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post diaeresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante. Quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris: quod non aliud esse videtur, quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est, & habitudinem quandam servatam esse inveniemus, & discretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, & utrobique comitata, & incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi, velud Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat, omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi con-

cordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi, è ne i versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre dico; perciò che per la prenominata concatenazione; e per la predetta geminazioni de le ultime desinenzie a le volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che ne le rime si denno schifare; conciò sia che in questo libro non vogliamo altro, che quello che qui si dirà de la dottrina de le rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri Poemi, l'una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, et intentata de l'arte ciò non si assuma; come il giorno de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi,

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa a la sentenzia, e la terza è l'asperità de le rime, salvo che le non siano con le molle mescolate; perciò che per la mescolanza de le rime aspere, e de le molle la Tragedia riceve splendore; e questo de l'arte, quanto a l'abitudine si ricerca, a bastanza sarà. Avendo quello che è de l'arte de la Canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i versi, e de le sillabe. E pri-

fortium habeat, in altero prout libet, referre, vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetri, hoc est prima, & ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: & qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam, talis in secundo resurgat; & sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, & fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, & combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contiugit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poëtantem, nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid, atque intentatum artis hoc sibi praeroget, ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

Amor tu vede ben, che questa donna.

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogare videtur; & tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium, asperorumque rithimorum mixtura ipsa Tragedia notescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo quae sunt artis in Cantione satis sufficienter tractavimus; nuuc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carmi-

prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la instanzia, et altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appartiene fare separazione di quelle cose, che ci occorreno da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la longhezza, et altre nò; conciò sia che tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, et alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con longhezza condecente vadano passo passo verso l'estremo.

CA-

num, & syllabarum. Et primo secundum totam Stantiam videre oportet aliquid, & aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non; cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid; vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoqne laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, & alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

SUM-

CAPITOLI
DEL
PRIMO LIBRO.

SUMMA CAPITUM

Quae in his libris continentur.

IN I.

CAPITOLI
DEL
SECONDO LIBRO.

SUMMA CAPITUM

Quæ continentur

IN II.

RIME
DI DANTE
ALIGHIERI

Nuovamente rivedute, e corrette
ſopra i Teſti migliori.

RIME DI DANTE ALIGHIERI.

PArole mie, che per lo mondo ſiete;
Voi che naſceſte poich'io cominciai
A dir per quella donna in cui errai;
Voi che'ntendendo il terzo ciel movete:
Andatevene a lei, che la ſapete,
Piangendo sì, ch'ella oda i noſtri guai:
Ditele: noi ſem voſtre; dunque omai
Più che noi ſemo, non ci vederete.
Con lei non ſtate, che non v'è amore;
Ma gite attorno in abito dolente,
A guiſa delle voſtre antiche ſuore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi umilemente,
Dicendo: a voi dovem noi fare onore.

Freſca roſa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera,
Gajamente cantando,
Voſtro fin preſio mando alla verdura.
Lo voſtro preſio fino
In gio' ſi rinnovelli
Da grandi e da zitelli,
Per ciaſcuno cammino;
E cantine gli augelli
Ciaſcuno in ſuo latino

Da sera e da mattina
Sulli verdi arbuscelli.
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata criatura.

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera gioiosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Fra lor le donne dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete,
Ch'io non saccio contare;
E chi porria pensare oltr'a natura?

Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza
Che voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza:
E se vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contra cui non val forza nè misura.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil che l'altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: questi è nostro frate
Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
Per quel signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei;
Dite: madonna, la venuta nostra
E' per raccomandare un che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

[1] Questa donna ch'andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil che v'era ascoso:
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Posciach'io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch'io le vo presso, e riguardar non l'oso;
E quando avvene che questi occhi miri;
Io veggio in quella parte la salute;
Che l'intelletto mio non vi può gire;
Allor si strugge sì la mia vertute;
Che l'anima che muove gli sospiri,
S'acconcia per voler da lei partire.

O 2 Chi

1 Il Pilli attribuisce questo Sonetto a M. Cino.

Chi guarderà giammai senza paura
  Negli occhi d'esta bella pargoletta,
  Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
  Per me, se non la morte che m'è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura;
  Che fa tra l'altre la mia vita eletta,
  Per dare esempio altrui, ch'uom non si metta
  A rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita,
  Dacch' un uom convenia esser disfatto,
  Perch' altri fosse di pericol tratto;
E però lasso fu' io così ratto
  In trarre a me 'l contrario della vita;
  Come vertù di stella margherita.

Dagli occhi della mia donna si muove
  Un lume sì gentil, che dove appare,
  Si veggion cose ch'uom non può ritrare
  Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
  Tanta paura, che mi fa tremare;
  E dico: qui non voglio mai tornare;
  Ma poscia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà dov' io son vinto,
  Riconfortando gli occhi paurosi,
  Che sentir prima questo gran valore.
Quando son giunti, lasso, ed ei son chiusi,
  E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
  Però provveggia del mio stato Amore.

[1] Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentì lo spirito diviso
Da quelle membra che se ne turbaro;
E quei sospiri che di fore andaro,
Dicèan piangendo, che'l core era anciso;
Là u' dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispero.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io;
Tant'è la sua vertù, che spande e porge
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

1 *Il Pilli fece imprimere questo Sonetto fra le rime di M. Cino.*

Io mi son pargoletta bella e nova;
E son venuta per mostrarmi a voi
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui;
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta che ci è apparita:
Ond'io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un ch'io vidi dentro agli occhi suoi,
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai poi.

E'non è legno di sì forti nocchi;
Nè anco tanto dura alcuna pietra;
Ch'esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co'suoi begli occhi;
Or dunque s'ella incontra uom che l'adocchi,
Ben gli de' 'l cor passar, se non s'arretra;
Onde 'l convien morir; che mai no impetra
Mercè, ch'il suo dever pur si spanocchi.

Deh

Deh perchè tanta vertù data fue
  Agli occhi d'una donna così acerba,
  Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr'a pietà tanto superba,
  Che s'altri muor per lei, nol mira piue;
  Anzi gli asconde le bellezze sue?

Ben dico certo che non è riparo,
  Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
  E questo gran valore io non incolpo;
  Ma 'l duro core d'ogni mercè avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
  Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
  Lo qual niente lagrimando scolpo,
  Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella e crudele,
  D'Amor selvaggia, e di pietà nemica;
  Ma più m'incresce, che convien ch'io 'l dica,
Per forza del dolor che m'affatica;
  Non perch'io contr'a lei porti alcun fele;
  Che vie più che me l'amo, e son fedele.

[1] Io son sì vago della bella luce
  Degli occhi traditor che m'hanno occiso.
  Che là dov'io son morto e son deriso,
  La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
  M'abbaglia tanto l'uno e l'altro viso,
  Che da ragione e da vertù diviso,
  Seguo solo il disio, com'ei m'è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
  A dolce morte sotto dolce inganno,
  Che conosciuto solo è dopo il danno:

O 4 E'mi

1 Il Pilli fa M. Cino autore di questo Sonetto.

E' mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' incresce (lasso) che si vede
Meco pietà, tradita da mercede.

Io maladico il dì ch' io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E 'l punto che veniste in sulla cima
Del core a trarne l'anima di fori:
E maladico l'amorosa lima,
Ch' ha pulito i miei motti e bei colori,
Ch' io ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v' onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel che m'uccide;
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura;
Sicchè ciascun di lui e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che 'l manda via:
Voi lo legaste alla sua signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, se non signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo' che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la morte che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara:
Gentil madonna, mentre ho della vita,
Per tal ch' io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

Non

Non v'accorgete voi d'un che si smuore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia che negli occhi porta,
Che di levargli già non han valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l'anima ne duol, sicchè ne stride.
E se non fosse ch'egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch'altri direbbe: or sappiam chi l'uccide.

Deh nuvoletta, che 'n ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu nuvoletta, in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar ch'ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Criasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disio che m'arde,
Che mille donne già per esser tarde,
Sentito han pena dell'altrui dolore.

[1] Io non domando, Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t'amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio signore.
E sono in ciascun tempo ugual d'amare
Quella donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno che m'entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Dappoi non s'è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista ch'io vidi, rimembrar tuttore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace;
E sì l'ho immaginata,
Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allora;
Ma dir non lo porria; tanto m'accora,
Che sol mi s'è posata
Entro alla mente, però mi do pace,
Che 'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, la' u' io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna ch'è di tal valore.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà ch'il cor mi strugge;
Per lei ti priego che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi

Con

[1] *Il Pilli stampò questa Ballata fra le rime di M. Cino.*

Con la tua dritta man; cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch'egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma tu, fuoco d'Amor, lume del cielo,
Questa vertù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è in terra pace.

[1] Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch'assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse ch'era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser ch'era desidero
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico ch'Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch'abbia figura;
Anzi è una passione in disianza:
Piacer di forma, dato per natura;
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

Per quella via che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede torre.

Quan-

1 *Questo Sonetto in una raccolta intitolata:* Opera moralissima di diversi, *si legge sotto il nome d'altro autore, e sotto il nome d'incerto dopo la Bellamano.*

Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace quando l'animo acconsente;
Ode una boce dir subitamente;
Levati, bella donna, e non ti porre;
Che quella donna che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una vertù d'Amor sì pina,
Ch' ogni persona che la ve', s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Biltate e cortesia sua dea la chiama;
E fanno ben, ch' ella è cosa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama, come può esser contento,
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s' tu mi dici: come 'l sai? che 'l sento:
Ma se tu mi domandi, e dici quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite, e d'altrettante.

Da quella luce che 'l suo corso gira
Sempre al volere dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo astrologo ne spira;
Quella che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;

An-

Ancor quel bel pianeta di Mercuro
  Di sua vertute sua loquela tinge;
  E 'l primo ciel di se già non l'è duro.
Colei che 'l terzo ciel di se costringe,
  Il cor le fa d'ogni eloquenza puro:
  Così di tutti i sette si dipinge.

Ahi lasso, ch'io credea trovar pietate,
  Quando si fosse la mia donna accorta
  Della gran pena che lo mio cor porta;
  Ed io trovo disdegno e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d'umiltate;
  Sicch'io m'accuso già persona morta;
  Ch'io veggio che mi sfida e mi sconforta;
  Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna,
  Com'io più vivo, no sperando mai,
  Che tra lei e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi convene omai;
  E posso dir che mal vidi Bologna,
  E quella bella donna ch'io guardai.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
  Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura;
  E di sentirlo meno ho più paura:
Nel mezzo della mia mente risplende
  Un lume da' begli occhi, ond'io son vago,
  Che l'anima contenta;
  Vero è ch'ad or ad or d'ivi discende
  Una saetta che m'asciuga un lago,
  Dal cor pria che sia spenta.
  Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
  La dolce mano e quella fede pura;
  Che devria la mia vita far sicura.

Voi

Voi che sapete ragionar d'Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d'intorno da' suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch'all'anima gentil fa dir: mercede;
Sì vertuosa, che quando si vede,
Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch'ella dica: io non sarò umile
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel signor gentile,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi,
Per vedergli per se, quando le piace:
A quella guisa donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io no spero che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua biltate
Questa che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui,
Ch'io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno che mi dà Amore.

[1] Madonne, deh vedeste voi l'altr'ieri
Quella gentil figura che m'ancide?
Io dico che quand'ella un po' sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri;

Sic-

[1] Il Pilli pose questo Sonetto fra le rime di M. Cino.

Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par che mi disfide:
Però, madonne, qualunque la vide,
Se l'encontrate per via ne' sentieri;
Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s'ella vuol che sua mercè conforta
L'anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella ch'è nel mio cor pinta?
Deh' s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch'al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene à noi.
Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s'a voi piace, in cortesia;
Ch'io ho dottanza che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso che disia
Udir della sua donna alcune cose;

Avvegnachè gravoso m'è l'udire;
Sì m'ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch'ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate bene, s'io son consumato;
Ch'ogni mio spirtó comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch'io miri, o 'n qual parte ch'io sia;
E perchè tu se' quella che mi spoglia
D'ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu, morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven, ch'io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, morte, quella dolce pace,
Che, colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta;
Quella ch'è d'ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli;
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l'assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà ch'ivi entro tegno,
Se guardi al segno ch'io porto de' tuoi,
Deh se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento?
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:

Sen-

Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non sia chi m' occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto ciò che 'n lei si vede;
Tu discacci vertù, tu la disfidi,
Tu togli a leggiadria il suo ricetto,
Tu l'alto effetto spegni di mercede,
Tu disfai la biltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben più ch' altra luce,
Quanto conven, che cosa che n' adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduto la mia bella insegna.

Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che sia 'l maggior, che si sentisse mai:
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il core, già messa v' hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta,
Morte, deh non tardar, mercè, se l' hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l' anima santa

Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo, a cui s'atten la mia speranza;
E quel che senza questa donna io posso:
Però con tua ragion piana e umile,
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch'a tua fidanza s'è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch'à crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono.
E s'egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sicch'ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Græci;
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui præstolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure;
Ahi deu qantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui ch'aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:

Ma

Ma e' mi piace ch'al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed quem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch'io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto;
Unde querelam sisto;
Ella sa ben che, se'l mio cor si erulla,
A plaser d'autre, qe de le amor le set
Il faulx cor grans pen en porteret.
Ben avrà questa donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l'amors (seu ie non hai socors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Veh omni meo nervo,
Sella non fai qe per son sen verai
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai;
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.
Canson, vos pogues ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si faccia per lo mondo, ogn'uomo il senta:
Forse pietà n'avrà chi mi tormenta.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;

E veste sua persona d'un diaspro;
Talchè per lui, o perch'ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda;
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch'io non so da lei, nè posso aitarme.

Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi;
Nè luogo che dal suo viso m'asconda:
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda:
Lo peso che m'affonda,
E' tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui chi ti dà forza?

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio penser di fuor, sicchè si scopra;
Ch'io non so della morte, che ogni senso
Colli denti d'amor già si manduca
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido.
Amore, a cui io grido,

Mer-

Mercè chiamando, ed umilmente il priego;
E quei d'ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che distesо e riverso,
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allôr dic'io: s'egli alza
Un' altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele ch' il mio squatra:
Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io vi soccorro;
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S' io avessi le bionde treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso nè cortese;

Anzi farei come orso, quando scherza:
E s'amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille;
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d'una saetta;
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

Amor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:

On-

Onde ha vita un penſier che mi conduce,
Con ſua dolce favella,
A rimirar ciaſcuna coſa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per queſto mio guardar m' è nella mente
Una giovene entrata, che m' ha preſo;
Ed hammi in foco acceſo,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel ſuo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi riſplende,
Saliron tutti ſu negli occhi ſuoi.

Quanto è nell' eſſer ſuo bella e gentile
Negli atti, ed amoroſa;
Tanto lo immaginar che non ſi poſa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da ſe medeſmo ſia ſottile
A così alta coſa;
Ma dalla tua vertute ha quel ch' egli oſa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
E' ſua biltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar ſi puote effetto
Sovra degno ſuggetto,
In guiſa che è il ſol ſegno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più ſalute.

Dunque, Signor di sì gentil natura;
Che queſta nobiltate,
Che vien quaggiuſo, e tutta altra bontate,
Leva principio della tua altezza.
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la coſtei biltate

Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch' io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m' ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n' è degna;
Che par che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata,
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.

Io sento sì d'amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico ch' amor faccia più ch' io voglio;
Che se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù che natura mi diede,

Nol

Nol sofferria, perocch'ella è finita:
E questo è quello, ond'io prendo cordoglio,
Ch'alla voglia il poder non terrà fede:
Ma se di buon voler nasce mercede,
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.

Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,
Che già vi son passati;
E sanno il loco dove amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei cui son, procaccian danno,
Celandosi da me, poi tanto l'amo;
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che s'io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saria; ma so ch'io ne morrei.

Bene è verace amor quel che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel ch'io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.

Io son servente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio ch' è nato
Del gran desio ch' io porto,
Ch' a ben far tira tutto 'l mio podere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere.
Si fa 'l servir mercè d' altrui bontate:
Ma poich' io mi ristringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè s' io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei che m' ha in sua podestate;
Che 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch' amor di tanto onor m' ha fatto degno.
Altri ch' amor non mi potea far tale,
Ch' io fossi degnamente
Cosa di quella che non s' innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un' ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto 'l piacer novo s' aggiugne:
Perch' egli avvien, che tanto fo dimora

In

In uno ſtato, e tanto amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che ſpeſſo mi pugne;
Che dura dacch' io perdo la ſua viſta
Infino al tempo ch' ella ſi racquiſta.

[1] Canzon mia bella, ſe tu mi ſomigli,
Tu non ſarai ſdegnoſa
Tanto, quanto alla tua bontà ſi avviene;
Ond' io ti prego che tu ti aſſottigli,
Dolce mia amoroſa,
In prender modo e via, che ti ſtea bene.
Se Cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel ſuo piacer ti metta,
Spia ſe far lo puoi della tua ſetta,
E ſe non puote, toſto l' abbandona,
Che il buon col buon ſempre camera tiene;
Ma egli avvien, che ſpeſſo altri ſi getta
In compagnia, che non ha che diſdetta
Di mala fama, ch' altri di lui ſuona;
Con rei non ſtar, nè ad ingegno, nè ad arte;
Che non fu mai ſaver tener lor parte.

Canzone, a' tre men rei di noſtra terra
Ten andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due ſaluta; e l' altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala ſetta impria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non ſi rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, l' altro ſi cura.

E' m'

1 *Queſta ſtanza ſi è cavata dalla Bellamano, e corretta ſopra un MS. indi poſta in queſto luogo, che è il ſuo propio.*

E' m' increfce di me sì malamente,
 Ch' altrettanto di doglia
 Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
 Laſſo, però che doloroſamente
 Sento contra mia voglia,
 Raccoglier l' aer del ſezza' ſoſpiro
 Entro quel cor, ch' e begli occhi feriro
 Quando gli aperſe amor con le ſue mani,
 Per conducermi al tempo, che mi sface:
 Oimè quanto piani,
 Soavi, e dolci ver me ſi levaro,
 Quando egli incominciaro
 La morte mia ch' or tanto mi diſpiace,
 Dicendo: il noſtro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto,
 Dicieno agli occhi miei
 Quei della bella donna alcuna volta:
 Ma poichè ſepper di loro intelletto,
 Che per forza di lei
 M' era la mente già ben tutta tolta;
 Con le inſegne d' amor dieder la volta,
 Sicchè la lor vittorioſa viſta
 Non ſi rivide poi una fiata:
 Onde è rimaſa triſta
 L' anima mia, che n' attendea conforto;
 Ed ora quaſi morto
 Vede lo core, a cui era ſpoſata;
 E partir le conviene innamorata.
Innamorata ſene va piangendo,
 Fuora di queſta vita,
 La ſconſolata, che la caccia amore:
 Ella ſi muove quinci; sì dolendo,

Ch'

Ch'anzi la ſua partita
L'aſcolta con pietate il ſuo fattore.
Riſtretta s'è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane ſpenta
Solo in quel punto ch'ella ſen va via:
E quivi ſi lamenta
D'amor, che fuor d'eſto mondo la caccia;
E ſpeſſe volte abbraccia
Gli ſpiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.

L'immagine di queſta donna ſiede
Su nella mente ancora,
Ove la puoſe amor, ch'era ſua guida;
E non le peſa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei che piange il ſuo partire:
Vatten, miſera, fuor, vattene omai:
Queſto gridò il deſire,
Che mi combatte così, come ſuole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio ſentire è meno aſſai;
Ed è più preſſo al terminar de' guai.

Lo giorno che coſtei nel mondo venne,
Secondo che ſi trova
Nel libro della mente che vien meno;
La mia perſona paruola ſoſtenne
Una paſſion nova
Tal ch'io rimaſi di paura pieno;
Ch'a tutte mie vertù fu poſto un freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per una voce che nel cor percoſſe:

E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.

Quando m'apparve poi la gran biltate,
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S'accorse ben, che 'l suo male era nato
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento ch' ella fece;
Sicchè piangendo disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D'una ch' io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.

Io ho parlato a voi, giovani donne,
Ch' avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa:
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che sen è andato,
Dall' un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso che mi tira
Verso 'l dolce paese c' ho lasciato,

Dall'

Dall'altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene;
Però (se a voi convene
Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.
Piacciavi, donna mia, non venir meno
A questo punto al cor che tanto v'ama;
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon Signor mai non ristringe 'l freno,
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m'incende,
Quand' io mi penso ben, donna, che voi
Per man d'amor là entro pinta sete;
Così e voi devete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien che 'l ben s'appari,
Per l'immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sacciate che l'attender più non posso;
Ch' io sono a fine della mia possanza;
E ciò conoscer voi devete, quando
L'ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
Dell'uomo infino al peso ch'è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s'egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che tanto costi cara;

Che

Che morte n'ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir, la vita bramo;
E quelle cose ch'a voi onor sono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è nojosa:
Dar mi potete ciò ch'altri non osa;
Ch'il sì, e'l nò tututto in vostra mano
Ha posto amore; ond'io grande mi tegno.
La fede ch'io v'assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Che ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil madonna, come avete inteso:
Ma sappi ch'allo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'amor lanciò lo giorno ch'io fu' preso;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
Fuor ch'a' messi d'amor, ch'aprir lo sanno
Per volontà della vertù che'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S'ella venisse senza compagnia
De' messi del signor, che m'ha in balia.
Canzone, il tuo andar vuol esser corto;
Che tu sai ben, che picciol tempo omai
Puote aver luogo quel perchè tu vai.

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,

E mo-

E mostri me d'ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sicch'il duol che si snoda,
Porti le mie parole, com'io 'l sento:
Tu vuoi ch'io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Chi crederà ch'io sia omai sì colto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch'io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
Nell'immagine mia;
Se non come il pensier che la vi mena:
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio che dagli occhi le tira,
Incontra a se s'adira,
C'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la vertù che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà dove ella è vera,

Che m' ha ferrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra;
Le sue bellezze han più vertù, che pietra;
E 'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L'amor, ch' io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d'erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l'erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

Io son venuto al punto della rota,
Che l' orizonte quando 'l sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d'amor ci sta rimota,
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:

E pe-

E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco
La mente mia, ch'è più dura che pietra,
In tener forte immagine di pietra.
Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol ch'ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la turba,
Questo emispero chiude, e tutto salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l'aer s'attrista, e tutto piagne;
Ed amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue
Del paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d'amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'ariete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;

Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l'amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre,
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che se 'l martiro è dolce,
La morte dè passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell'altro
Tempo novello e dolce, quando piove
Amor in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello ch'è d'un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che

Che ſuol dell' altre belle farſi donna.
E poi s' accorſe ch' ella era mia donna,
Per lo tuo raggio ch' al volto mi luce.
D' ogni crudelità ſi fece donna;
Sicchè non par ch' ella abbia cuor di donna;
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo,
Mi fa ſembianti pur come una donna,
Che foſſe fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che m' intagliaſſe in pietra.

Ed io che ſon coſtante più che pietra
In ubbidirti per biltà di donna,
Porto naſcoſo il colpo della pietra,
Con la qual mi feriſti come pietra,
Che t' aveſſe nojato lungo tempo;
Talchè mi giunſe al core, ov' io ſon pietra,
E mai non ſi ſcoperſe alcuna pietra,
O da vertù di ſole, o da ſua luce,
Che tanta aveſſe nè vertù, nè luce,
Che mi poteſſe a'tar da queſta pietra;
Sicch' ella non mi meni col ſuo freddo
Colà, dov' io ſarò di morte freddo.

Signor, tu ſai che per algente freddo
L' acqua diventa criſtallina pietra
Là ſotto tramontana, ove è il gran freddo
E l' aer ſempre in elemento freddo
Vi ſi converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal ſembiante freddo
Mi ghiaccia il ſangue ſempre d' ogni tempo,
E quel penſier che più m' accorcia il tempo,
Mi ſi converte tutto in corpo freddo;
Che m' eſce poi per mezzo della luce,

Là onde entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni biltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss'ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però vertù, che sei prima che tempo;
Prima che moto, o che sensibil luce;
Increscati di me, c'ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n'è ben tempo;
Sicchè per te se n'esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com'altri, tempo:
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov'ogni uom mi par freddo;
Sicch'io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

Po-

Posciach' Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto giojoso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto:
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e nojoso,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la vertù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch' amor di se mi farà grazia ancora.
Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere:
Perchè 'l tenere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo 'nganno
Di loro e della gente;
C' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?

Or

Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi.
Ed altri son, che per esser ridenti,
D'intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei che so' ingannati,
Veggendo rider cosa,
Che lo 'ntelletto ancora non lo vede:
E parlan con vocaboli eccellenti;
Vanno spiacenti,
Contenti che dal volgo sien lodati;
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede,
Non moverieno il piede,
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento
Leggiadro portamento,
Che pajono animai senza intelletto.
Non è pura vertù la disviata;
Poich' è biasmata,
Negata dove è più vertù richiesta;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito che di scienza tene.
Dunque s' ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata,
Mischiata di più cose; perchè questa

Con-

Convien che di se vesta
L' un bene, e l'altro male?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che convene
Con essa Amore, e l'opera perfetta:
Da questo terzo retta
E' leggiadria, ed in suo esser dura,
Siccome il Sole, al cui esser s'adduce
Lo calore e la luce,
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia,
Che leggiadria
Disvia cotanto, e più quant' io ne conto;
Ed io che le son conto,
Merzè d'una gentile,
Cha la mostrava in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' a' suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei; ma non so a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute,
Nessun puote acquistar verace loda.
Dunque se questa mia matera è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s'annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante;
Che da levante
Avante, infino attanto che s'asconde.

Con

Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c'hanno in uso;
Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi:
Ch'ognora par che truovi;
E vertù per esempio ha chi lui piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al prenze delle stelle s'assimiglia.
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole;
Mai non sen dole;
Nè 'l Sole, per donar luce alle Stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che dell'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl'incontra,

Che

Che ſua franchezza gli convien moſtrare,
Quivi ſi fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole, quaſi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoſcete il vil voſtro deſire:
Che la biltà, ch' Amore in voi conſente.
A virtù ſolamente
Formata fu dal ſuo decreto antico;
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi, che ſiete innamorate;
Che ſe beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a coſtui di due potere un fare:
Voi non dovreſte amare;
Ma coprir quanto di biltà v'è dato;
Poichè non è vertù, ch'era ſuo ſegno:
Laſſo, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da ſe biltà per ſuo comiato.
Uomo da ſe vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma beſtia, ch'uom ſomiglia:
O Dio qual meraviglia,
Voler cadere in ſervo di ſignore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al ſuo fattor ſempre ſottana
Lui obbediſce, a lui acquiſta onore,
Donne, tanto ch' Amore

La

La ſegna d'eccellente ſua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente eſce dalle belle porte:
Alla ſua donna torna;
Lieta va, e ſoggiorna;
Lietamente ovra ſuo gran vaſſallaggio,
Per lo corto viaggio
Conſerva, adorna, accreſce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel ciel miſura;
Tu ſola fai ſignore; e queſto prova
Che tu ſe' poſſeſſion che ſempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil ſervo
Si fa, chi da cotal Signor ſi ſcoſta:
Udite quanto coſta,
Se ragionate l'uno e l'altro danno,
A chi da lei diſvia:
Queſto ſervo, ſignor, quanto è protervo!
Che gli occhi, ch'alla mente lume fanno,
Chiuſi per lui ſi ſtanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui poſta;
Ch'adocchia pur follia:
E perocchè 'l mio dire util vi fia,
Diſcenderò del tutto
In parte, ed in coſtrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Che rado ſotto benda
Parola oſcura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi ſi vuole aperto;
E queſto vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch'aggiate a vil ciaſcuno ed a diſpetto;

Ch'

Ch' affimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch'è seguace
Ratto a signore, e non sa, dove vada;
Per dolorosa strada,
Come l'avaro seguitando avere,
Ch'a tutti signoreggia:
Corre l'avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch'ogn'ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi: altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano;
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest'è che molti pinge
In suo servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solvete quel che non si spende?
Se'l fate, a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:

Se

Se vuol dire: io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:
Falsi animali a voi, e d'altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli e per paludi,
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch' e suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale;
Che sempre fugge l' esca:
Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v' apre l' ale;
E se pur viene, quando s' è partita:
Tanto par che gl' incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e se concia l' avaro.
Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,

Per-

Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde;
Perchè a dire è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;
Perch' amistà nel mondo si confonde;
Che l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non dè creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se biltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che sua biltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,

Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Che sanno ben che dentro è quel ch' io dico.
Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta e scalza, e sol di se par donna.
Come amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispuose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia e vergogna prese
Il mio signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch' eran con lei.
E questa ch' era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s' accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò. Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume

Ivi,

Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando se nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo:
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
Posciachè prese l'uno, e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;

Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m' ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m' è grave:
Ma questo foco m' ave
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Piu lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l'uom si penta.

Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s' egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

O [1] Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall' oscura caverna.
Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor che sempre ci governa.

Tu

1 *Dalla raccolta del Corbinelli dopo la Bellamano.*

Tu ſai che 'n te fu ſempre la mia ſpene:
Tu ſai che 'n te fu ſempre il mio diporto:
Or mi ſoccorri, o infinito bene.
Or mi ſoccorri, ch'io ſon giunto al porto,
Il qual paſſar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, ſommo conforto.
Che ſe mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

Di [1] donne io vidi una gentile ſchiera
Queſt' ogniſſanti proſſimo paſſato;
Ed una ne venia quaſi primiera,
Seco menando amor dal deſtro lato.
Dagli occhi ſuoi gittava una lumiera,
La qual pareva un ſpirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la ſua cera
Guardando, vidi un angiol figurato.
A chi era degno poi dava ſalute
Con gli occhi ſuoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciaſcun di virtute,
Credo che in Ciel naſceſſe eſta ſoprana,
E venne in terra per noſtra ſalute;
Dunque beata chi l'è proſſimana.

Quando [2] il conſiglio degli augei ſi tenne,
Di niciſtà convenne,
Che ciaſcun compariſſe a tal novella;
E la cornacchia malizioſa e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornoſſi, e nel conſiglio venne;
Ma poco ſi ſoſtenne,

R 3 Per-

1 *Dal libro I. della perfetta Poeſia del Muratori.*
2 *Dalle annotazioni del Redi al Bacco in Toſcana.*

Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment'ella
Fu conosciuta. or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch'ella rimase ignuda:
E l'un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
D'uomo che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch'altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

Un dì [1] si venne a me melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me che si menasse seco
Dolor ed ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va via;
Ed ella mi rispose, come un greco;
E ragionando a grand'agio meco,
Guardai, e vidi Amore che venia.
Vestito di novo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai e pensero;
Che nostra donna muor, dolce fratello.

Mes-

1 *Dalla raccolta dell' Allacci.*

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta;
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D'intender ciò che porto loro in mano. *
Color, v' me stringete senza risa,
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

Io [1] miro i crespi e gli biondi capegli,
De' quali ha fatto per me rete Amore,
D'un fil di perle, e quando d'un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch'egli adesca,
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par che dal sol esca.
Vertù mostra così che 'n lor più cresca
Ond'io che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me sospirando ragiono:
Oimè perchè non sono
A sol a sol con lei, ov'io la chieggio;
Sicch'io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' suoi begli occhi a miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.

1 *Dalle Canzoni e Madriali di Dante. 1518. in 8. Nelle Rime antiche questa Canzone si trova sotto il nome d'incerto.*

Poi guardo l' amorosa e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar dipiglio
Dentro a quel labbro sottile e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.
Deh odi il suo vezzoso ragionare,
Quanto ben mostra morbida, e pietosa,
E come 'l suo parlar parte e divide;
Mira che quando ride
Passa ben di dolcezza ogni altra cosa:
Così di quella bocca il pensier mio
Mi sprona; perchè io
Non ho nel mondo cosa che non desse
A tal ch' un sì, con buon voler dicesse.
Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
Commessa ben dalle spalle e dal petto,
E il mento tondo, fesso e piccioletto,
Talchè più bel cogli occhi nol disegno;
E quel pensier che sol per lei m' invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia stretto,
E far in quella gola un picciol segno.
Poi sopraggiugne, e dice: apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor son così belle,
L' altre, che den parer, che asconde e copre?
Che sol per le belle opre,
Che fanno in Cielo il sole e l'altre stelle,
Dentro in lui si crede il Paradiso;
Così se guardi fiso,
Pensar ben dei ch' ogni terren piacere

Si

Si trova dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci suoi distesi e grossi,
La bianca mano morbida e pulita;
Guardo le lunghe e sottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l'un tien cinto;
E il mio pensier mi dice: or se tu fossi
Dentro a que' bracci, fra quella partita;
Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi ch' ogni suo membro par depinto,
Formosi e grandi, quanto a lei s'avvene,
Con un color angelico di perla,
Graziosa a vederla
E disdegnosa, dove si convene:
Umile, vergognosa e temperata,
E sempre a vertù grata,
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi che propiamente ben par sua,
Quanto esser puote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier: guarda alla mente tua
Ben fisamente allorch' ella s' indua
Con donna, che leggiadra o bella sia;
E come move, par che fugga via
Dinanzi al sol ciascun' altra chiarezza,
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi s'ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua biltate,
E somma, e gran biltà con lei si trova,
Quel che le piace e giova,

E' sol

E' ſol d'oneſta, e di gentil uſanza;
Ma ſolo in ſuo ben far prende ſperanza.

Canzon, tu puoi ben dir ſta veritate,
Poſciachè al mondo bella donna nacque,
Neſſuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa coſtei,
Perchè ſi trova in lei
Biltà di corpo, e d' anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

La [1] bella ſtella che 'l tempo miſura,
Sembra la donna, che mi ha innamorato;
Poſta nel Ciel d' amore,
E come quella fa di ſua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa queſta il core
Alli gentili, ed a quei c' han valore,
Col lume che nel viſo le dimora;
E ciaſchedun l' onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente ſi conduce
Piena vertute a chi ſe ne innamora.
E queſto è che colora
Quel Ciel d' un lume, ch' agli buoni è duce
Con lo ſplendor che ſua bellezza adduce.

Da bella donna più ch' io non diviſo,
Son io partito innamorato tanto,
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viſo,
Onde procede il doloroſo pianto,

Che

1 *Queſta Canzone fu ſtampata dal Pilli fra le rime di M. Cino; e ſi ritrova nelle Rime antiche fra le canzoni degli autori incerti: ma ſotto il nome di Dante ſi legge nell' impreſſione del* 1518.

Che fanno gli occhi miei.
O bella donna, luce ch'io vedrei,
S'io fossi là dove io mi son partito,
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente;
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch'io non son fornito,
D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contare il mio mal perfettamente.

Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua biltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno;
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signore a freno,
Ancorach'io ne dica alquanto meno.

Riede alla mente mia ciascuna cosa,
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch'io l'udissi dire.
E fo come colui che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:
Che se da lei pietà mi fu mostrata,

Ed

Ed io l'aggio laſſata;
Tanto più di ragion mi dee dolere,
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' ſuoi ſembianti verſo me turbata,
Ovver diſnamorata,
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.

L'innamorata mia vita ſi fugge
Dietro al deſio che a madonna mi tira
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar che mi diſtrugge,
Quando mia viſta bella donna mira,
Divene aſſai più pregno;
E non ſaprei io dir qual io divegno:
Ch'io mi ricordo allor, quando io vedia
Tallor la donna mia;
E la figura ſua ch'io dentro porto,
Surge sì forte, ch'io divengo morto.
Ond'io lo ſtato mio dir non potria,
Laſſo, ch'io non vorria
Giammai trovar chi mi deſſe conforto,
Finch'io ſarò dal ſuo bel viſo ſcorto.

Tu non ſei bella, ma tu ſei pietoſa,
Canzon mia nova, e cotal tene andrai
Là dove tu ſarai
Per avventura da madonna udita;
Parlavi riverente e sbigottita,
Pria ſalutando, e poi sì le dirai;
Com'io no ſpero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

Per-

Perchè [1] nel tempo rio
Dimoro tuttavia aspettando peggio,
Non so come io mi deggio
Mai consolar, se non m' ajuta Iddio *
Per la morte, ch' io cheggio *
A lui, che vegna nel soccorso mio: *
Che miseri, com' io, *
Sempre disdegna, come or provo e veggio. *
Non mi vo' lamentar di chi ciò face;
Perch' io aspetto pace
Da lei sul ponto dello mio finire;
Ch' io le credo servire
Lasso, così morendo,
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh or m' avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto
Avrebbe a lei, ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la ventura,
Che soverchian natura,
L'un per usanza, e l'altro per sua forza:
E me ciascuno sforza,
Sicch' io vo' per men male,
Morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
E' tanto forte, che spesse fiate
Per l' altrui podestate

Da-

[1] *Nelle Rime antiche questa Canzone è d' autore incerto; e dal Pillì fu attribuita a M. Cino; ma fu attribuita a Dante nell' impressione del* 1518.

Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma lasso, per pietate
Dell'anima mia trista, che non pera;
E torni a Dio qual era;
Ella non muor; ma viene in gravitate:
Ancorch'io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Ch'a ciò per soverchianza non mi mova
Misericordia nova:
N'avrà forse mercede
Allor di me il Signor che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciocch'io pianga teco;
Ch'io non ho dove possa salvo andare
Che dopo il mio penare
A ciascun'altra gioja;
Non vo' che vada altrui faccendo noja,

Giovene [1] donna dentro al cor mi siede,
E mostra in se biltà tanto perfetta,
Che s'io non ho aita,
I' non saprò dischiarar ciò che vede
Gli spiriti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita.
Di che mi trovo già di lena asciso
Per l'accidente piano, e 'n parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor ch'apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile

Leg-

1 *Questa canzone si legge fra le Rime antiche; come cosa d'Autore incerto; ma come cosa di Dante si legge nell'impressione del 1518.*

Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa:
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l'alma umile;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null' altro attende:
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla
L'aspra saetta che percosso m'ave,
Tosto che sopra me strinse la chiave.

Allora cresce 'l sfrenato desiro,
E tuttor sempre, nè si chiama stanco
Finchè a porto m'ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria che spiri, io rimango bianco,
A simile d'uom morto;
E s'egli avvien ch'io colga alcun conforto,
Immaginando l'angelica vista,
Ancor di certo ciò non m'assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer s'acquista,
Quando che della preda si contrista.

Luce ella nobil nell'ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora e tene;
Sicchè li pensier c'hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia e strigne:
E d'indi si dipigne

La fantasia, la qual mi spolpa e snerba:
Fingendo cosa onesta esser acerba.
Così m'incontra insieme ben e male;
Che la ragion che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi 'l prova, duole:
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi rammenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà mi credo mai costante:
Ma pur siccome amante
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s'ei mi fia tolto.
Vattene, mia Canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person che volentier t'intenda;
E se t'arresta di ragionar sego:
E di' lor, ch'io non vego,
Nè temo, che lo palegiar m'offenda;
Io porto nera vesta, e sottil benda;

Dacchè [1] ti piace, Amore, ch'io ritorni
Nell'usurpato oltraggio
Dell'orgogliosa e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sicchè s'adorni
Coll'amoroso raggio
A non gradir, che sempre traggia guai,
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte:

Sa-

1 *Questa Canzona fu stampata fra le Rime degli Autori incerti nelle Rime antiche; e dal Pilli fu a M. Cino attribuita; ma nell' impressione del 1518. ne vien fatto autor Dante.*

Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia, se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e fiemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m' creasti sempre atto
A servirti; ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver madonna a destrorso.
Quella leggiadra, che sopra vertute,
E' vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute.
Allor fidansi ad essa,
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io che pur sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei.
L'anima che per ver dovea tenersi,
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei.
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond'io sperai allento al maggior carco,
E tosto che ver me strinse la chiave.
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e 'n atto sì pietoso,
Che al tormento me'nfiammo più giojoso.
Per la vista gentil, chiara e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:

Ogni sommo diletto
Posposi, per guardar nel chiaro segno:
Sì m' ha quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò che ne fu manco,
Coperse l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m' ave ucciso:
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene.

I' così lasso, innamorato e stracco,
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro,
Che 'l pianto m'avea già sì rotto e fiacco,
Oltra l'umana sorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l' angoscia tramortitti in terra;
E nella fantasia odiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converrà ch' io ne perisse ancora;
Sicch' io dottava amar per gran paura.

Signor, tu m' hai intesa
La vita ch' io sostenni, teco stando;
Non ch' io ti conti questa per difesa,
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma se di tal impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni,
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

L' uom [1] che conosce, è degno ch' aggia ardire,
E che s' arrischi quando s' assicura

Ver

[1] *Nelle Rime antiche questa Canzona è attribuita ad Autore incerto, e dal Pilli a M. Cino; e a Dante nell' impressione del* 1518.

Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i' ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s' io puosi cura
A questa criatura,
Ch' io vidi quel che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,
Che par propiamente una salute;
Per la vertute della qual si cria;
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce sguardo.
Quando gli occhi riguardan la biltate,
E trovan lo piacer destar la mente,
L'anima e il cor si sente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder senz' altra volontate,
Se lo sguardo si giunge immantenente,
Passa nel cor ardente
Amor, che par uscir di chiaritate,
Così fui io ferito risguardando;
Poi mi volsi tremando nei sospiri;
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancorchè mai io non possa campare;
Che sel vo' pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.
Poi mostro che la mia non fu arditanza:
Non ch' io rischiassi il cor nella veduta
Posso dir ch'è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparta è per lo viso una sembianza,
Che vien dal cor, ov' è sì combattuta
La vita, ch'è perduta:

Perchè 'l soccorso suo non ha possanza,
Questa pietà vien, come vuol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede:
La qual si chiede como si conviene,
Là ve' forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui che more.
Canzon, odir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata,
Se non da innamorata
E gentil alma, dove Amor si pone;
E però tu sai ben con quai persone
Dei gir a star, per esser onorata:
E quando sei guardata,
No sbigottir nella tua openione;
Che ragion t'assicura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara e palese
D'ogni cortese ed umile servente,
Liberamente, come vuoi ti appella,
E di', che sei novella d'un che vide
Quello Signor, che chi lo sguarda, occide.

Io non [1] pensava che lo cor giammai
Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall'anima mia nascesse pianto;
Mostrando per lo viso gli occhi morte.
Non sentì pace mai, nè riso alquanto,
Posciachè amor e madonna trovai:
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:
La mia vertù si partì sconsolata,

Poi-

1 *Questa Canzona si trova sotto il nome di Autore incerto nelle Rime antiche e sotto il nome di Dante nell' impressione del* 1518.

Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.
Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostene;
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro,
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare:
Siccome quella che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n' è madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensero;
Ch' amor alle bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero;
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
C' ha passato il tuo, e 'l mio diviso,
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.

Canzon, tu sai che dei labbri d'Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch'ella t'ascolti:
E prego umilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore
Eran destrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia
Per via troppo aspra e dura;
Però gli mena per fidata via;
Poi le dì, quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un che si more sbigottitamente.

L'alta [1] speranza che mi reca Amore,
D'una Donna gentile ch'ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar entro lo core;
Perchè si face, a quel ch'ell'era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella donna piena d'umiltate,
Giugne cortese e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali e sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perch'altri non gli oda,
E'ntendo Amor, come madonna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce signor: questa salute
Voglio chiamar laudando

Per

[1] *Il Pilli e il Corbinelli fanno Autore M. Cino di questa Canzona di cui nell'impressione del 15 8. vien fatto auter Dante.*

Per ogni nome di gentil vertute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in eſſa creſciute,
Ch'a bona invidia ſi vanno adaſtando.
Non può dir, nè ſaver quel ch'aſſimiglia,
Se non chi ſta nel Ciel, ch'è di laſſuſo,
Perch'eſſer non ne può già cor aſtioſo;
Che non dà invidia quel ch'è meraviglia,
Lo quale vizio regna ov'è paraggio;
Ma queſta è ſenza pare;
E non ſo eſempio dar, quanto ella è maggio.
La grazia ſua, a chi la può mirare,
Diſcende nel coraggio,
E non vi laſcia alcun difetto ſtare.
Tant'è [1] la ſua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò ch'ei vuole,
A lei s'inchina e falle reverenza.
Adunque, ſe la coſa conoſcente
La 'ngrandiſce ed onora,
Quanto la dè più onorar la gente?
Tutto ciò ch'è gentil, ſen innamora;
L'aer ne ſta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io ſto com'uom ch'aſcolta, e pur deſia
Di veder lei, ſoſpirando ſovente,
Perocch'io mi riguardo entro la mente;
E trovo ched ella è la donna mia;
Onde m'allegra amore, e fammi umile
Dell'onor che mi face:
Ch'io ſon di quella ch'è tutta gentile;

1 *Nella Bellamano, in cui ſi legge la preſente Canzone, manca queſta ſtanza.*

E le parole ſue ſon vita e pace;
Ch'è sì ſaggia e ſottile,
Che d'ogni coſa tragge lo verace.
Sta nella mente mia, com'io la vidi,
Di dolce viſta, e d'umile ſembianza:
Onde ne tragge Amore una ſperanza,
Di che 'l cor paſce, e vuol che 'n ciò ſi fidi.
In queſta ſpeme è tutto il mio diletto,
Ch'e sì nobile coſa,
Che ſolo per veder tutto 'l ſuo affetto,
Queſta ſperanza paleſe eſſer oſa;
Ch'altro già non affetto,
Che veder lei, ch'è di mia vita poſa.
Tu mi pari, Canzon, sì bella e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire;
Di' che ti fece Amor, ſe vuoi ben dire,
Nello mio cor, che ſua valenza prova:
E vuol che ſolo allo ſuo nome vadi.
A color che ſon ſui
Perfettamente, ancor ched el ſian radi:
Dirai: io vegno a dimorar con vui;
E prego che vi aggradi,
Per quel ſignor, da cui mandata fui.

Oimè [1] laſſo, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D'aureo color gli poggi d'ogni 'ntorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi ſedieno,
Di quei begli occhi al ben ſegnato giorno,

Oi-

1 *Nelle Rime antiche ſotto il nome d'incerto fu impreſſa queſta Canzona, che il Pilli attribuiſce a M. Cino, e che nell'impreſſione del 1518. ſi legge come coſa di Dante.*

Oimè, il fresco ed adorno,
E rilucente viso,
Oimè, lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè, senza meve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè dolce accoglienza,
Ed accortò intelletto, e cor pensato.
Oimè bello, umile, alto disdegno,
Che mi crescea la 'ntenza
D'odiar lo vile, e d'amar l'alto stato;
Oimè lo disio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch'ogn'altra mi facea veder addietro;
E lieve mi rendea d'amor lo peso,
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto ed impeso.
Oimè, donna, d'ogni virtù donna,
Dea, per cui d'ogni dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura,
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t'ha chiusa, ahimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatt'ha di lagrimar gli occhi miei lassi.

Oi-

Oimè, morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi sçolpa
Finir non deggio di chiamar omei?

O tu, [1] che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente:
Va e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

M. CINO DA PISTOJA A D. ALIGHIERI

PER RISPOSTA DEL SONETTO,

che incomincia: *A ciascun'alma presa, e gentil core.*

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua donna far saccente,
E questo per la vision presente
Intese dimostrare a te Amore.
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d'ogni pena fuore.
Allegro si mostrò Amor, venendo
A te, per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo,
Che nella donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse dipartendo.

GUI-

1 *Dal Vol. I. de' Comentarj alla Volgar Poesia del Crescimbeni.*

GUIDO CAVALCANTI A D. ALIGHIERI
PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fosti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell'onore,
Poi vive in parte, dove noja muore,
E tien ragion nella pietosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve, che sen gía dogliendo,
Fu dolce sonno ch'allor si compiea,
Che 'l suo contraro lo venia vincendo.

DANTE DA MAJANO A D. ALIGHIERI
PER RISPOSTA DEL SOPRADDETTO SONETTO.

Di ciò che stato sei dimandatore,
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo, di poco canoscente,
Mostrandoti del ver lo suo sentore.
Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti truovi, e fermo della mente,
Che lavi la tua collia largamente,
Acciocchè stinga, e passi lo vapore,
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d'infertà rea,
Sol c'hai farneticato, sappie, intendo.
Così riscritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d'esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico no stendo.

DAN-

DANTE ALIGHIERI A M. CINO DA PISTOJA.

Io mi credea del tutto eſſer partito
 Da queſte voſtre rime, Meſſer Cino;
 Che ſi conviene omai altro cammino
 Alla mia nave, più lunge dal lito;
Ma perch'io ho di voi più volte odito,
 Che pigliar vi laſciate ad ogni uncino,
 Piacciavi di preſtare un pocolino
 A queſta penna lo ſtancato dito.
Chi s'innamora, ſiccome voi fate,
 Ed ad ogni piacer ſi lega e ſcioglie,
 Moſtra ch'amor leggermente il ſaetti:
Se 'l voſtro cuor ſi piega in tante voglie,
 Per Dio vi priego che voi 'l correggiate;
 Sicchè s'accordi i fatti a' dolci detti.

RISPOSTA DI M. CINO.

Poich'io fui, Dante, dal natal mio ſito,
 Per grave eſilio fatto pellegrino,
 E lontanato dal piacer più fino,
 Che mai formaſſe il piacere infinito:
Io ſon piangendo per lo mondo gito,
 Sdegnato del morir, come meſchino:
 E ſe trovato ho di lui alcun vicino,
 Detto ho che queſto m'ha lo cor ferito:
Nè dalle prime braccia diſpietate:
 Nè dal fermato ſperar che m'aſſolve,
 Son moſſo, perchè aita non aſpetti.
Un piacer ſempre mi lega e diſſolve,
 Nel qual convien ch'a ſimil di biltate
 Con molte donne ſparte mi diletti.

DAN-

DANTE ALIGHIERI A GUIDO CAVALCANTI.

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io,
  Foſſimo preſi per incantamento,
  E meſſi ad un vaſſel, ch'ad ogni vento
  Per mare andaſſe a voler voſtro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
  Non ci poteſſe dare impedimento:
  Anzi vivendo ſempre in noi talento
  Di ſtare inſieme creſceſſe 'l diſio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
  Con quella ſu il numer delle trenta,
  Con noi poneſſe il buono incantatore:
E quivi ragionar ſempre d'amore:
  E ciaſcuna di lor foſſe contenta,
  Siccome io credo: che ſariamo noi.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

Se vedi Amore, aſſai ti prego, Dante,
  In parte là ove Lappo ſia preſente,
  Che non ti gravi di por sì la mente,
  Che mi riſcrivi, s'egli il chiama amante.
E ſe la donna gli ſembra aitante,
  E ſe fa viſta di parer ſervente:
  Che molte fiate così fatta gente
  Suol per gravezza d'amor far ſembiante;
Tu ſai che nella corte, là ove regna
  Non può ſervire omo che ſia vile,
  A donna che là dentro ſia perduta;
Se la ſoffrenza lo ſervente ajuta,
  Puoi di legger conoſcer noſtro ſtile,
  Lo quale porta di mercede inſegna.

GUI-

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALIGHIERI.

Io vengo il giorno a te infinite volte;
E truovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d' assai tue vertù che ti son tolte.
Solevati spiacer persone molte:
Tuttor fuggivi la nojosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia:
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito nojoso che ti caccia,
Si partirà dall' anima invilita.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

Per pruova di saper, com' vale o quanto,
Lo mastro l' oro, adducelo allo foco;
E ciò facendo chiara, e sa, se poco
Amico di pecunie vale, o tanto.
Ed eo per levar prova del meo canto,
L' adduco a voi, cui paragone voco
Di ciascun ch' ave in canoscenza loco,
O che di pregio porti loda o vanto:
E chero a voi col meo canto più saggio;
Che mi deggiate il dol maggio d'amore
Qual' è per vostra scienza nominare:
E ciò non movo, per quistioneggiare;
Che già 'n ver voi so non avria valore:
Ma per saver ciò ch' eo vaglio, e varraggio.

RI-

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Qual che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver, d'ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch'io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d'un moco;
Nè per via saggia, come voi, non voco;
Così parete saggio in ciascun canto:
Poi piacevi saver lo meo coraggio;
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei ch'ha saggio el suo parlare.
Certanamente a mia coscienza pare;
Chi non è amato, s'elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO.

Lo vostro fermo dir, fino ed orrato,
Approva ben ciò bon, ch'om di voi parla:
Ed ancor più, ch' ogn' uom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla;
Che 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propiamente om nol poria contarla:
Però qual vera loda al vostro stato
Crede parlando dar, dico disparla.
Dite, ch'amare, e non esser amato
Eve lo dol, che più d'amore dole;
E manti dicon, che più v'ha del maggio:
Onde umil prego, non vi sia disgrato,
Vostro saver che chiari ancor, se vole,
Se 'l vero o no, di ciò mi mostra saggio.

RE-

REPLICA DI DANTE ALIGHIERI.

Non canoſcendo, amico, voſtro nomo,
Donde che mova, chi con meco parla,
Conoſco ben, ch'è ſcienza di gran nomo:
Sicchè di quanti ſaccio, neſſun parla:
Che ſi po ben canoſcere d'un omo,
Ragionando, ſe ha ſenno, che ben parla
Conven; poi voi laudar ſarà ſornomo,
E forte a lingua mia di ciò com'parla.
Amico, certo ſonde a ciò ch'amato
Per amore aggio, ſacci ben, chi ama,
Se no è amato lo maggior dol porta:
Che tal dolor ten ſotto ſuo camato
Tutti altri, e capo di ciaſcun ſi chiama;
Da ciò ven quanta pena amore porta.

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO A D. ALIGHIERI.

Laſſo, lo dol, che più mi dole e ſerra,
E', ringraziar ben non ſapendo como,
Per me più ſaggio converriaſi, como
Voſtro ſaver ched ogni quiſtion ſerra.
Dal dol che manta gente dite ſerra:
E tal voler qual voi lor non ha como,
El propio sì diſio ſaver dol como,
Di ciò ſovente dico eſſend'ha ſerra:
Però prego eo, ch'argomentiate, ſaggio,
D'autorità moſtrando ciò che porta
Di voi la 'mpreſa, acciocchè ſia più chiara.
E poi parrà, parlando, di ciò chiara,
E qual più chiarirem dol pena porta
Dello aſſegnando amico prove ſaggio.

DAN-

DANTE DA MAJANO A DANTE ALIGHIERI.

Amor mi fa sì fedelmente amare,
E sì distretto m'ave en suo disire,
Che solo un'ora non porria partire
Lo core meo dallo suo pensare.
D'Ovvidio ciò mi son miso a provare,
Che disse, per lo mal d'amor guarire;
E ciò ver me non val mai che mentire;
Perch'eo mi rendo a sol mercè chiamare:
E ben conosco omai veracemente;
Che 'nverso amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda ch'omo trovi;
Mai che mercede, ed esser sofferente,
E ben servir; così n'ave omo parte;
Provvedi, amico saggio, se l'appruovi.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Savere e cortesia, ingegno ed arte,
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza, e umiltate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;
E ste grazie e vertuti in onne parte,
Con lo piacer di lor, vincono amore;
Una più ch'altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n'ha parte:
Onde se voli, amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d'amor l'adovra;
E non a contastar sua graziosa ovra,
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere om con lui battaglia.

DANTE DA MAJANO A DIVERSI COMPOSITORI.

Provvedi, ſaggio, ad eſta viſione;
E per mercè ne trai vera ſentenza.
Dico: una donna di bella fazzone,
Di cui el meo cor gradir molto s'agenza;
Mi fe d'una ghirlanda donagione,
Verde, fronzuta, con bella accollienza:
Appreſſo mi trovai per veſtigione
Camiſcia di ſuo doſſo a mia parvenza:
Allor di tanto, amico, mi francai,
Che dolcemente preſila abbracciare:
Non ſi conteſe, ma ridea la bella:
Così ridendo, molto la baſciai.
Del più non dico, che mi fe giurare:
E morta che mia madre era con ella.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Savete giudicar voſtra ragione,
O om, che pregio di ſaver portate;
Perchè, vitando aver con voi quiſtione,
Com'ſo, riſpondo alle parole ornate.
Diſio verace, v'rado fin ſi pone,
Che moſſe di valore, o di bieltate,
E 'mmagina l'amica openione,
Significaſſe il don, che pria narrate.
Lo veſtimento, aggiate vera ſpene,
Che fia da lei, cui diſiate amore;
E 'n ciò provvide voſtro ſpirto bene.
Dico penſando l'oura ſua d'allore,
La figura che già morta ſorvene,
E' la fermezza ch'averà nel core.

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

Signor, e' non passò mai peregrino,
Ovver d'altra maniera viandante,
Cogli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante:
Com'io passai per il monte apennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch'amor con la sua man mi pone avante;
E con l'altra in la mente mi dipinge
Un piacer simil in sì bella foggia,
Che l'anima guardando, sen estinge.
Poscia dagli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S'io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

M. CINO DA PISTOJA A DANTE ALIGHIERI.

Dante, io ho preso l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo;
Che 'l vel tinto, ch'io vidi, e 'l drappo scuro,
D'ogni allegrezza, e d'ogni ben mi spoglia.
Ed il cor m'arde in disiosa voglia
Di pur voler, mentre che 'n vita duro:
Talchè amor non può rendermi sicuro,
Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia.
Dolente vo, pascendomi in sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i miei desiri;
E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al disioso de' martiri,
Che fie albergato di coral talento.

Il Fine delle Rime.

TAVOLA
DELLE
RIME.

IL FINE.

LIBRI,

QUOS

JO. BAPTISTA PASQUALI

suis Typis VENETIIS excudit.

AMinta, Favola Boscareccia di *Torquato Tasso*, con le Annotazioni d'*Egidio Menagio* Accademico della Crusca. In questa prima Veneta Edizione accresciuta e migliorata. 1736. 8. Lire 4

A New Italian Grammar, which contains a True and Easy Method for acquiring this Language, with many useful Remarks, which are not to be found in any other Grammar of this Kind. by Ferdinand Altieri *Professor of the Itatalian Tongue in London*. 1736. 8. L. 5

Beveregii Gulielmi, *Institutionum Chronologicarum Libri duo, una cum totidem Arithmetices Chronologicæ libellis, editio prima Veneta accuratior, & emendatior*. 1737. 8. L. 2:10

Concinæ, F. Nicolai, *e Cong. B. Jacobi Salomonii, Juris naturalis & Gentium doctrina Metaphysicæ asserta*. 1736. 8. L. 1:10

C. Crispi Sallustii, *quæ extant, item Epistolæ de Republica ordinanda, Declamatio in Ciceronem, & Pseudo-Ciceronis in Sallustium, nec non* Julius Exsuperantius *de Bellis Civilibus, ac* Portius Latro *in Catilinam, recensuit & adnotationibus illustravit* Gottlieb Cortius. 1737. 4. L. 30

- - - *Idem charta majori.* L. 45

Dante Alighieri, la Comedia tratta da quella, che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'anno 1595. con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, di nuovo corretta, ed accresciuta di varie critiche osservazioni. 1739. 8. Vol. 3. L. 8

- - - - La stessa in carta grande. L. 12

- - - - Dello stesso, le altre sue Opere, cioè il Convivio, la Vita nuova, e le Epistole con le Note del Salvini,

il

il Trattato dell' Eloquenza latino, con la traduzione del Triffino nella lingua volgare Italiana, le Rime Latine e Italiane. 1741. 8. Vol. 2. L. 6

G. I. 's Gravesande, *Introductio ad Philosophiam, Metaphysicam & Logicam continens*. 1737. 8. L. 8

Geografia Fisica, ovvero Saggio intorno alla Storia naturale della Terra; del Sign. Woodward, con la giunta dell' Apologia del Saggio contro le Osservazioni del Dottor Camerario, ed un Trattato de' Fossili d'ogni spezie, divisi metodicamente in varie Classi. 1739. 8. L. 3 : 10

Grammatica Inglese per gl' Italiani che contiene un esatto, e facil metodo per apprendere quella lingua, *del Sig. Ferdinando Altieri* professore di lingue in Londra, in questa nuova edizione molto accresciuta, e migliorata; Aggiuntovi un Vocabolario Italiano ed Inglese copiosissimo, necessario per acquistare fondatamente questa Lingua. Ven. 1736. 8. L. 5

Il Grande Teatro di Venezia, contenente tutte le celebri Vedute, e più famose Pitture, con la descrizione delle medesime. Vol. 2. carta grande. L. 155

Le Grand Dictionnaire Geographique, Historique, & Critique, par M. Bruzen la Martiniere. *Fol. Vol. X.* L. 300

- - - - *Le même en grand papier.* L. 440

Cette nouvelle edition est beaucoup ammeliorée de celle d'Hollande, par plusieurs articles qui y ont été ajoutés, & mis dans leur ordre alphabetique.

Istoria delle Guerre civili di Francia di *Henrico Catterino Davila*, nella quale si contengono le operazioni di quattro Re, Francesco II. Carlo IX. Henrico III. ed Henrico IV. cognominato il Grande, coll' Indice più copioso delle cose notabili, aggiuntevi in questa edizione, oltre alle Memorie della Vita dell' Autore, e della sua Casa, le Annotazioni di Giovanni Balduino nel margine, ed alcune osservazioni Critiche di un Anonimo nel fine. 1733. Fol. Vol. 2. con fig. L. 100

- - - della Vita, del Martirio, e de' Miracoli di *S. Giovanni Nepomuceno*, Canonico di Praga, con gli Atti della sua Canonizazione; scritta da *Bartolomeo Antonio Passi*. 1736. 8. L. 1 : 10

La stessa in carta fina 8. L. 2 : 10

Lamindi Pritanii, *de Ingeniorum moderatione in Religionis negotio, ubi quæ jura, quæ fræna futura sint Homini Christiano*

stiano in inquirenda & tradenda Veritate ostenditur: & S. Augustinus vindicatur a multiplici censura Joannis Phereponi. Editio tertia Veneta, praecedentibus accuratior & castigatior. 1741. 4. L. 4

Lettera d'un Fisico, sopra la Filosofia Neutoniana, accomodata all'intendimento di tutti dal Sig.di Voltaire. L. -: 15

Lezioni di Lingua Toscana dettate *dal Sig. Girolamo Gigli*, Publico Lettore nell'Università di Siena, coll'aggiunta di tre discorsi Accademici, e di varie Poesie sagre e profane del medesimo non più stampate, raccolte *dall' Abate Giovanbattista Catena* Sanese, seconda edizione corretta, e migliorata. 1736. 8. L. 1 : 10

Logica, ovvero Riflessioni sopra le forze dell'intendimento umano, e sopra il loro legittimo uso per la cognizione della verità, del Sig. *Cristiano Wolfio*, tradotta dal Francese. 1737. 8. L. 1 : 10

Mescolanze d'*Egidio Menagio*. 1763. 8. L. 3

Monumenta Ecclesiae Aquilejensis Commentario Historico-Chronologico-Critico illustrata, cum Appendice in qua vetusta Aquilejensium Patriarcharum, rerumque Forojuliensium chronica, emendatiora quaedam, alia nunc primum in lucem prodeunt, Auctore F. Jo. Franc. Bernardo Maria de Rubeis Ordinis Praedicatorum. Argentinae 1740. *Fol. charta majori.* L. 36

Modulamina Sacra, decantanda in Orphanotrophio Incurabilium. 1739. 16. L. 1 : 10

Newtonianismo per le Dame, ovvero Dialoghi sopra la Luce, i Colori, e l'Attrazione. Novella Edizione emendata, ed accresciuta. Napoli 1739. 8. a spese di Gio: Battista Pasquali. L. 4

Opuscula omnia, Actis Eruditorum Lipsiensibus inserta, quae ad universam Mathesim, Physicam, Medicinam, Anatomiam, Chirurgiam, & Philologiam pertinent, nec non Epitomae si quae materia, vel Criticis Animadversionibus celebriores. Tomus primus ab Anno 1682. *ad annum* 1687. *inclusive, cum nitidissimis figuris per subscriptionem, & solvitur pro unoquoque Tomo* L. 20

Tomus secundus ab anno 1688. *usque ad annum* 1693. *inclusive, & supplementa ad primum decennium.*

Prose e Poesie del Sig. Abate Antonio Conti Patrizio Veneto. 1739. 4. L. 10

- - La seconda parte è sotto il Torchio.

Pros-

Prospectus Magni Canalis Venetiarum, addito certamine Nautico, & Nundinis Venetis, omnia expressa in Tabulis XIV. pictis ab Antonio Canale, delineante & incidente Antonio Visentini Anno 1735. *Fol. magno.* L. 110

Pub. Virgilii Maronis *Opera, cum integris Commentariis* Servii, Philargyrii, & Pierii; *accedunt* Scaligeri, & Lindenbrogii *Notæ ad Culicem, Cirim & Catalecta, recensuit ad Codicem MS. Regiam Parisiensem* Pancratius Masvicius. 1726. Vol. 2. 4. L. 40

- - - *Idem charta majori.* L. 60

Spettacolo della Natura, esposto in varj Dialoghi, non meno eruditi, che ameni, concernenti la Storia naturale. Opera tradotta dall' Idioma Francese in lingua Toscana. 8. Vol. 6. con fig. 1740. L. 22

Lo Spirito di S. Francesco di Sales, raccolto da diversi Scritti di *Monsig. Gio: Pietro Camus* Vescovo di Belley, nel quale si contengono i più bei passi de' suoi scritti, ed instruzioni proprie ad ogni sorta di persone. 1741. 8. L. 3

Storia della Favola confrontata colla Storia Santa, ove si dimostra, che le più celebri Favole, il Culto, ed i Misterj del Paganesimo, non sono altro, che copie alterate delle Storie, degli Usi, e delle tradizioni degli Ebrei, *del Sig. de Lavaur*, trasportata dal Francese &c. 1736. 8. Vol. 2. L. 3:10

- - - de' Giudei, e de' Popoli vicini, dalla decadenza de' Reami d' Israele, e di Giuda fino alla morte di Gesù Cristo *del Sig. Prideaux*. 1737. 8. Vol. 6. con figure. L. 22

- - - d' Italia, di M. Francesco Guicciardini, edizione corretta, ed intiera, alla quale si sono aggiunte le Annotazioni del Porcacchi, e di Remigio Fiorentino, premessa la Vita dell' Autore nuovamente scritta dal dottissimo Sig. Domenico Maria Manni Fiorentino, ed il Ritratto cavato dalla Galleria Medicea; ed in fine aggiunte le Considerazioni di Gio: Battista Leoni sopra la detta Storia. 1739. fol. Vol. 2. gran Carta, con moltissimi Rami. L. 132

Thesauri Romanarum, & Græcarum Antiquitatum a Grævio & Gronovio *congesti, tribus auctis Supplementorum voluminibus a* Jacobo Sallengre; *quibus nunc demum accedunt nova Supplementa a* Joanne Poleno *congesta*. Fol. Vol. 33. *cum innumeris figuris. Opus absolutum.* L. 1760

Trattato sopra l'Aurora Boreale del Sig. Abate Antonio Conti Patrizio Veneto. 1739. 4. L. 1

Travagli di Gesù, *del P. Lodovico Flori* della Compagnia

di

di Gesù. 1740. 4. L. 4

La Verità della Religione Cattolica, provata colla Santa Scrittura. Opera necessaria a' Protestanti per disingannarli da' pregiudizj del lor nascimento, ed utilissima agli antichi Cattolici per conoscere perfettamente la Religione de' loro Padri, ed a' novelli per confermarli nella Fede ch' hanno abbracciata. Di *M. Des Mahis*. Tradotta dal Francese. 1738. 8. Vol. 2. L. 2